VITTORIO EM III

FONDO PIZZOFALCONE

37-E-21

2691

BIBLIOTECA PROVINCIALE

37-E-21

Armadio VIII

Palchetto

Num.° d' ordine 23

NAZIONALE
B. Prov.
1148
NAPOLI
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III

83. Gov.
II
1118

CONSIDERAZIONI

INTORNO

ALLE MALATTIE

DETTE VOLGARMENTE

PUTRIDE

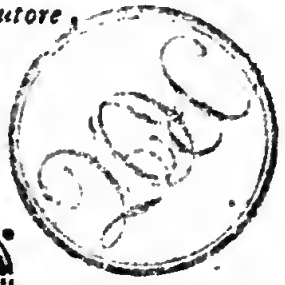
DEL DOTTORE

FRANCESCO VACCÀ BERLINGHIERI

PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ DI PISA.

SECONDA EDIZIONE

Con l'aggiunta di una Memoria sulle Malattie Veneree dello stesso Autore.



IN VENEZIA

1801.

Presso Giustino Pasquali q. Mario.

Con Privilegio.

ALL' IMPARZIALE ED ILLUMINATO

LETTORE.

Mediocrità d' ingegno, ampio, o almeno sufficiente capitale di cognizioni individuali e staccate, invidia e gelosia di mestiero si coalizzano sempre contro gli uomini di genio. Questa lega malvagia e formidabile, non sa intendere che la stima si accorda solamente alla virtù, e al merito, e mai si conseguisce per qualsivoglia potere, o altro mezzo coattivo. Questa potè far condannare, e punire come Mago il celebre monaco Bacone. Questa ebbe la forza di avvilire in sembianza d' ignorante il gran Galileo. Questa fu che al dottor Pascasio Giannetti professore di fisica in questa università fece proibire d' insegnare una tale scienza; per cui i saggi di allora

decisero che il Giannetti era superiore in talento, e dottrina ai suoi comprofessori. Questa avea potuto . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . Questa finalmente impiegò ogni arte per screditare la presente operetta la prima volta che comparve alla luce; e quando con suo grave rammarico conobbe avere essa incontrata l' approvazione e la stima di tutti i sapienti, e aver rovesciata la perniciosa dottrina della putredine ricevuta, e stabilita in tutte le scuole mediche dell' Europa, si studiò per tutti i versi di far credere che l' inglese Milman prima di me avesse mostrata la falsità di una tale ipotesi: non avvedendosi che la differente epoca della edizione di questi due libri scoprivano la menzogna: giacchè il Milman pubblicò il suo libro in inglese nel 1782, quando il mio era venuto alla luce nel 1781.

Nell' atto che rivendico l' anteriorità della dottrina che distrugge l' ipotesi dei mali detti putridi, la mia ingenuità richiede che confessi essere io stato prevenuto dall' Hunter seniore nella scoperta di alcuni scoli purulenti indipendenti da ulcera, o piaga. Aveva scritto di essere io stato il primo, e l' ho creduto fino a pochi mesi fa, che lessi per la prima volta l' opera dell'Hunter juniore sulle malattie veneree. Ivi egli avverte che nella chirurgia di Sharp si legge: *Que les pus peut etre formé sans une solution de continuité dans le solides*, ed asserisce che Sharp aveva ricevuta tale notizia dal di lui fratello.

Non voglio qui stare a mettere in vista che l' opera essendo stata pubblicata in inglese, e assai tardi conosciuta da noi, è poco probabile che io l' abbia attinta di lì; ma solamente prego i lettori imparziali di leggere quel poco che ne dice Sharp, e quel più che

ne scrive l' Hunter nella citata opera, e confrontarlo con quanto io ne ho pubblicato nel mio libretto: *De inflammationis morbosæ &c.*, e in quello intitolato: *Pensieri &c.* e son sicuro che dovranno convenire, che questa importante scoperta che Hunter ha solamente accennata, da me è stata dimostrata, e posta in tutta l' evidenza: e che ne ho tirato il più grande, e vantaggioso partito per la medicina pratica; cosicchè posso a buon diritto esserne riguardato come il primo, o almeno il più utile inventore.

Questa scoperta, e le altre della falsità della dottrina della putredine, non meno che di altri medici pregiudizj che si leggono nella presente operetta, sono così luminose, interessanti, e utili che per onore, e difesa del deriso, e vilipeso medico ingegno, e sapere possono contrapporsi ai vergognosi, e perniciosi dogmi dei settatori, e particolarmente di Cullen e di Brown adot-

tati da medici piccoli, o prevenuti, che assolutamente rendono la facoltà medica semprepiù spregevole agli occhi dei veri filosofi.

La prevenzione combinata colla mancanza di un criterio fino hanno creato, e partorito in tutte le scienze, ed arti, e massimamente nella medicina, molti errori, che non di rado in quest' ultima divengono dannosi agli infermi. La perfetta, ed intima persuasione in cui mostrano di essere i medici sistematici delle loro chimeriche dottrine, formano in buona parte il carattere di questi visionari. In una tenuissima produzione che ha per titolo: *Storia succinta della malattia dei Bovini &c.* del dottor Luigi Frank, l'autore buon seguace di Brown, magistralmente decide che la dottrina di questo autore: *ben meditata è la più ragionevole, la più saggia, che finora siasi conosciuta, e che apre al sagace medico osservatore una strada assai più certa per curare felicemente*

le malattie. Aggiungendo *che la speranza di vedere un giorno la medicina inalzata alla dignità di scienza sembra non essere molto lontana*.

Certamente non avrebbe deciso così magistralmente, se avesse fatto riflessione a quanto poco sopra aveva scritto; cioè che una tal dottrina, se non altro era stata contraddetta da professori rinomati come egli stesso l' accorda (*): nel qual caso può parere una temerità il volerla, sulla sua sola autorità far passare per certa, e per quella che darà il necessario grado di certezza alla medicina. Egli va avanti sul tuono di quei *Che prendon l' ombre come cose salde*, e propone una cura per la regnante malattia epizzotica dei bovi, che esso proclama esser tutta appoggiata all'esperienza, quando realmente nè egli, nè

(*) " Da rinomati professori di varie celebri Università fu dichiarata una dottrina paradossa ridicola dannosa „.

altri che scrivono come lui, possono darne una prova che regga al criterio giusto, ed imparziale. I rimedj che ivi propone sono egualmente vani, ed inefficaci che quelli che con tanta fiducia, o per dir meglio sicurezza sono stati proposti, ed adottati per i mali epidemici degli uomini.

Essi non hanno appoggio sperimentale migliore, e più saldo di quel che avesse il dito di Vespasiano per render la vista al cieco di Palestina, quello dei re di Francia, e d' Inghilterra per guarire le scrofole, quello dei nati dal settimo parto detti settimi per dissipar le risipole, il cordoncino di seta verde tenuto al collo per preservare dall' angina, la pietra belzoar per vincere le febbri maligne, ed altri mali venefici, i rimedj antiodontalgici, l' influsso degli astri per condurre, o fugare le malattie, la meravigliosa, e salubre forza degli amuleti magici, e il maligno potere del diavolo amministrato dalla ma-

no delle streghe, e dei fattucchieri per produr malattie. Il caso solo ha accreditato tutti questi farmaci, e tutte queste follie. Gli effetti, e avvenimenti felici, o tristi corrispondenti al supposto immaginario valore, e potere dei mentovati agenti, che alcune volte ne hanno seguito d'appresso l'uso e l'azione, hanno fatto credere ai medici imbecilli, o creduli, e alla buona gente, che in realtà possedessero tali forze, e virtù; ma in sostanza si può dire che la prova sperimentale che gli ha accreditati, non differisca da quella che ha accreditati presso i bisognosi e falliti i sogni per indovinare i numeri del lotto. Non mancano esempj di vincite fatte con questo mezzo, e vi sono fino canoni stampati per bene interpretargli.

La prevenzione in una mente poco sagace aumenta gli ostacoli naturali, e morali pur troppo numerosi che validamente si oppongono ai progressi della

medicina. Questa è la causa per cui qualche medico accreditato continua anche fra noi a disgustare il palato, e a nauseare, e travagliar lo stomaco con l'ingrata limonata culleiana, e a fare infruttuosamente un consumo eccessivo di sal di chinchina, con notabile disastro dell' economia dei malati, e degli spedali. Questa medesima causa ha accreditato presso alcuni l' uso interno delle cantarelle per vincere molte, e diverse malattie: questa mantiene in possesso i farmaci espettoranti, e sudoriferi di una virtù che (eccettuato forse l' oppio) assolutamente non hanno.

Ogni persona di buon senso prevalendosi del criterio che ho esposto in varie mie opere, e particolarmente nelle *Meditazioni &c.* può mettersi in grado di conoscere queste importanti verità; cioè può ben distinguere i veri rimedj dai falsi, ed immaginarj: e col solo ajuto della prefazione dei miei

Saggi può tener lontani i danni che sovente cagiona l'ignoranza, e mettersi al coperto dalle insidie dell' impostura dei medici.

Anche una riflessione sul citato scritto del dottor Luigi Frank. Egli vorrebbe a tutti i patti che le chimere di Brown fossero generalmente ricevute, ed accettate, come dottrine dimostrate. Me ne vuol male, perchè ho un poco scherzato su questo illusorio sistema, col mio esame, e per lo meno ho forzato lui, e gli altri principali proseliti della coalizione browniana a dubitare della veracità del loro dolce, e lusinghiero sogno: quindi è che mi hanno minacciato con delle guasconate letterarie (*), ma poi si sono ridotti a pre-

(*) Il Rasori con un fulminante stampato promise al pubblico un suo libro magistrale, in cui oltre l'assicurare alla medicina grandi e incredibili incrementi, diceva di voler dimostrare matematicamente la falsità e vanità di tutto ciò che io aveva scritto contro l'enigmatico sistema di Brown. L'ingegnoso e dotto

tendere che gli si creda sulla sua parola. Sarebbe stato assai più decoroso per il dottor Luigi Frank anzi che il tono decisivo del traduttore italiano di Brown, prendere il modesto, e dubbioso del dotto suo cugino dottor Giuseppe Franch (*).

---

to giovine Cristoforo Rasi noto per la sua giudiziosa memoria sull' infiammazione si prese la pena di fargli pervenire un suo simile stampato in cui l' avvertiva di esaminarsi e pesarsi bene prima di cimentarsi a una impresa non così facile, come egli s' immaginava, per non farsi più ridicolo. Alcuni fogli di questo decantato libro erano già stati tirati; si poterono leggere, e secondo l' espettazione si trovarono zeppi, non già di sode dottrine, e di ragioni convincenti, ma d'insensati discorsi, di freddure, e di ingiuriose ed inette declamazioni. Il Rasi voleva divertirsi, corrispondendo generosamente sul medesimo tono alle sue impertinenze, ma egli stimò meglio di seguire il di lui amorevole consiglio; e quindi fu che il libro promesso dentro il mese di maggio scorso, non è ancora comparso, e noi siamo ancor privi di un dono così prezioso.

(*) Questo giovine medico benchè incantato del sistema di Brown nella prefazione che egli fa alla traduzione dell'opera di Weikart non ha difficoltà di esprimersi così. " *Se la nuova dottrina verrà sot-*

to-

Or io per tutta risposta alle loro decisioni in favore dell' ipotesi di Brown ripeto ciò che ho scritto nell' indicato

---

tomessa ad una rigorosa analisi, se di mano in mano si publicheranno con imparzialità i fatti che li sono favorevoli o contrari, se si ascolteranno placidamente le opinioni delle due parti, ma specialmente quella degl' imparziali, non tarderemo molto a saper di certo se questa dottrina sia, o no accettabile, oppure conosceremo almeno i limiti dentro i quali ella potrà servire di norma nella guarigione delle malattie.

Siccome esso ha con molta pulitezza espressi i suoi sentimenti contro due mie proposizioni che si leggono nell' esame della dottrina di Brown, così merita che con la stessa pulizia e civiltà io mi studi di fargli conoscere che il suo discorso non ha veruna forza per distruggere il mio.

Egli primieramente non vuole che io abbia ragione di asserire che nei diversi organi dei sensi si manifesta una diversa specie di eccitabilità. Impugna questo mio sentimento col noto principio metafisico " *Che la natura non impiega mai mezzi moltiplici per ottenere un effetto alla cui produzione averebbe bastata una sola causa* „ Ora egli aggiunge " *Perchè mai dovrebbe mettere la natura più di diversi principj in campo nella macchina animale per ottenere un' effetto tanto semplice quale si è la vita?*

Ma primieramente tutti i buoni fisici sanno quanto poco conto si debba fare di questo preteso assio-

ma

mio esame, che il fato di essa deve essere quello dei precedenti sistemi di medicina, e che questo fato non è lon-

---

ma contro ciò che dimostra il fatto. Ma dato ancora per vero, esso si oppone egualmente al suo sentimento. Egli impugna che la diversità dell' effetto prodotta dal medesimo stimolo nasca dalla diversa natura dell' eccitabilità, ma vuole che abbia origine dalla diversa struttura dei varj organi. Ma sebbene rifletterà il Sig. Frank vedrà che o la natura abbia dovuto variare l'indole della eccitabilità nei diversi organi, o l' organizzazione di essi, è certamente lo stesso. Nell' un caso e nell' altro ha dovuto impiegare mezzi moltiplici, e varj, contro ciò che porta il principio da lui adottato.

Inoltre poco importa che la diversità sia nell' eccitabilità o nell' organizzazione, purchè si convenga, come ne conviene il Sig. Frank, che il medesimo stimolo nei varj organi produce effetti diversissimi, non solo per il grado e quantità, ma specialmente per la natura di essi, contro il dogma fondamentale di Brown riportato qui chiaramente da esso con queste parole " *dunque lo stimolo applicato a qualsivoglia parte produce sempre uno, ed il medesimo effetto* „ Sentimento che non so come possa conciliarsi con l' altro suo or riportato.

E poi ho mostrato con l' evidenza dei fatti che l' eccitabilità particolare di ciascun' organo dei sensi non si può mettere in azione se non se da stimoli relativi, e mai da uno stesso e comune stimolo.

Fi-

tano. In vano il Rasori tenta di esser sostegno alla sua ruina. Il talento di tra-

---

Finalmente non sò come gli sia scappato detto che la vita è uno dei più semplici affetti naturali. Può esser che sia tale all' occhio e al magistero della natura, ma al nostro è certamente complicatissimo, e dipende dall'opera di moltiplici organi, e molle visibili, e di alcune invisibili che bisogna supporre. Nelle produzioni viventi più semplici come il polipo di acqua dolce la vita sembra essere l'effetto di un numero assai minore di quello onde dipende la vita dell' uomo, ma ne meno relativamente ad esse può dirsi un effetto dei più semplici della natura, almeno per quanto ne può giudicare l'umano intelletto.

L'altro mio sentimento che il sig. Frank prende a combattere consiste nell'aver' io detto essere impossibile che l'eccitabilità per un minor consumo dell'ordinario si accresca, e si accumuli, come chiaramente asserisce Brown, e per mostrar con evidenza questa impossibilità mi son servito del seguente paragone. " *Io ho una borsa con entrovi cento monete, ordinariamente ne levo sei il giorno, ma qualche volta due sole: or sappiate che quando ne levo due sole il numero delle monete divien maggiore. Risum teneatis amici?* „ Per conoscere pienamente che il paragone è giusto, e che questo ragionare è precisamente lo stesso che quello di Brown, bisogna sapere essere un principio fondamentale della dottrina di Brown che ogni

traduttore, che bonariamente gli si accorda non basta per difendere, e nemmeno portare in lungo una causa che

---

ogni uomo nel primo impasto ha ricevuto un determinato capitale di eccitabilità, che in tutto il corso della vita non si accresce mai ne meno di un' atomo, che anzi continuamente si consuma col mettersi in azione più o meno ora dagli stimoli ordinari, ora dagli straordinari, e consumata che sia interamente la vita finisce con essa.

Posato questo principio passa a stabilir l'altro ora indicato cioè, che quando gli stimoli sono meno forti dell' ordinario l'eccitabilità invece di consumarsi si accresce e si accumula. Or io ho detto che questi due principj sono contraditorj. E chi non vede che il supporre che si accresca e si accumuli una massa, perchè oggi se ne consuma meno d' jeri è un palpabile assurdo? E non vi è ragione che vaglia a distruggere un assurdo.

Ma io non ricuso di prendere in considerazione, e di dar il maggior peso a ciò che il sig. Frank scrive contro questo mio discorso. Egli dunque prende la difesa di Brown contro il mio ragionamento nella seguente maniera. " *Sianvi tre stanze, una oscurissima, l' altra mediocremente chiara, e la terza esposta ai vivi raggi del sole. Io avvezzo ad abitare la seconda, vedo in essa benissimo tutti gli oggetti ed ho la mia pupilla convenevolmente contratta,*

non ha che dei meschini, debolissimi, e fantastici fondamenti.

Lo stesso dottor Luigi Frank mo-

---

ta, e la retina convenevolmente irritabile. Ora passo rapidamente alla stanza in cui la luce è vivissima, ecco che la mia pupilla si contrae, e che si distrugge l' irritabilità della retina onde vedo poco o nulla. Allora io corro tosto nella camera oscurissima. Qui pongo termine all' ulterior consumo dell' irritabilità di cui è dotato l' occhio. Ma non accade ciò solo, poiche oltre il non consumarsi di più l' irritabilità della retina, ella in realtà si accumula. Ecco la prova. Dopo essermi fermato molto tempo nel luogo oscuro, sorto ed entro nella seconda camera, la di cui luce io poteva prima sopportare. Ora accade il contrario, mentre provo gli stessi effetti di quando lasciando la seconda stanza m' esposi alla vivissima luce della terza: voglio dire la pupilla si contrae e la retina vien privata d' irritabilità. Non è questa una palpabile prova che l' irritabilità dell' occhio già consumata per via della forte luce, nella stanza oscura si è di bel nuovo accumulata? Dunque la sottrazione dello stimolo proveniente dalla luce non solo ha posto termine all' esaurimento dell' eccitabilità, ma ne ha in realtà promosso un accumulamento,,.

Voglio ora accordargli che l' eccitabilità nel bujo si accumuli e si accresca, ma da qual fondo si ca-

va

stra il suo mal umore con me in un altra occasione. Allorchè egli confessa l'insussistenza, e falsità dell'ipotesi del-

---

va quest'aumento? Se si vuol supporre, che si ricrei e riproduca dalle forze vitali si va direttamente contro il principio or indicato di Brown; e se si suppone che cresca per la sottrazione di una parte dell'ordinario o straordinario consumo si va contro il calcolo, e contro un'assioma dell'aritmetica.

Inoltre se come egli suppone la luce coll'agire sopra l'eccitabilità accumulata e accresciuta della retina, annulla o rende assai debole la sensazione della vista, e se questa stessa azione della luce consuma, e fino distrugge questa eccitabilità, quando l'avrà ridotta a un grado di mediocrità com'è nella camera mediocremente chiara, la vista ritornerà a farsi bene e perfettamente senza che ci sia bisogno di farla accumular di nuovo nella camera buja. E se la cosa non va così, è segno certo, o che il difetto di vista nel passaggio dell'occhio dalla mediocre alla gran luce, o alla mediocre dal bujo non nasce dall'esser troppo accumulata l'eccitabilità nella retina, o che l'azione della luce non ne consuma l'eccesso.

Finalmente se il signor Frank avesse compita l'osservazione non ne averebbe certamente tirata l'esposta conseguenza. Se avesse continuato a tener gli occhi nella gran luce passandovi dalla mediocre, e

nella

la putredine come causa delle molte malattie malamente chiamate putride, si guarda bene dal nominarmi autore di una tale scoperta, e vuole piuttosto metter fuori dal suo fondo due argomenti, che secondo lui la distruggono più decisivamente dei finora proposti; a senso mio peraltro, non solamente non hanno alcuna forza contro di es-

---

nella mediocre passandovi dal bujo, averebbe veduto che appoco appoco la vista sarebbesi fatta con lo stesso grado e perfezione. Dunque o non è vero che l'eccitabilità si consumi, o se a dispetto del consumo si vede aumentare e accumularsi, è matematicamente evidente, che per la parte delle forze vitali ha ricevuto dei rinforzi, e dell'aggiunte superiori alle perdite, contro ciò ch'espressamente pensa il Brown.

Lo stesso giudizio deve darsi degli altri fatti che riporta il signor Frank per provare il suo assunto.

Non mi trattengo di vantaggio a esaminare il suo discorso perchè assolutamente non voglio rilevare in esso se non ciò che precisamente è necessario per mostrare che le mie idee son giuste e vere.

sa ; ma sembrami anzi che non vi abbiano alcun rapporto. Eccoli : *L' uovo racchiude in se della vitalità , perchè per mezzo del solo calore artificiale ancora si vede da esso escire il pulcino. Esso si conserva per più , o meno tempo nello stato suo naturale , e non si imputridisce che dopo esser privato interamente dalla sua vitalità*. Dunque secondo questo discorso la vitalità è solamente nell' uovo fecondato; e siccome la sola vitalità tiene lontana dall' uovo la putredine, gli uovi non fecondati dovranno subito imputridire. Or sappia l' autore per suo disinganno che gli uovi non fecondati si conservano se non più lungo tempo , almeno egualmente che i fecondati senza imputridirsi. Prima di decidere bisogna osservare, e osservare con sagacita. E poi quel che fa vedere che non è la vitalità di tutto l' insieme della macchina, che impedisce la putrefazione, è l' osservarsi che umori stagnanti , e parti solide si pu-

trefanno anche nel corpo umano vivente.

Ma ritorniamo alla presente operetta. Nel corso di essa si troveranno delle idee, e delle dottrine di chimica, che non sono più di moda. Si sarebbero potute tradurre, e raffazzonare alla moda corrente; ma l'operetta non sarebbe più stata la medesima; e tanto più me sono astenuto in quanto che anche senza di esse, rimane sempre solida, e intatta la dottrina che vi si espone.

Quando pubblicai questo libretto non avevo un' idea affatto chiara, esatta, e completa delle circostanze particolari, che rendono insalubri, e nocevoli le esalazioni dei cadaveri, e delle sostanze animali putrefatte. Mi mancava ancor molto su questo articolo, quando pubblicai i miei Saggi. Ma finalmente le molte osservazioni che mi si son presentate su questa materia mi hanno fatto chiaramente conoscere, che se ta-

li esalazioni non si combinano con una certa porzione di vapore acquoso, e con sostanze vegetabili corrette, che tutte insieme sieno alzate nell' atmosfera dalla forza del sole, non hanno alcun maligno potere di produrre malattie formali, come può estesamente vedersi nell' Articolo decimo quinto delle mie riflessioni sui mezzi di stabilire nell' uomo la sanità, e la robustezza.

La memoria sulle malattie veneree che ho aggiunta in questa edizione contiene certamente alcune notizie istoriche molto amene, e non poche nuove, ed utili vedute intorno alla natura, e cura di esse. Sono sceso a dei minuti dettagli riguardanti il modo di conoscere e medicar tali malattie. So bene che quasi tutte queste cose sono conosciute dai periti dell' arte; ma io mi son creduto in dovere di far questo, perchè le persone che hanno la disgrazia di esserne attaccate, non sieno la vittima

dell' ignoranza, o dell' avidità dei medici, e dei chirurghi, come pur troppo so essere più volte accaduto.

L'Instabilità delle cose umane spicca soprattutto nelle opinioni scientifiche. Quelle di oggi sono contraddette, e distrutte da quelle di domani; locchè forma una delle tante prove della debolezza del nostro spirito. La putredine presso gli antichi filosofi non era nel discredito in cui è caduta presso i moderni. I primi nel tempo, che per una parte la riguardarono come l'agente distruttore di tutti i corpi nei quali s'introduceva, il attribuirono però la facoltà di creare degli esseri viventi. Noi le abbiamo tolto questa benefica forza, e le abbiamo conservato solamente la maligna facoltà di nuocere, e di distruggere; ed i fisici avendo potuto frequentemente osservare con quanto potere, e celerità guasti e distrugga l'essenza dei corpi organizzati, si sono creduti autorizzati a introdurre questo potere distruttivo nell'economia dell'animale vivente, ed hanno asserito, che gli umori del corpo umano benchè in continuo moto di vitale circolazione, tendono spontaneamente a putrefarsi, e che la putrefazione si impadronisce di essi effettivamente, sennon è

tenuta indietro dal chilo fresco levato dagli alimenti; onde è che costoro hanno riguardato come verità indubitata, che quelli che muojono di fame si putrefacciano prima anche di morire; e finalmente una gran parte dei mali umani, e massimamente alcune febbri di maligno carattere è piaciuto loro dedurle da questa putredine, da cui suppongono infetti gli umori circolanti di coloro, che sono attaccati da tali malattie.

Boerhave, e i suoi più famosi discepoli, seguiti dalla turba dei medici più illustri hanno insegnata e stabilita questa dottrina. Siccome dunque trattasi della opinione di uomini sommi nella scienza fisica, e medica, così senza ardire di dichiararla falsa, prego quei filosofi, e medici, che sono capaci di leggere senza prevenzione, a ponderare su questa materia alcune considerazioni, che mi è venuto di fare, osservando io stesso, o leggendo le osservazioni degli altri.

Quanto è vero di fatto, che le sostanze animali prive di vita, purchè ritengano qualche grado di umidità, esposte all' azione dell' aria restano disfatte dalla putrefazione, altrettanto è falso, che nel corso della vita, purchè in tutte le parti regni il vitale moto

circolatorio degli umori, vengano da una tale distruttiva forza attaccati i fluidi, o i solidi delle viventi macchine animali. Nè dall' osservarsi costantemente, che dopo la morte di un animale, il suo corpo, o più presto, o più tardi si putrefà, parmi che possa ragionevolmente concludersi, che anche negli animali viventi gli umori loro sieno suscettibili di alcun grado di putrefazione, benchè continuamente agitati dal vitale moto di circolazione. La prima considerazione, che si presenta contro questa opinione, od ipotesi è quella volgare osservazione, che dimostra il moto progressivo, ed estrinseco tener sempre affatto lontana la putrida soluzione da qualunque liquido, che ad un tal moto sia affetto: onde non si può in buona ragione nè meno supporne, non che credere, che gli umori circolanti di un vivente animale possano essere attaccati da putrido corrompimento. Si rifletta inoltre, che se le solide sostanze animali, e molto più gli umori anche in tempo che hanno moto, e vita tendessero a putrefarsi, e se, come vogliono i fautori di questa opinione, fosse il nuovo chilo quello, che di mano in mano tenesse lontana questa putrefazione, avrebbero gli

umori dell'animale vivente qualità, e caratteri da far conoscere, e vedere questa loro naturale inclinazione alla putredine; e in certe circostanze dovrebbero trovarsi con i segni di putrefazione già cominciata. Ora i segni non equivoci di vegliante putrefazione in un corpo, sono un fetore particolare, e proprio dei corpi che si corrompono, e la presenza dei sali alcalini volatili sviluppati. Mi si dica adesso chi ha mai trovato nell'animale, o nell'uomo vivente un umore che avesse questo carattere? Si avverta che non parlo degli umori fermati e stagnanti in qualche parte della macchina.

Il Morton è l'unico, che ci racconti, che un chirurgo nel cavar sangue ad un ammalato lo sentì così puzzolente, che cadde in deliquio. Ma esso ci dice inoltre, che l'ammalato avea una febbre quasi risipelatosa, cioè di carattere inflammatorio; in cui il sangue è di una disposizione contraria alla putrida secondo i fautori dell'esposta dottrina. Non parla poi lo stesso Autore di ciò che seguì di quel tale ammalato. Ora, degli odori ingrati e anche da far cadere in deliquio ve ne son tanti, senza il puzzo proprio delle sostanze animali, che si imputri-

dicono, che non si può dire, che quel sangue, perchè avea quel puzzo fosse putrido, tanto più, che non furono fatti gli esperimenti per iscoprire se in esso erano sali alcalini volatili. Anzi non è credibile che questo fetore avesse origine dal corrompimento del sangue, perchè sappiamo, che il puzzo di un cadavere, sebbene nel furore del corrompimento, ordinariamente non fa cader in deliquio; e molto meno un medico, o un chirurgo che è avvezzo al puzzo dei cadaveri: e poi questo non era cadavere, nè la di lui macchina universalmente era attaccata da putrido scioglimento, perchè non puzzava: che se avesse puzzato, l'autore l'avrebbe notato, come lo notò del sangue. Or come poteva rimaner salda la tessitura della macchina, se il sangue fosse stato imputridito ad un sì alto grado da tramandare quell' orrendo puzzo?

Lo stesso Boerhave dopo di aver voluto fissare questa dottrina si contraddice, asserendo nella sua chimica, che nel corpo animale vivente non pare che si possa introdurre questa putredine, e che al più potrebbe forse corrompersi l'orina nel solo caso per altro, che si trattenesse lungamente nella vescica, o nel-

le piccole cavità di un calcolo spugnoso. Ed è vero, che l'immortale Wanswieten trovò putrida l'orina di una donna: ma questa orina fu da lui esaminata non solo dopo di essere stata ritenuta per lungo tempo nella vescica, ma inoltre dopo di essere stata esposta per tre ore all'azione dell'aria; perciò questo fatto, come ognun vede, non ha veruna forza per sostenere la dottrina, che vado esaminando. Nè maggior prova fu un'altra osservazione riportata dallo stesso autore di un chirurgo, che avendo col mezzo della siringa estratta l'orina, che per 24 ore era stata ritenuta nella vescica di uno, che vi aveva la pietra, la trovò putrida a segno, che gli effluvj della medesima li fecero male al petto; giacchè non pretendo di escludere la putredine dai fluidi stagnanti in qualche parte dell'animale vivente, essendo troppo frequenti i casi, nei quali accadde questo luttuoso accidente, ma da quelli bensì, che attualmente scorrono pei loro canali; i quali in qualunque circostanza estratti dai loro vasi, sonosi trovati sempre dolci, e i loro sali sempre neutri: anzi vi è di più: i fluidi sierosi benchè stagnanti nelle cavità non di rado si trovano senza alcun principio di putre-

fazione, sebbene si tratti di quegli umori, che più facilmente, e più prontamente degli altri sogliono corrompersi. Così ci dice Boerhave di non aver mai trovato orina putrida, benchè altrove, come ci avvertì, credesse questo umore il più disposto a corrompersi, ed a manifestarsi con tale carattere: e nella sua *ch. proc. 92.* così parla in questo proposito — *Scivi alcalinum nunquam in humore sano valentis hominis nasci, sed quidem ingeri posse aliunde. Scivi, ne in morbis quidem* putridissimis *id nunquam fieri, sive acuti fuerint, sive cronici* — E quivi sperimentando scoprì nell' orina un principio assai fetente, sebbene non sia nè punto, nè poco putrefatta, nè abbia sali alcalini scoperti.

Or come si concilia, che nel corpo umano vivente, non si generino mai sali alcalini negli umori, ed in conseguenza non si imputridiscano nè nei mali acuti, nè nei cronici, coll' asserire che fa lo stesso Boerhave in un aria di matematica sicurezza, che gli umori nel corpo vivente per un eccesso di moto circolatorio imputridiscono? Nei mali acuti febbrili il moto circolatorio è generalmente violento, ed in alcuni è violentissimo: Eppure nè anche in questi per testimonianza

sua vi è esempio che siasi cavato il sangue putrido. Nello stato naturale adunque gli umori del corpo vivente, che si muovono pei suoi vasi, non sono affetti da verun principio di putrefazione, e i loro sali sono costantemente neutri dolci, e tali si manifestano al sapore del latte, e del sangue. Ma si dirà, che tali potranno divenire, o per una qualità putrescente degli alimenti, o per una totale astinenza dal cibo. Io per me non mi sento portato ad accordare nè l'uno, nè l'altro, perchè i fatti, parmi che provino tutto il contrario. E primieramente esaminiamo se certe sorti di alimenti sieno capaci d'indurre negli umori circolanti un putrido corrompimento.

Il famoso Boerhave, e i celebri suoi scolari Wanswieten, ed Haller sono di sentimento, che il cibo di sostanze animali possa produrre questo effetto.

Primieramente per una prova di quanto asseriscono, portano come fatto sicuro, che i cadaveri degli animali carnivori imputridiscono assai più presto di quelli degli erbivori, o granivori. Ora scorrendo su questo articolo la storia naturale non trovo vero, almeno generalmente il fatto. Imperocchè è anzi cer-

to, che i falchi, le aquile che sono carnivore, le beccaccie, e gli animali acquatici, che si cibano d'insetti, morti che sieno, si conservano incomparabilmente più dei volatili granivori, o erbivori, e fra i pesci il luccio, e il dentice, che sono voracissimi distruttori degli altri pesci, dei quali fanno unicamente il loro cibo, stanno saldi dopo la morte, nè si corrompono così prontamente come altri pesci, che si ciberanno o in tutto, o in parte di sostanze vegetabili, fra i quali si contano la tinca, ed il muggine; ed i polipi di mare fra i quali è il totano volgare, che sussistono soltanto col divorare gli altri pesci, reggono incorrotti più di qualunque altro pesce, che si serva alle nostre mense. E credo, che si possa fissare su questo articolo un canone generale, che fra gli animali indipendentemente dal cibo, che usano, i più giovani, e più sugosi si putrefanno più presto dei più vecchi, ed adusti, ed in pari età gli animali di tessitura più forte, e che si dicono duri, morti che sieno stanno senza putrefarsi più lungamente di quei di tessitura più rilasciata, e più rara.

Aggiunge l'Haller, che gli animali carnivori, tramandano un ingrato odore, che vien

riguardato come un contrassegno d' interna corruzione. Ma con buona pace di questo grande uomo, e di coloro, che lo seguono, questo puzzo non è puzzo di putredine, altrimenti come seguiterebbe a vivere quell'animale, i di cui umori, e solide parti avessero concepito un tal grado di putredine da tramandare quel forte, e grave odore, che in essi si sente? E morti che fossero violentemente dovrebbero immediatamente disfarsi col più furioso corrompimento, avendo questo già preso tanto piede nella loro macchina fino d'allora, che godevan la vita.

Eppure tutto al contrario l'aquila, e i falchi, che tramandano un odore ferino, vivono lungamente sani, e vigorosi, e uccisi che sieno si conservano lungamente senza corrompersi, come abbiamo accennato. Inoltre per poco che vogliamo scorrere il vasto regno dei corpi organizzati viventi vegetabili, ed animali troveremo, che anche fra le piante ve ne sono alcune, che tramandano un puzzo nauseante, e per fino cadaverico senza che possa sospettarsi che nell' economia delle loro macchine regni la putredine da cui abbia origine un odore così ingrato. Fra le molte di questo genere singolarissima è la

Stapelia *denticulis ramorum erectis*, il di cui fiore spira un odor cadaverico, dal quale allettate le mosche carnivore, empiono il flosculo delle loro uova; come ci fa sapere il famoso Linneo. S. plant. E la vulvaria, o l' Asafetida detta perciò *stercus diaboli*, sono assai note, e famose pel loro puzzo. E quello, che si osserva relativamente ai puzzi, ed agli odori nelle piante, succede ancora negli animali: cioè in alcune piante da tutte le parti di esse esala il buono, o cattivo odore, in altre l'odore, o il puzzo viene da una sola parte di esse, vale a dire dal fiore, o dal frutto, o dalla scorza, o dal legno, o dalle foglie. Così in alcuni animali la traspirazione insensibile è universalmente puzzolente, in altri il puzzo, e l'odore risiede in alcune parti, e non in altre. E tali materie puzzolenti, o odorose si separano o dai follicoli cutanei, o da glandulette, i di cui canali escretorj sboccano ordinariamente in una borsa, o sacco per lo più situato verso le natiche dell'animale, come accade nel castoro, nel muschio, nella nostra Puzzola, ed in altri molti animali simili. Il cranio, ed il cervello di un bove selvaggio detto Urus, che si trova in Prùssia, ed in Livonia, han-

no un forte odore di muschio, che non si sente nell'altre parti di questo animale. *Efem. N. C. Dec.* 2. *An.* 1682. *obs.* 7. In alcuni questo puzzo è sicuramente indipendente da qualunque sorta di cibo: giacchè puzza il montone, ed il capro, benchè non tocchino cibo animale: e la carne del cignale che si nutre di radiche, e di ghiande ha un odor ferino, che non si scopre nel porco domestico, sebbene si cibi quando può anche di sostanze animali, e fino putrefatte; ed il pollame domestico è poco ghiotto dei fetidi, escrementi umani, e di alcuni insetti, anche putridi? Eppure la sua carne è sana, e scevra da ogni cattivo odore: un odore spiacevole ha la traspirazione delle donne di carnagione bianchissima combinata con capigliatura intieramente nera, o rossa, qualunque sia il cibo, che usano; in alcune persone nella stessa guisa ha un fetore insopportabile la traspirazione, o il sudore dei piedi; e fra i pesci predatori alcuni hanno un puzzo, o un odor ferino, ed alcuni no: così il luccio, ed il ragno, ed il nasello sono senza alcun cattivo odore, quando pel puzzo si rendono stomachevoli il nocciolo almeno di una certa razza, e in certe stagioni, il ca-

ne, la lontra, sebbene gli uni, e gli altri si cibino di altri pesci. E fra le razze, che si cibano egualmente di altro pesce, ve ne sono alcune, che stomacano con un puzzo orinoso, ed altre, che sono al palato grate, e senza ombra di cattivo odore. Ed al contrario fra le varie sorte delle testuggini marine, sebbene tutte sieno erbivore, con tutto ciò due specie hanno la carne puzzolente, e due no, come riferisce Dampier, che è uno dei Viaggiatori più sinceri, e più liberi dai pregiudizj filosofici, e scientifici. *Voy. autour du Mond. t.* 1. *cap.* 5. *pag.* 133. *& seq.* Anzi fra gli stessi pesci ve ne sono di quelli, che si cibano di sole sostanze vegetabili, e tanto, e tanto hanno il sopra indicato odor ferino, così la balena volgare, sebbene si cibi di sostanze vegetabili, e massime d' alga ha le carni puzzolenti, e solamente la sua lingua salata è un cibo squisito, ed un boccone da ghiotti, come asseriscono il Rondelezio, ed Jostono. E lo stesso mi vien supposto che si verifichi di un pesce che si trova in vicinanza di Livorno detto Ciarpa. Ma credo ancor io, che in alcuni casi i diversi cibi possano dare diversi odori agli animali, che ne fanno uso. Così sappiamo, che

in virtù di alcuni particolari cibi la carne del bue acquista una spiacevole odore di muschio: i cavoli mangiati dalle vacche, rendono il loro latte disgustoso, per un odore ingrato che acquista. La carne del piccion grosso, che si è cibato di seme di lino diventa insoffribile pel cattivo odore. L'orina diviene assai puzzolente in coloro, che mangiano, li sparagi, e quella di coloro, che fanno uso della trementina, ha un odore di viole. Nella stessa guisa il cibo di sostanze animali può rendere puzzolente la traspirazione di alcuni animali, e di alcune nazioni, che se ne nutrano interamente: di qui potrà venire il puzzo ferino dei falchi, delle aquile, della lontra, della volpe, e di altri animali predatori: di qui avrà origine il puzzo stomachevole di alcuni abitatori delle estremità della terra del fuoco posta sul canale di Noel, che si cibano soltanto di vacca marina putrefatta, e massime del suo grasso rancido. Ma è ben lontano, che una così puzzolente traspirazione venga dall' essere divenuto putrido il loro sangue; deve piuttosto ripetersi da una alterazione, che nelle officine della loro macchina soffre un tale alimento, e massimamente il grasso, del qua-

le, come si disse, sono molto ghiotti. E in forza di tale alterazione la sostanza puzzolente è disposta a separarsi pe' vasi esalanti cutanei. Nè può essere diversamente, perocchè se il cibo nominato producesse la putredine degli umori, e da questa avesse origine il puzzo della loro traspirazione, questa putredine dovrebbe ogni giorno aumentarsi dal nuovo cibo della stessa natura, ed in pochi giorni dovrebbe arrivare ad un segno, da distruggere interamente la loro macchina, quando al contrario sappiamo da Cook, che vivono, e vivono sani in tutto il resto. Locchè anzi fa vedere, che sul nostro globo vi sono nazioni, che possono cibarsi interamente di carni putride, e vivere sufficientemente sani al solo costo di puzzare. Che poi da alimenti anche non puzzolenti, collo scomporsi dei medesimi dagli ordigni della macchina vivente, possa nascere una sostanza puzzolente, non sembrerà impossibile, se si rifletta, che scomponendosi dal fuoco alcune materie, che non puzzano finchè sono intere, nell' atto di bruciare tramandano un ingrato odore, per esempio tutte le sostanze animali, e massime i corni, e i capelli nel bruciare danno un odore disgustoso, che non

avevano nè punto, nè poco quando erano intere. E questo stesso si verifica di fatto in quegli animali che naturalmente in una parte del loro corpo separano un umore di un odore, o grato, o insuave, sebbene si cibino di sostanze che non hanno tale odore.

Ma notisi, che siccome abbiamo indicato, che sonovi degli animali, che sebbene si cibino di vegetabili hanno un cattivo odore, così sonovi animali, e nazioni, che si nutrono intieramente d'animali, e tanto, e tanto non puzzano: così non puzzano la beccaccia, e i beccaccini sebbene non si cibino d'altro, che d'insetti. La triglia che golosamente divora i pesci infradiciati, e putridi non ha alcun cattivo odore: nè Dampier ci dice, che un tal puzzo tramandino gli abitatori della novella Olanda, o i Lapponi, dei quali i primi per testimonianza sua si cibano intieramente di pesce, ed i secondi di pesce secco, e di carne di fiere; e di più bevono olio di balena: nè di un tal puzzo si parla da quei viaggiatori, che ci riferiscono, che i popoli situati nel littorale d'Arabia, e nei confini dell'Etiopia, e gli abitanti dell'isola di Feroe sono interamente pescivori, o carnivori.

Da tutti i fatti riportati fino ad ora in questa materia chiaro apparisce: primo, che fino fra i viventi vegetabili ve ne sono di quelli, che tramandano odori stomachevoli, e ingrati, sebbene in essi non si possa nè punto, nè poco sospettare, che abbia luogo la putrefazione: secondo, che il puzzo ferino si sente non solo negli animali carnivori, ma anche nei granivori, ed erbivori: terzo, che fra gli animali, e fra gli uomini interamente carnivori ve ne sono non pochi che non hanno un tal puzzo ferino: quarto, finalmente, che questo puzzo ferino non viene certamente dalla putredine del sangue di coloro che lo tramandano.

Si aggiunga a tutto questo, che se si verificasse quanto viene asserito dai sopralodati scrittori, quegl'animali, che si cibano di sola carne, o di pesce non dovrebbero essere nè sani, nè vigorosi, nè longevi. Or a questo contradiscono, e le osservazioni dei nostri paesi, e le relazioni dei viaggiatori ammesse, e ricevute per vere anche dall' Haller (1).

(1) Elem. Phys. t. VI. lib. XIX. §. VII. p. 208. e seg.

E' un fatto noto, e sicuro, che le aquile e i fulchi vivono sani, e lungamente; e il corvo, che sebbene si cibi di sostanze vegetabili è goloso assai delle sostanze animali putrefatte, e più longevo degli altri animali suoi simili. Ma parliamo degli uomini. Primieramente sonovi nazioni intere, che si cibano di solo pesce, o almeno di pocaltro. Così sappiamo da Dampier, che gli abitatori della nuova Olanda sono in questo numero, lo stesso asseriscono i viaggiatori dei popoli situati nel littorale di Arabia, e nei confini dell' Etiopia; e intorno a Mascata le pecore ancora non si alimentano sennon di pesci, e di più, putridi. Or se un tal cibo infettasse gli umori di un' acrimonia alcalina putrida, trattandosi di climi così caldi, come l'Etiopia, e l'Arabia, questa dovrebbe in breve spazio così aumentarsi da distruggere prontamente il principio vitale.

Il garo, che formava la delizia delle tavole dei Romani, non era altro che gl' intestini, e gli altri visceri addominali del pesce garo, e poi dello scombro putrefatti nel vino. Eppure questi padroni del mondo vivevano sani, e robusti. E noi non facciamo le delizie delle nostre tavole degl' in-

testini putridi, e dello sterco della beccaccia?

Lo stesso Haller è obbligato dalla forza dei fatti a confessare, che le nazioni carnivore sono le più robuste, ed in conseguenza aggiungo io, anche le più sane. E di tali nazioni ve ne sono non solo ne' climi freddi, ma ancora ne' caldi. Così ci si dice, che carnivori sono stati li Sciti, ed ora i Tartari, i Mogolli, gli Arabi, i Neri della Gorea, i feroci Gallei, e i Blasiliani, come pure gli antichi Germani, e i Brettoni. I cacciatori detti Boucaniers i più duri, e i più forti fra gli uomini, vissero lunghissimo tempo nelle solitudini dell'America colla sola carne de' cignali. Il vagabondo Normanno acquistò un sommo grado di robustezza col mangiare sola carne cruda, lo stesso seguì ad Alessandro Selkirk nell'isola Gian-Fernando: e di sola carne per lo più cruda si cibano i popoli Esquimantizic dell'America settentrionale. Ed i Lapponi, che mangiano un pane fatto principalmente d'ossa di balena, carne di fiere, e pesce secco, e bevono molto olio di balena, non sono quasi mai malati, ed arrivano ad una estrema vecchiezza vigorosi, e forti. *Ved. Buff. Hist. Nat. t. III. p. 376. 377.*

Ma v' è di più, vivono sani ancora quegli animali, che si cibano di carni non sane, ma putride. Notammo sopra, che intorno a Mascata le pecore non si nutriscono di altro che di pesci putridi; il corvo, che avidamente mangia le sostanze animali corrotte, come si avvertì, è noverato fra i più longevi animali. Sonovi non pochi quadrupedi, che per loro natura e carattere non mangiano le carni, se prima non sono corrotte. Il Gluton, detto anche avvoltojo de' quadrupedi, va a disotterrare i cadaveri degli animali, e mangia le loro putride carni impunemente: lo stesso fa l' Hyena, e le Bellore non mangiano giammai carne sennon putrida, e se ne hanno della fresca la lasciano corrompere prima di mangiarla. L'ermellino, che conservavasi nella *Menagerie* del re di Francia sotto la custodia di Buffon si cibava di uova, e di carne, ma non toccava nè l'une, nè l'altra prima che fossero corrotte (1). Lo stesso fanno non pochi altri animali: ma che dico degli animali? Anche fra gli uomini ve ne sono di questo gusto, e

(1) Buffon Hist. nat. t. VII. pag. 241.

gli abitatori dell' isola di Faroe si cibano precisamente di carni putride; e quei del canale di Noel, come abbiamo sopra avvertito, di vacca marina corrotta, e massimamente del suo grasso rancido.

Or domando io, come si può combinare robustezza, e longevità, come nei cacciatori Boucaniers, e nei Lapponi, e un grado considerabile, e sempre crescente di putrefazione negli umori, quando si sa, che una porzione di umori corrotti, riassorbiti da qualche parte gangrenata produce debolezza, deliquj, e febbre? Mi fa gran maraviglia, che un Haller, e tanti altri grand' uomini abbiano potuto adattarsi a ricevere per vera una dottrina così contradditoria, ed assurda. E poi, è pure cosa notissima, che il primo alimento, che ricevono le tenere macchine animali nell' uovo, e nell' utero, (sieno questi granivori, o graminivori, o carnivori), è interamente animalizzato. Ed i polli d' India appena sono esciti dell' uovo si nutrono egregiamente con torlo, o rosso d' uovo putrido. Or se un tal cibo disponesse l' animale, che lo riceve a putrefarsi, che cosa mai accaderebbe di quei delicati corpiccioli? Non sarebbero certamente appena formati, che ver-

rebbero per una tal cagione distrutti. Eppure tutto al contrario, con questo umore animalizzato vengono, e crescono vigorosi. Finalmente domando io a questi medici, che strepitano, che il cibo di sostanze animali dispone gli umori nostri alla putredine, di quali materie si servono essi per dare l' alimento ai convalescenti di qualunque fiera malattia, e per fino di quelle febbri, che essi chiamano putride? Forse di sostanze vegetabili, di erbe, di frutti? No certo: essi se ne guarderebbero bene sapendo per esperienza, che tali materie non possono essere ben lavorate, e digerite dallo stomaco debole, e dalli scarsi, e pigri sughi digestivi dei convalescenti. Eglino ricorrono alle sostanze animali: il brodo di mano in mano sempre più sostanzioso, unito a qualche sostanza vegetabile delle più nutritive, ed in seguito le tenere carni dei giovani animali sono i cibi, che unicamente convengono in questi casi. Nè diverso è l'alimento che si accorda alle puerpere, sebbene esse più degli altri infermi, sieno soggette al corrompimento di quegli umori, che sono affollati nell' utero. E questo sugoso estratto di carne invece di disporre vieppiù gli umori alla putredine, ri-

stabilisce le forze, e rimette la macchina nel più florido stato di sanità. Ed è stata la voce della natura, che ha dettato questo regolamento. Nel corso del male gl' infermi non possono soffrire nemmeno la vista del brodo, che bramano poi, e prendono con piacere nella convalescenza. Il capitano Cook nel principio della sua convalescenza da una terribile malattia biliosa (che secondo i lodati autori vuol dir putrida) non trovò cibo più delizioso, e che più lo rinvigorisse, e lo sollevasse della carne di un cane, che era l'unico, che li fosse rimasto a bordo — *Il n' y avoit aucune autre viande fraiche à bord, & j' eus du goût pour cette chair ainsi, que pour la bouillon qu' on en fit, lorsque je ne pouvois supporter aucune autre nouriture: ce qui auroit rendu la plupart des Européens malades, me donna de la force, & avança ma convalescence — tom. 3. pag. 64. 65.*

Si liberi dunque dall' infamia, in cui è caduto presso la repubblica medica l'alimento levato dagli animali, purchè questi sieno giovani, e sani, e si usi con la debita parsimonia, e misura: nè si condanni più come reo d'introdurre nel sangue il pericoloso principio della putredine distruttrice. Lungi,

lungi il timore di danneggiare per questo motivo i convalescenti, e taluni attaccati da mali cronici, che si credono nati da putrida sorgente, come sarebbe la tise polmonale, e altre consunzioni, la disenteria cronica, e lo scorbuto. Giacchè oltre che tali malattie non riconoscono per loro causa la putredine degli umori, come farò vedere in seguito, il brodo e le carni non li dispongono a questa putredine come abbiamo provato. Anzi alcune consunzioni, ed alcune piaghe dipendenti da una particolare acrimonia degli umori stessi, sono sovente sanate dai brodi di vipera. E nello scorbuto, che si riguarda come un male putridissimo, il brodo di carni ridotto in tavolette a guisa di colla, le carni, e i pesci freschi, sono messi dall' esperienza nel catalogo dei migliori rimedj tanto per preservarsi, che per curarsi da sì funesto male: nè per verità può trovarsi fra le tante materie cibarie una, che sotto la stessa massa, somministri un nutrimento così facile, e così abbondante quanto le sostanze animali. Vi saranno, e si osservano di fatto nella pratica, delle primordiali costituzioni di macchine, in certi individui; s' incontreranno dei vizj di umori, e in conseguenza delle malat-

tie da essi dipendenti, nelle quali il cibo animale nuocerà, ma questo non già perchè induca la putredine nel sangue, ed in tali casi l' osservazione sola deve decidere la questione. Ma credo, che possa fissarsi la massima generale, che qualora gli ammalati di croniche malattie mostrino desiderio del brodo di carni, o di qualche parte delle più tenere delle sostanze animali, si debbano compiacere, sicuri non solo di non portarli alcun danno, ma di far loro del bene. Ma oltre i fatti, che formano nelle cose fisiche le prove più forti, e convincenti, la cognizione delle leggi, con le quali si regola il corpo animale, confermano a meraviglia la verità, che ho procurato di dimostrare, e di stabilire.

Sonovi nel corpo umano, e generalmente nel corpo degli animali due diverse officine, nelle quali le materie alimentizie ricevono un differente lavoro. La bocca, l' esofago, ma spezialmente il ventricolo, e il primo tratto del duodemo costituiscono la prima officina, ove dalla massa alimentizia già macinata dai denti l'azione solvente, o menstrua, come dicono i chimici, dell' umor salivale, gastrico, pancreatico e bilioso, sceglie, e separa

la parte più pura, e più nutritiva dalla fecciosa, e uniti con essa i medesimi umori, mestrui, se l'opera è ben fatta (1) costituiscono l'umor chiloso, che ha tutti i caratteri dei sughi vegetabili dolci, e tale è sempre la natura del chilo, e del latte, o l'alimento sia tutto di sostanze animali, o tutto di vegetabili, o misto dell'une, e delle altre a segno, che tale si trova tanto negli animali carnivori, che nei granivori, ed erbivori. Or se in virtù del lavoro, che le carni, e le altre sostanze animali ricevono nell'officina della digestione, e chilificazione mutano natura, e acquistano i caratteri di

(*) Se quest'opera non si fa bene le materie cibarie ferme in un luogo col caldo, ed umido, concepiscono quella razza di corruttela che è propria del loro natural carattere, talchè le materie vegetabili ingrisciono, e le animali si putrefanno. E nel primo caso i rutti agri, e il brucior di stomaco; o nel secondo i rutri che hanno un puzzo simile a quello dell'uova corrotte, sono gl'indizi di questi differenti corrompimenti che formano due principali disordini assai molesti di digestione, e che amendue sogliono finire con un vomito, e più frequentemente con una diarrea. La saliva in gran copia, e a bella posta inghiottita giova assaissimo tanto in un caso, che nell'altro; come è stato già avvertito da Pringle; per essere uno dei più valorosi umori digerenti, e col suo aiuto può compirsi il lavoro della digestione, e chilificazione, che come si è detto era rimasta imperfetta.

sostanza vegetabile, locchè è indubitato, è vano il timore, che possano colla loro natura animale, per cui tendono a imputridirsi, indurre anche negli umori circolanti dell'animale questa putredine, a cui non sono più inclinati. Nella seconda officina poi, questo sugo vegetabile detto chilo, o sia fatto da alimenti vegetabili, o animali riceve un lavoro, che produce un effetto opposto, vale a dire si spoglia delle qualità di vegetabile sostanza, e veste i caratteri di sostanza, animale. E questo gran lavoro si fa nei polmoni, e in tutte le altre parti del corpo po umano, che sono esposte all'azione dell' aria atmosferica, nelle quali si può dir che risieda quest'officina. Non per questo il sangue, in cui si converte il chilo, diviene giammai putrido nell'animale vivente, e nè anche poco dopo la sua morte. Il sangue esso pure è un umore animale dolce, in cui trovasi un sal neutro o medio; ed il sale essenziale del chilo, o del latte, è similmente un sale neutro. Laddove nel sangue putrefatto si trovano dei sali alcalini volatili. Ma nel sangue estratto dalle vene di un vivente, toltine alcuni insetti, giammai sonosi potuti riconoscere sali acidi, o alcalini volatili, o

fissi in qualunque stato siasi stata la macchina o di sanità o di morbo. E se l' Homberg, o qualche altro valente chimico ha trovato nel sangue, acido sviluppato, e manifesto., ciò è nato dall' essersi scomposto il nominato sal neutro per la putrefazione, il quale è composto di un sale acido, che era nel chilo, e di un sale alcalino fisso, ed allora può manifestarsi l' uno, e l' altro sale ciascheduno da se con le proprie qualità. Anche le viventi macchine vegetabili sono ghiotte dell' alimento di sostanze animali; e la natura le ha provvedute di ordigni tali, che sono atti a far mutare essenza a tali sostanze, e a darli il carattere di sostanze vegetabili. E' ormai cosa notissima, e fuori d' ogni dubbio tanto per le osservazioni dei coltivatori dei terreni, quanto per gli esperimenti di alcuni illustri moderni fisici, che le piante vegetano prosperosissimamente tanto in un terreno carico di sostanze animali putrefatte, quanto in un' atmosfera carica di esalazioni di sostanze animali, e massime putride; eppure fra gli umori, e fra le altre parti costitutive della pianta non si trova un atomo, che abbia i vestigj, e i caratteri di sostanza animale. La stessa forza di mutare in sostanze

vegetabili le materie animali risiede, come abbiamo notato, in quel composto ordigno degli animali destinato alla digestione, e chilificazione dell' alimento.

Ma si potrebbe sospettare, che quel che non sono capaci di fare i cibi di sostanze animali potesse farlo l'astinenza da qualunque cibo, e bevánda come hanno creduto, asserito, ed insegnato i sopra lodati scrittori, e massime l' Haller, (1).

Siccome costoro suppongono, che il sangue se non è rinfrescato, e temperato dal nuovo chilo, immancabilmente imputridisca, così era una necessaria conseguenza di questo supposto principio, che per l'astinenza dal cibo il sangue, e tutta la macchina dovesse divenir preda di un putrido corrompimento. Hanno adunque asserito, che così seguiva, perchè supponevano con sicurezza, che così dovesse seguire: non si sono però presi la pena di accertarsene col fatto, ma prevenuti a favore del loro sistema, hanno riguardato certi accidentali fenomeni, che accompagna-

(1) Elem. Physiol. tom. VI. XIX. sec. II. . IV. pag. 167. & seg.

no qualche volta tali astinenze, per sufficienti, e luminose riprove della verità di questa erronea opinione. Infatti per una prova di questa supposta verità dicono, che coloro, che stanno molto digiuni tramandano un alito fetido, che il latte per un lungo digiuno di chi lo somministra diviene rancido; che mordace, fetida, e fosca divien l'orina di coloro, che sono stati lungamente lontani dal cibo, e che i cadaveri di quei morti di fame puzzano, e si corrompono immantinente. Or ardirei dire, che nessuno di questi fatti è vero, o se è vero non mostra nè punto, nè poco che gli umori circolanti sieno putridi.

Primieramente, perchè concludesse la prova del puzzo, bisognerebbe prima dimostrare, che un tal puzzo è puzzo putredinoso, o cadaverico, perchè come sopra si fece vedere, sonovi moltissimi animali, ed uomini ancora che puzzano tutti di puzzi diversi, ma niuno viene da i loro umori, o solidi imputriditi. In secondo luogo bisognerebbe esser sicuri, che un tal puzzo quel dato individuo non l'avesse anche prima del digiuno. Dall'altro canto abbiamo istorie, quasi dissi, infinite di digiuni anche diuturni sofferti sen-

za danno considerabile, nè coloro, che tali storie hanno scritto ci dicono, che i digiunatori puzzassero. Il Tulpio, che ci riporta la famosa storia dei sette Inglesi, che stettero undici giorni senza alimento, e che per quella necessità, che non ha legge, dovettero cibarsi dalle carni di un loro compagno estratto a sorte per questo servizio, non ci dice, che avessero fetida la traspirazione, o l' alito del respiro. Inoltre i visceri di coloro, che sono morti per la fame, si trovano saldi, ed in ottimo stato, locchè non potrebbe arrivare se in essi fossesi avanzato il corrompimento, come lo suppone l' Haller. E questo stessso Haller, che qui sostiene, che l'astinenza dal cibo fa nascere negli umori, e nella macchina la putrefazione, asserisce nelle sue osservazioni patologiche di avere aperto il cadavere di uno morto di fame, e di aver trovato le sue viscere, ed il resto della sua macchina tutto bello, e in buono stato. Ed il Redi molto prima dell' Haller avendo fatto morir di fame un numero grande di piccioni, e di polli trovò i loro visceri, e la loro macchina nello stesso buono stato d' integrità, in cui l' Haller dice di averli trovati nel suo uomo morto di fame:

e colui fra i sei Inglesi, che aveva sofferto per dodici giorni il digiuno, che per orrore non volle cibarsi della carne del suo compagno, e che divenuto frenetico si affogò in mare, ci si dice dal Tulpio, che aveva i visceri talmente sani, che poterono servire di alimento ai suoi compagni sebbene l'altra sua carne non fosse trovata buona a tal' uso. Dio buono, come mai, dopo la propria osservazione ora riportata, e dopo le moltissime di sì fatto genere del famoso Redi ha potuto un uomo celebre come l' Haller rimanere abbagliato? Tant'è; la prevenzione opera anche maggiori prodigj. Finalmente per non lasciare alcun dubbio sul soggetto di cui si tratta, io ho fatto morire di fame alcuni piccioni, ed alcuni pollastri: poco dopo la loro morte ho fatto morire violentemente altri simili piccioni, o pollastri sani, e ben nutriti, li ho lasciati stare esposti all'aria, ed al medesimo grado di calore: il resultato è stato sempre il medesimo, e sempre costante, cioè quello, che è morto di fame ha incominciato a puzzare, ed a corrompersi, o nel tempo stesso, o notabilmente più tardi dell'altro sano, e sugoso. Or questo potrebbe giammai accadere se l'astinenza dal cibo, e

dal-

dalla bevanda avesse già fatto prendere piede alla putrefazione negli umori, e nei solidi di chi muore di fame? E gli animali, che stanno parecchi mesi senza bevere, e cibarsi, e gli uomini, che sono stati in sincope per tre, quattro, e più giorni, come potrebbero i primi mantenersi sani, ed interi, e come potrebbero i secondi ritornare a viver bene, se l'inedia avesse introdotta nella loro macchina la putrida corruzione? Se l'inedia facesse nascere la putrefazione negli umori, più di tutti si troverebbero putrefatti i sughi del ventricolo, come che si trattengono ivi alquanto stravasati, e stagnanti; e tanto più negli animali carnivori, e predatori. Eppure nel ventricolo di alcuni animali predatori voracissimi, fatti aprire da Ferdinando II. dopo molti giorni di sofferta inedia, i sughi suddetti esaminati dal Malpighi, Borelli, Redi, Finch, e Stenone, furono trovati di un sapore salso piacevole, simile a quello del sal marino, non mordace; e senza alcun segno di putrido corrompimento. Nei pesci voracissimi, il suddetto liquore gastrico aveva un sapore simile a quello dell'olio di uliva; e nel Falcone aveva il sapore dolce del latte. E l'Haller sapeva tutti questi fatti, avendoli

riportati nel *com. a Boerhave* §. 77. *pag. m.* 141. 142. Che l'orina in chi digiuna lungamente divenga acre, e colorita non l'impugnerò punto; ma l'acrimonia ed il color fosco non decide, che l'orina sia putrida. Sonosi viste frequentemente orine nere, senza che fossero putride. E negl' idoprici le orine si trovano acri mordaci, e cariche di colore, ma non per questo sono corrotte.

Quando per l'astinenza dal cibo, e massime dalla bevanda manca nel sangue l'umore acquoso, i sali, e la materia flogistica non sono sufficientemente allungati, e diradati, e però devono rendersi più sensibili ai nervi di chi l'esamina, e vellicare, e muovere più fortemente i sensi, essendo per natura sua acri, piccanti, e mordaci; ed il sal volatile orinoso, che con la sua pronta azione su i nervi del naso, arriva a scuotere tutta la macchina n'è una prova. Ma quanto mai è diversa l'acrimonia, e la forza piccante dell'orina, dalla putredine di essa? Anche l'alkali volatile orinoso, e l'alkali rannoso in generale è un sale acre mordace, e fin corrosivo, e per questo può chiamarsi una materia putrida? Questo è tanto lontano, che anzi tali sali arrestano valorosamente la putredine.

E se il latte nelle donne, che digiunano irrancidisce, locchè stento a crederlo, ciò deve nascere; perchè sarà rimasto di soverchio stagnante nelle mammelle, e privo d'acqua, e di siero.

I dolori, l'emorragie, li stravasamenti di sangue, l'epilessia, il delirio furioso (che per altro la maggior parte dei digiunatori, e di quei, che sono morti di fame non hanno sofferto, come si rileva dalle loro istorie) nascono da ristagni di umori, e massime del sangue, che si formano or quà, or là; non già da putredine. E colui fra i sett' Inglesi, che divenne furioso, e si precipitò in mare, sicuramente fu attaccato da un ristagno infiammatorio delle Meningi, o del cervello, vale a dire da Frenitide. Mancando l'umor acquoso in questi casi, che è il fluido veicolo di tutti gli altri materiali del sangue, questo diviene sempre più viscido, i contatti delle particelle saline, e terrestri divengono più stretti; così si dispone al ristagno, e gli umori fermi, e stagnanti si corrompono, infiammano le parti, che li contengono, le rodono, e così cagionano tutti i nominati sconcerti. Un' altro luminoso riscontro, che l'inedia non aumenta, nè dispone gli umori

circolanti nell' animale vivente alla putrefazione l' abbiamo in alcuni mali febbrili gravissimi. Giacchè accade sovente di vedere nel maggior furore di una febbre pericolosa, e veemente stare due, e tre giorni, e più ancora l' infermo senza prendere alcun' alimento, e qualche volta anche senza bere. Or se per l' inedia non si aumentasse, ma s' introducesse la putredine negli umori circolanti, dovrebbe vedersi in questo caso avanzare a passi di gigante, e sciogliersi in corrotti brani le parti solide di tali macchine; tanto più, che in tali febbri il moto del cuore, e delle arterie, è considerabilmente cresciuto, quale aumento di moto a senso dei nominati celebri autori non solo aumenta la putrefazione degli umori, ma esso solo è capace di produrla. Eppure tutto il rovescio accade in fatti; in quell' occasione appunto le forze della macchina fanno il salubre lavoro di disporre la materia morbosa a separarsi dalla massa universale degli umori, e ad escire fuori del corpo infermo, come succede con una critica evacuazione, che annunzia il felice scioglimento del male; e l' infermo riconosce dalla inedia specialmente la sanità, e la vita, e non già verun danno, come suppongono i fabbricatori d' ipotesi.

Finalmente perchè non fare riflessione, che sonovi degli animali che dormendo per cinque, o sei mesi, stanno altrettanto senza mangiare, e pure nè puzzano, nè periscono per la putrefazione della loro macchina? E che la vipera per tacere, di altri rettili, ed insetti, se bene sia un animale carnivoro soffre per lunghissimo tempo il digiuno senza risentirne alcun danno.

Dopo che abbiamo veduto, che gli umori degli animali in istato di vitale circolazione non solamente non hanno alcun grado di putredine; ma nè meno tendono spontaneamente a putrefarsi; e che a questa putrefazione non sono disposti, e spinti nè dal cibo di sostanze animali; nè dall' inedia; passo ad esaminare un punto più interessante, cioè, se vi sieno malattie; fra quelle, che fino ad ora conosciamo; che inducano nei mentovati umori circolanti questo intestino distruttivo movimento, che dicesi putrefazione.

Se il solo ragionamento bastasse per convincere nelle cose fisiche, non ci sarebbe bisogno di grandi sforzi, e di gran fatica per far vedere la falsità di quella opinione, che suppone putridi gli umori circolanti in alcuni mali. Imperocchè noi veggiamo, che i liquidi an-

che più disposti ad imputridirsi, non si imputridiscono di fatto se continuamente si agitino, o si facciano muovere. Per altro il Pringle è uno dei più forti promotori di questa dottrina: e la di lui autorità in queste materie ha presso di me un peso infinito. Ma a dispetto dell'altissima stima, che ho per questo celebre autore, che io riguardo come il più dotto medico, ed il più illuminato del secol nostro, non so convenire con esso sull'articolo, che prendo ad esaminare.

Egli crede, che gli umori nostri benchè circolanti possano putrefarsi, e che si putrefacciano di fatto in certe malattie. E i riscontri di questa putrefazione li riduce al color tanè, o lionato del siero; alla scioltezza, o eccessiva fluidità del grumo rosso del sangue, ed all'esalazione puzzolente del sangue stesso. Accordando dunqne al sig. Pingle, che le nominate affezioni dimostrino putrido il sangue, che si estrae dalle vene di un malato, bisognerebbe, che in esso si riunissero tutte le suddette qualità, cioè il siero color tanè, il puzzo cadaverico, e la soluzione del grumo nel suo siero. Inoltre, per quanto risulta da' suoi esperimenti il grumo del sangue putrido deve essere di colore atro, ed il sie-

ro deve aver depositato, o deve depositare di mano in mano il sedimento bianco marcioso, che da esso si separa appena incomincia a putrefarsi, ed anche prima, che tramandi il fetore cadaverico. Or domando io chi mai ha estratto un sangue con queste qualità, e con questi caratteri? Quello del Morton, come abbiamo di sopra notato, si sa, che puzzava, ma non si dice che il puzzo fosse cadaverico, nè si parla degli altri difetti, che al senso di Pringle deve avere il sangue putrido. Ed il nostro dottissimo autore nella sua lunga, e sagace pratica non ci porta un esempio di aver cavato un sangue simile, nè meno nelle febbri, ch' egli riguarda come putridissime e segnatamente nella febbre maligna da spedale. L' Huxan ci parla qualche volta di un sangue con siero, color tanè, ma con esso non si combinavano le altre indicate qualità. Inoltre il predetto color del siero può nascere più facilmente dalla mescolanza di una certa porzione di bile, che dalla parte rossa del sangue sciolta nel siero; o vero, siccome il colore, in questi, e simili casi nasce della sostanza flogistica, può piuttosto rimanere il sangue affetto ed alterato in maniera per la malattia, che una maggior por-

zione del suo flogistico resti sciolta, e unita al siero da renderlo così colorito, senza che vi abbia parte alcun grado di putrefazione. E le macchie di color tanè, riguardate sempre da Pringle come cose di pessimo augurio perchè sono secondo lui, indizio di sangue putrido, non bisogna che sempre procedano da una così corrotta sorgente, perchè l'osservazione insegna, che le macchie tanto scorbutiche, che petecchiali più pericolose sono le livide, e che quando vogliono risolversi felicemente tali mali, dal livido passano le macchie al color tanè: e dal tanè, al giallo chiaro, e poi svaniscono.

Ed il siero verde, che Pringle riguarda come un umore così putrido da non potere stare nei vasi senza distruggerli dicendo — *Che non dee supporsi, che una persona potrebbe sopravvivere ad un tanto strano cambiamento del sangue* — si vede non di rado acquistare un tal odore impunemente nelle contusioni, ove la parte contusa comparisce prima di color livido, in seguito di color verde, doi giallo, che in fine si dilegua lasciando il color naturale. E l'Huxan mi pare, che abbia cavato del sangue col siero verde: ed in verde si tinge il siero in una specie d'itterizia, che perciò dicesi itterizia verde: loc-

chè fa vedere, che la bile, o qualche altra materia, è quella, che tinge di verde il siero in certe malattie senza che sia putrido; e senza ricevere un tal colore dal suo corrompimento. Anzi non veggiamo noi nel corpo umano sano separarsi in varie parti umori di diverso colore, e fino di color nero, come quello, che si separa nelle glandule bronchiali? Nè mi sodisfano le risposte che egli fa a coloro, i quali credono che il sangue non possa putrefarsi, perchè è in continuo moto progressivo, dicendo egli, che questo moto non impedisce, che gli umori si putrefacciano — *ma pare, che in questo caso il moto sia solo una cagione accidentale, in quanto che somministra all' acqua il modo di cacciar via da se in forma di esalazione le particelle più corrotte. E nella maniera medesima la circolazione può solamente ajutare il sangue a cacciar da se tal materia, la quale se fosse trattenuta dentro verrebbe a corromperlo* — Imperocchè è verità di fatto in fisica, che tanto le fermentazioni, che le putrefazioni dei corpi si fanno in virtù di un moto intestino, che concepiscono naturalmente detti corpi, il qual moto giammai si eccita in essi, se sono estrinsecamente agita-

ti, e mossi; e finalmente la fermentazione finisce col mutare i caratteri del corpo in cui regna, ma la putrefazione finisce col distruggere il corpo stesso: e se voleva convincersi di questa verità doveva provare a tener sempre agitato il sangne, o il siero, ed avrebbe veduto, che in tali circostanze non si sarebbe giammai putrefatto, ma che si sarebbe perduta in esalazione tutta la parte fluida, e sarebbe rimasta una parte terrestre asciutta.

Si vede inoltre dall' ora riportate sue espressioni, che il nominato illustre autore suppone, che uno dei componenti del sangue, o una materia estranea sia quella che corrompendosi introduca la putrefazione in tutta la massa sanguina. Or anche accordando questa supposizione; o questa putrida sostanza per mezzo del moto circolatorio è separata dal sangue, ed è espulsa fuori del corpo, come egli dice, che può seguire, ed in tal caso il sangue non resterà corrotto, ne si genererà malattia, ma se non rimane espulsa fuori, e che nasca malattia, in tal caso nel sangue si ecciterà la putrefazione, la quale non potrà terminare sennon con la distruzione, e disfacimento totale di tutta la massa sanguigna,

sennon vi sieno i medicamenti antiputridi, che arrestino la putrefazione suddetta; nè il moto circolatorio, che non ha potuto scacciare una piccola porzione, potrà scacciarne in seguito una quantità tanto maggiore, massime dopo che questa ha infettata tutta la massa umorale. Eppure senza rimedj veggiamo sovente finire felicemente quelle malattie nelle quali più che in altre suppone Pringle il sangue putrido.

Ne tanti valenti scrittori si sono indotti a negare che il sangue può imputridirsi nell' atto che scorre pe' vasi per non averci scoperti i sali alkalini, per aver essi malamente creduto che promovessero la putrefazione come suppone il Pringle suddetto. Perocchè se bene non sia vero che i sali alkalini promuovano la putrefazione del sangue, è vero per altro, ed indubitato, che per la putrefazione del sangue, e delle altre sostanze animali i sali neutri di tali sostanze si convertono in sali alkali volatili, o questo è quello, che hanno inteso gl' indicati autori. Or mi porti il Pringle un esempio in cui siasi cavato dalle vene di un infermo un sangue, che contenesse sali atkalini volatili, in vece dei soliti, sali neutri, e mi rendo subito all'

indicata dottrina. Ma per quanto abbia letto, per quanto abbia cercato un fatto così decisivo non l'ho trovato giammai.

Non avendo dunque noi nel nostro universo un esempio di umori, che siensi putrefatti essendo in moto, così non è da credere che si possano per qualunque cagione putrefare il sangue, e gl'umori fintanto che seguitano a muoversi. Ma siccome il ragionamento appoggiato alla sola anologia non è interamente concludente, e potrebbesi da alcuni pretendere, che l'animale economia si governasse con leggi diverse da quelle, che governano il grande universo così conviene mostrare con i fatti la falsità della soprammentovata opinione, o ipotesi.

I mali nei quali dalla massima parte dei medici si suppongono putridi il sangue, e gli altri umori circolanti sono le febbri così dette putride, lo scorbuto, la disenteria, la tise polmonale, ed alcune malattie prodotte da veleno animale.

Le febbri, che diconsi volgarmente putride sono accompagnate da nausea, debolezza, languori, deliquj, vigilie pertinaci, sete, amarezza di bocca, e per lo più frequenti mosse di ventre di materie biliose putride, e puzzolenti, qualche volta da vomiti biliosi;

ed in qualche caso l' estreme parti sono fredde, mentre nelle parti interne sente l' infermo un molesto calore.

Or se tutti questi sintomi dipendono dalla natura putrida degli umori non compariranno giammai se non nelle malattie putride, cioè ove gli umori circolanti sieno già guasti da putrido corrompimento. Ma i deliquj, le nausee, i delirj, la sete insaziabile, l' amarezza di bocca, i vomiti biliosi, le vigilie perpetue, il freddo nelle parti esterne, e calore urente nei visceri s' incontrano o tutti, o parte nel violento isterismo. E chi mai ardirà di asserire, che questo è un male putrido, e che dipende da umori circolanti putrefatti? La bile corrotta, che si scopre nelle mosse di ventre è divenuta tale, specialmente nel trattenersi stravasata nelle celle del Colon: e questo è tanto vero, che la bile, che si getta qualche volta per vomito in tali malattie non è punto putrida. Non si può mettere in dubbio, che in tali malattie la bile si separi in una quantità prodigiosa. E questa bile è certamente infetta di qualche rea qualità, perchè si vede, che in certe febbri questo umore è quello, che contrae più degli altri il vizio, e forse per un tal vizio sarà

disposta, stravasata, e stagnante che sia, a imputridirsi più facilmente: e siccome colando questa prodigiosa quantità di bile nel duodeno, non viene impiegata come nello stato di sanità a compir l'opera della chilificazione, così scorre essa per gl' intestini, ed una parte non di rado sale nello stomaco, di dove per mezzo del vomito viene espulsa, e questa non comparisce in verun modo corrotta. Quella poi, che scola per gl' intestini gl' irrita, e li stimola onde fa crescere la separazione del fluido spalmatore, dei medesimi, il quale si unisce, e si mescola con la bile, e questo umore così composto, stagnando alcun poco nelle celle del Colon, ove per la febbre il calore è cresciuto, s'imputridisce; e li scarichi di queste materie sono perciò putridi, e puzzolenti. Nel putrefarsi tali umori si sviluppa la loro aria fissa, la quale distende, e gonfia gl' intestini d'onde ha origine il tumor timpanitico del basso ventre.

E' dunque una verità di fatto, che in molti mali febrili la bile è fra gli umori quello, che rimane principalmente viziato, e diviene acre bensì, ma non putrida: unita poi e mescolata con gli altri umori, che doviziosamente si separano, e colano nel tubo in-

testinale, col trattenersi nelle celle del Colon ricevono ivi quel grado di corrompimento, che viene annunziato dal loro fetore. Infatti Pringle nei cadaveri de' morti di disenteria ha trovati gangrenati gl' intestini grossi, e massime il Colon, nel tempo che i tenui erano poco, o punto alterati. Ed io ho osservato lo stesso.

Il languore poi di forze e i polsi deboli, che qualche volta si osservano nelle febbri che chiamiamo putride, e sovente in febbri di altro genere, e massime nelle maligne non dipendono già dalla mal supposta putredine degli umori circolanti, ma bensì dal rimanere attaccati dall' umor morboso i nervi, che sono la vera sorgente delle forze. Ed infatti vedemmo sopra, che in tali febbri s' incontravano moltissimi sintomi dall' isterismo, che è un male puramente nervoso. Ed in una febbre di genere putrido descrittaci da Pringle, ci dice, che in principio i polsi erano piccoli, e deboli, ma dopo le missioni di sangue diventavano grandi, e vigorosi. Or se i polsi piccoli, e deboli in questo caso nascevano da putredine del sangue non potevano convenire secondo questa dottrina i salassi, i quali dovevano

nuocere, quando in questo caso giovavano.

Anche i sudori puzzolenti, che non di rado compariscono nei mali febrili si considerano come indubitati riscontri della putredinosa corruttela degli umori circolanti. In questo proposito dunque, ecco le mie riflessioni. I sudori puzzolenti, o hanno un puzzo cadaverico, o qualunque altro ingrato odore. I sudori con puzzo cadaverico, che precedono, qualche volta la morte, possono esalare da umori corrottisi nei vasi cutanei, per esservisi fermati, ed ammassati. Tutti gli altri sudori poi o sintomatici, o critici che si sieno, e qualunque siesi il puzzo per cui si rendono disgustosi, vengono da umori viziati certamente e guasti, ma non già putridi. Altrimenti come potrebbe accadere, che venendo tali puzzolenti sudori dalla massa sanguigna imputridita rimanesse la macchina salda, e senza distruggersi? Come potrebbe sussistere una macchina animale pei di cui canali scorresse un umore corrotto, a segno da tramandare aliti così fetidi? Eppure quante volte si vedono finire felicemente i mali con sudori puzzolenti, e sino cadaverici? Lo dica noi medici osservatori. Tali puzzi

si acquista il morboso umore in virtù dell' alterazione che soffre dalle forze vitali; questo nocivo umore, nel caso che il male sia per finire prosperamente si separa dalla massa sanguigna da esso imbrattata, infila gli esalanti canalini cutanei, ed esala in forma di sudore puzzolente. Una riprova indubitata della verità di questa mia asserzione si rileva dall'osservarsi che tanti sudori, che non hanno cattivo odore non di rado indeboliscono assaissimo l'infermo, e li sono fatali; e che al contrario per mezzo di un sudore ingrato, e puzzolente quanto si voglia, spesso terminano prosperamente i mali febbrili, e non febbrili ancora; e che alla fine, i sudori freddi, che sono forieri di una vicina morte sovente non hanno alcun cattivo odore. Lo stesso deve dirsi delle orine nere, le quali da Ipocrate sono state osservate in alcuni ammalati che poi felicemente guarirono; cioè nel terzo, quinto, e settimo del primo libro degli Epidemj, nel terzo della prima sezione del terzo libro, e nel nono, decimo, e undecimo della terza sezione di detto terzo libro. Ed un caso assai singolare di orine nere si legge nell' Efem. dall' Acc. de cur. della Nat. di Germ. Dec. 1. an. 8. 1667. osserv.

88. Una persona ipocondriaca di Danzica ebbe coll'intervallo di qualche mese un'orina nera quanto l'inchiostro, la quale continuò di questo colore per cinque giorni, in seguito cominciò a schiarirsi, e ritornò ad avere il suo natural colore. Nel tempo di questo straordinario fenomeno l'ammalato soffriva una tensione nell'ipocondrio sinistro sopra la milza, ed una stiratura molesta nella regione del diaframma, che li dava fastidio a camminare. Col finire di questa evacuazione estraordinaria quest'incomodi svanirono, e stette universalmente meglio. E. Skenchio dice che un religioso, che aveva un vizio di milza restò assai sollevato da un orina così nera, e intieramente guarito allorchè dopo un dato tempo l'orina tornò a tingersi di un tal colore. E questo colore l'orina lo riceve probabilmente dalla bile, che può acquistarlo senza putrefarsi, come abbiamo sopra avvertito.

Si riguarda in questi mali come un segno meno equivoco di putredine del sangue circolare la sua maggiore fluidità, ed il suo colore porporino chiaro, e splendente. Ma è noto, che molti sali, fra i quali il nitro, il sal marino, e fino i sali alcalini rendono il

sangue assai fluido. Ed il nitro oltre il renderlo assai più fluido, li tira fuori appunto quel color porporino lucente, di cui hanno tanta paura i sopralodati medici. Eppure è tanto lontano, che i nominati sali introducano la putredine nel sangue, che anzi da essa lo difendono. E finalmente il sangue che estratto dalle vene imputridisce, non acquista mai un color porporino florido, ma oscuro, ed atro, come ha osservato Pringle; qual colore prende il sangue estratto dalle vene, quando si mescola con aceto. Or chi non sa, che l'aceto è un valoroso antisettico? E chi è, che come tale non l'adopri nell'arte medica? Tanto è vero, che gli esperimenti, e le osservazioni fatte sul sangue fuori dei suoi vasi non hanno veruna forza, e fanno cader nell'errore chi le valuta.

Un'altra difficoltà incontrano i promotori del mentovato sistema, in alcune febbri, nelle quali i sintomi riguardati da essi come caratteristici delle febbri putride si combinano con un sangue legato, viscido, e cotenoso; ed in questi casi hanno inventato un refugio meschinissimo, ed affatto ridicolo. E' riescito loro di credere, e sonosi sforzati di persuadere agli altri, che in questi casi si

combinava negli umori l'infezione putrida, e l'inflammatoria. Ma, e che dovranno pensare di noi medici, i veri, e sperimentati fisici, ed i critici sagaci nel sentirci così ragionare? E' dotrrina indubitata in questa ipotesi, che lo stato putrido degli umori è tutto opposto, e contrario affatto allo stato inflammatorio di essi; di fatto nel primo caso il sangue deve essere sciolto, e fluidissimo anche nella sua parte grumosa, e crassa, e nel secondo deve essere viscido, legato, e con una superficie quasi coriacea. Li si assegna inoltre una contraria cura, perchè nel tempo, che si spera di poter vincere le malattie inflammatorie con le replicate missioni di sangue, si crede poi micidiale il solo aprire la vena nelle malattie putride. Or come mai, facendo un retto uso della ragione, si può arrivare a persuadersi, che possano scorrere negli stessi vasi umori affetti da vizi fra loro contrarj, e che fra loro si distruggono? Ecco perchè i veri filosofi si ridono di noi; ecco perchè presso di loro siamo caduti in dispregio. Che se invece di spacciare ipotesi così vergognose, confessassimo la nostra ignoranza in certe materie, essi che pur troppo sovente si trovano nelle loro ricerche nel caso di non po-

ter scoprire la verità, sarebbero costretti a compatirci.

Un'altra solenne contraddizione si ritrova nella ipotesi sopra esposta. Gli autori di essa credono per certo, che l'inedia aumenti la putredine. Onde nei mali febbrili putridi la dieta rigorosa sarebbe sempre nociva, e l'inedia sarebbe rovinosa, se li si aggiungesse l'asistenza dalla bevanda. Or bene; nelle private case qualche volta, ma nelli spedali frequentemente si osserva, che gli ammalati di tali malattie, stanno due, o tre giorni senza cibo, e senza bevanda, e a farlo a posta non di rado in quella occasione invece di danno, e della morte, che si aspetta, si fa il felice scioglimento del male.

Le macchie petecchiali, e scorbutiche, che dagli autori di questo sistema sono riguardate come un segno della natura putrida, e corrotta degli umori, io le considero piuttosto come una riprova contraria. Imperocchè se il sangue, o altro umore, che forma le macchie fosse già putrido, col ristagnare nei luoghi, ove dette macchie si formano, diverrebbe molto più putrido, e in conseguenza roderebbe le parti solide, che lo contengono, e formerebbe un'ulcera sordida, corrotta, e

puzzolente. Ma questo non succede mai nelle macchie petecchiali; e nelle scorbutiche, se nascono tali razze di piaghe, nascono dopo lungo tempo dal fatto ristagno, e qualora la quantità dell' umore stravasato sia considerabile.

E se la putredine degli umori circolanti fosse la causa delle febbri sopranominate, siccome quando questa distruttiva operazione è incominciata in un misto, non finisce, se non con la totale distruzione del medesimo, se pure l'arte, e l'industria umana non ne tenga lontano il principio, o ne arresti i progressi; così lo stesso dovrebbe accadere alle macchine di coloro, che restano attaccati da tali febbri. Ma nel caso nostro quante mai delle mentovate febbri si sciolgono felicemente senza l'azione di alcun rimedio, anzi come accennammo di sopra con una rigorosa inedia? Di più se l'infame putredine indicata è la cagione di tali mali, perchè tanti valorosi antisettici non sono uno specifico infallibile per domare sì fatte febbri? In questa supposizione le materie acide, o vegetabili, o minerali non mancherebbero giammai di arrestare tali febbri nel suo principio; e molto più resterebbero soffocate per così dire

in cuna dall' uso della corteccia peruviana, che gli esperimenti di Pringle hanno fatta conoscere per un potentissimo antisettico. Ma a farlo a posta nè le acide materie, nè la chinchina hanno alcun potere su queste febbri. E se mi si dicesse, che tali medicamenti, sebbene non vincono il male, portano però del sollievo, e dispongono ad una felice guarigione, potrò rispondere, che certi sollievi, e vantaggi, che avvengono nel corso di tali mali, non sono punto l' opera dei medicamenti, ma della natura, ossia delle forze della macchina, giacchè li godono anche coloro, che da ogni medicamento si astengono.

Ma gli inventori dell' esposto sistema appoggiano ad un altro fondamento ancora la loro opinione. Tali febbri, dicono essi, nascono da putride esalazioni, dunque queste devono produrre il loro pernicioso effetto col render putridi gli umori con i quali si mescolano. Or primieramente non si verifica, che l' esalazioni, che escono da un corpo putrido facciano imputridire quei corpi, che le ricevono. Anzi se si deve prestar fede al sig. Alexander medico Inglese, bisogna credere, che tali esalazioni piuttosto difendano dalla putrefazione. E secondo alcuni esperimenti da

me fatti, pare, che resti confermato ciò che avanza questo valent'uomo. Abbiamo inoltre qualche fatto, il quale fa manifestamente vedere, che non tutte l'esalazioni putride sono nocive, e pericolose alla vita, e sanità degli animali. Gli esperimenti di Pringle ci assicurano, che l'esalazioni dell'orina putrefatta invece di essere pregiudiciali, sono anzi salubri, e correggono la malignità di altre morbose esalazioni. E Buffon ci racconta, che gli furono portate tre Bellorine sane, e vegete, partorite di fresco dalla loro madre, nel torace di un lupo, che era puzzolente, e quasi interamente putrefatto.

Ma non si può negare, che l'esalazioni, che escono da alcune materie, che si putrefanno rendano l'aria così insalubre da eccitare epidemie febbrili: veggiamo per altro, se queste sono tutte, e sempre di quelle, che volgarmente diconsi putride. Da tutti si conviene, perchè l'esperienza così insegna, che non conosciamo esalazioni putride capaci tanto di produrre le epidemie febbrili, quanto l'esalazioni dell'acqua stagnante, e dei luoghi umidi palustri.

Il primo esempio per quanto sappia di epidemie pestilenziali nate da esalazioni palu-

stri, si legge in Diodoro di Sicilia. Questo male fece grande strage nei Cartaginesi, che assediavano Siracusa, e viene attribuito dallo storico all'essersi essi accampati in luogo fosco, e palustre, essendo accaduta degli anni avanti una simile disgrazia agli Ateniesi, che si erano accampati nello stesso luogo. Ed una tal malattia sebbene dipendente da vapori di putridi corpi, fu principalmente di carattere inflammatorio, e viziò, e rese acre la bile, come fanno anche ai dì nostri l'esalazioni dei paduli; onde si viddero nel corso del male comparire anche dei flussi dissenterici: *Nam & insepultorum fetore, & paludum putrefactione initio morbi catharrus, & mox colli tumores extiterunt. Post hæc febres paulatim, & nervorum in spina labores, crurumque gravedines insequebantur. Huc dissenteriæ accedebant, & pustulæ, per totam corporis superficiem emergentes. Nonnulli furore, omniumque oblivione rerum correpti per Castra passim divagabant, & rationis sanitate dimoti, obvium quemque pulsabant:* Or il catarro, i tumori del collo, i dolori nella spina, le deposizioni nelle coscie, le pustule, e per ultimo i furori frenetici, non altro indicano, che ristagni inflammatorj. La dissenteria poi

aveva origine dall' acrimonia della bile, che come accennammo, può divenir acre senza esser putrida. Inoltre fra tutti li storici di tali epidemie il famoso Lancisi merita il primo luogo. Si leggano adunque le sue relazioni, e si vedrà, che la massima parte delle febbri prodotte da tali esalazioni putride sono state terzane di tutti i generi, scempie, doppie, e perniciose di varie specie: e fra le febbri continue dette putride insorte in quella occasione, molte certamente si rileva, che erano terzane doppie mascherate, e degenerate. Leggasi la storia delle cinque epidemie, che regnarono, la prima in quella parte di Roma, che si chiama Città Leonina, la seconda in Orvieto, la terza in Bagnarea, la quarta in Pesaro, la quinta in Ferentino, ed Anagni, e si vedrà da questa, primo, che le suddette epidemie ebbero origine dall'esalazioni corrotte dei paduli, dei pantani, e delle cloache, ed in secondo luogo, che la massima parte delle febbri di tali epidemie furono del genere delle intermittenti. Infatti parlando della prima epidemia dice, che delle febbri, che regnarono: *Aliæ primis illico diebus intermittentes, sed omnino perniciosæ tertianæ æque frequentissimæ exti-*

terunt. Aliæ vero, sed infrequentiores, statim videbantur continue. E poco dopo aggiunge: *Febres vero, quæ initio ideam continuæ pestilentis ostendebant ratæ admodum fuerunt.* E quel che è più notabile, ci fa sapere, che una tal febbre venne a coloro, che abitavano in maggior distanza dai fossi, che si cibavano meglio, avevano buon colore, *et innoxiorum humorum speciem, antequam ægrotarent exhibuerunt.* Dunque non avevano il sangue putrido. Nella seconda epidemia parimente vi furono molte febbri intermittenti; e tutte di questo genere furono quelle, che regnarono in Bagnarea: *invadebant quotidie plerumque cum levi frigore, ac rigore, mitesque perdurabant usque ad quintum, vel septimum diem, ac brevibus matutinis intervallis desinere videbantur.* Intermittenti semplici, ed intermittenti *per subingressum* continue come dicono i medici furono quelle di Pesaro: *Hæc itaque febris, vel intermittens, vel continua per subingressum erat.* Finalmente tutte del genere delle intermittenti furono quelle di Ferentino; e di Anagni. *Nempe unius, aut duplicis tertianæ typum initio servant, perniciosissimam indolem suis mox phœnomenis detecturæ.*

E le febbri, che l'esattissimo Pringle ci racconta avere attaccato l'armata Inglese accampata in vicinanza di luoghi umidi, e palustri, esse pure sono per la massima parte del genere delle febbri intermittenti come egli ce ne assicura nei seguenti termini — *Or la comune, e popolar malattia delle calde stagioni, o il più considerabil morbo di questi, e di altri qualunque paesi pantanosi, si riduce ad una febbre di genere intermittente, o periodica per ordinario in sembianza di terzana, ma di cattiva indole, la quale nei luoghi più incomodati dalle acque stagnanti, e nelle circostanze di stagioni più insalubri apparisce sotto la forma di una terzana doppia; di una febbre putrida remittente o talora continua, ed anche degenera talvolta in una febbre ardente. Tutte le quali febbri, quantunque varie di tipo, secondo le differenti costituzioni dei soggetti, ed altre circostanze, sono niente di meno della medesima natura, e procedono da cagioni affatto simili: in prova di che è da notare, che tanto la febbre continua, quanto l' ardente di tale stagione* TERMINA PER ORDINARIO IN UNA INTERMITTENTE REGOLARE — *Delle malatt. d' Armata p.* I. *cap.* I. *pag. m.* 3. Ed infatti di

questa natura furono le febbri da cui furono assalite le truppe Inglesi accampate presso Gant, Bruges, ed Oudenard nel 1742., e quelle che infestarono quattro Battaglioni di dette truppe accampate in Zelanda, e nelle linee di Bergen op Zoom nel 1747,: come parimente della stessa natura furono la maggior parte di quelle dalle quali furono attaccate dette truppe nelle vicinanze di Breda, e di Boisle-Duc: giacchè consistevano specialmente in una febbre ardente, la quale come si rileva da ciò che è stato sopra di essa notato dallo stesso Pringle, è una febbre del genere delle intermittenti.

Ed io, che per alquanti anni ho esercitato l'arte medica in vicinanza del Padule di Bientina posso asserire con verità, che tutte le malattie febbrili, che sono nate nelle vicinanze del putrido circondario di quel padule, o nell'estate, o nel principio dell'autunno, tutte, niuna eccettuata, sono state del genere delle febbri intermittenti, e massime le terzane doppie perniciose letargiche vi hanno principalmente dominato.

Che se alcuno opponesse rispetto alle febbri intermittenti, come fa Pringle, che febbri di tal carattere sono putride, collo stes-

so ragionamento si può dimostrare all' evidenza non potersi neppure esse chiamar putride nel senso, che li danno i lodati scrittori. E qui basterà aggiungere, che se la loro essenza, e cagione consistesse nella putredine degli umori circolanti, gli antisettici i più valorosi sarebbero a colpo sicuro il loro antidoto. Onde gli acidi almeno i più forti, i fiori di camomilla, e sopratutto la canfora, fermerebbero immediatamente queste febbri, e più efficacemente, e più presto della corteccia del Perù, per esser dotati di una virtù antisettica o superiore, o uguale a quella di un tal febbrifugo. Eppure non v'è che questa scorza, che arresti il corso di tali febbri. Locchè fa vedere, che il vizio degli umori onde hanno origine tali febbri non è la putrida loro natura, ma un'altra rea qualità di essi capace d' esser solamente corretta dal febbrifugo Americano non in quanto è una sostanza antisettica, ma in quanto per la primordiale sua incognita essenza, e composizione possiede alcune qualità capaci di correggere quel dato vizio di umori.

Ma non si verifica neppure, che putride malattie febbrili nel senso sopraindicato nascano da quella sensibile costituzione dell' atmosfe-

ra, che promove con molta attività la putrefazione nelle sostanze animali non viventi. L'aria calda, ed umida dispone le carni, e le altre sostanze animali prive di vita ad imputridirsi celeremente. E questa costituzione di aria, dicono i fautori del sistema putrido, produce appunto malattie putride. Cosi Huxan: *Ex observatione medicorum tum veterum, tum recentiornm, constat sane quod putridæ, lenteque febbres grassentur maxime cum humida nimis aeris temperies diu manet: idque potissimum si concurrit etiam calor insolitus. De aere p.* 149. E ben, veggiamolo. Ipocrate ci da la storia dei mali, che ebbero origine da una costituzione d' atmosfera calda, ed umida: *cum annus esset austrinus, & humidus, & mollis;* e che egli chiama stato pestilenziale dell' aria. Da questa storia esatta, e dettata da spirito di verità, e di osservazione, non già di sistema, si vede, che i mali, che dalla mentovata viziosa qualità di atmosfera nacquero, furono per la massima parte di natura inflammatoria, e febbri intermittenti, regolari, o perniciose. Infatti vi si legge, che regnarono le angine, ristagni inflammatorj ascessi, ed ulcere eccedenti, e profonde; e fra i molti generi di febbri,

che si osservarono in tale occasione, si noverano le terzane, le quartane, e le notturne. E dei sedici infermi di tale epidemia, dei quali ci da la storia, il primo, il secondo, il terzo, il decimo sicuramente, furono attaccati da una febbre perniciosa, del genere delle intermittenti. Il male del quarto, undecimo, decimoterzo, decimoquarto, decimoquinto, un ristagno inflammatorio del capo, o frenitide; come frenitico morì il decimosesto divenuto tale il decimoquarto giorno, sebbene fino a quel tempo il male facesse un corso di una febbre acuta semplice. Una peripneumonia fu il male dell' ottavo infermo. Il quinto, e il nono ebbero la febbre con ristagni inflammatorj nelle cosce. Gli altri tre soffersero una febbre acuta semplice, sebbene nella Vergine d'Abdera la di cui istoria leggesi nel numero settimo, trovisi qualche segno di carattere intermittente.

Ma che più, fino la febbre da spedale che Pringle mette nel numero delle più putride, è essa pure di carattere inflammatorio, giacchè lo stesso Pringle ci fa sapere, che nel cervello di coloro che periscono di una tal febbre si trovano degli ascessi.

Nell'ottimo libro poi dell' Huxan *da aere*,

si

si trovano non di rado mali inflammatorj nati dopo una costituzione di aria umida, e calda, e qualche volta, sebbene di rado dopo una stagione assai fredda si è veduto comparire una febbre di quelle, che chiamano putride. Così nell'anno 1742. nel mese di Giugno, benchè fosse la stagione calda, e secca: *Anginæ peripneumoniæ, pleuritides magis jam, quam solent frequentes hoc anni tempore De aere pag.* 87. e nei mesi di Gennajo, Febbraio, e Marzo del 1735. sebbene la stagione fosse fredda, regnò una febbre petecchiale assai pericolosa, che vien riposta nella classe delle putride, e il sangue, che si estrasse in tali febbri fu sciolto, e sanioso, che vien riguardato come un segno di malattia putrida, *pag.* 103. *e seq.*

Da tutti questi fatti chiari, ed incontrastabili risulta, che la massima parte delle febbri epidemiche prodotte dall' esalazioni dei corpi corrotti dei pantani, e dei paduli sono di carattere intermittente, e per conseguenza chiaro parimente apparisce, che tali esalazioni putride non producono le febbri putride così dette continue coll' agire, come credesi in guisa di fermenti, introducendo nei nostri umori la putredine, che si suppone, che essi

abbiano : ma bensì coll' infettarli di un particolar vizio, capace di essere corretto, e distrutto con la separazione di quelle materie dall' unione delle quali restano gli umori stessi viziati. Non vi è poi ragione alcuna di supporre l' esalazioni, che escono dai corpi che si putrefanno, putride, e capaci d' imputridire gli altri corpi, che toccano, o coi quali si mescolano. La putredine è un distruttivo intimo movimento di un corpo, per cui la sua essenziale tessitura si scioglie, e guasta, e i suoi essenziali componenti si separano l' uno dall' altro, ed i fissi rimangono soggetti all' esame dei nostri sensi, e dei nostri artifizi, mentre i volatili salgono nell' aria, ed in essa si rendono invisibili : ma questi componenti, o fissi, o volatili non sono putredine. I volatili sono, o sali semplici e piccanti, o uniti col flogisto, e con gli olj sottili, ed essenziali divengono sostanze capaci di scuotere, e molestar molto i nervi : ma queste sostanze, che risultano dalla putrefazione, non sono punto putredinose : anzi dalla macerazione, e corruttela delle sostanze animali, come l' orina, il corno di cervo, la seta cruda, e simili, si ottiene un sal volátile di un odore orinoso, che molto

vale per allontanare la putredine dalle sostanze animali. Non vi è per altro dubbio, che tali esalazioni sieno capaci di produrre epidemie febrili. Vi sono troppo fatti, che lo provano ad evidenza: ed i Paesi situati intorno ai paduli ce ne somministrano, come abbiamo mostrato, una dolorosa conferma. Non so però combinare con questa verità, come potesse vivere una intiera nazione nei terreni palustri situati intorno al fiume Fasi. Eppure Ipocrate ci parla di una tal nazione, ci descrive i suoi costumi, i suoi esercizi, e la sua maniera di vivere, ne ci fa sapere, che fossero soggetti a malattie, nè che la loro vita fosse breve: e si può arguire, che quivi coloro vivessero bastantemente sani, altrimenti, o non si sarebbero ivi stabiliti, o avrebbero abbandonato il Paese. Ed alle persone perite nelle cose fisiche, e mediche farà sempre maraviglia il veder stabilito un popolo in un luogo, che da Iprocrate ci vien descritto nei seguenti termini: *Regio eorum palustris est, calida, acquosa, & densa, imbresque in eam decidunt omnibus temporibus, & magni, & impetuosi: homines verom ipsi vitam agunt in paludibus, domosque ligneas, quas ex arundinibus in ipsis, aquis habent extructas, neque*

multum inde prodeunt ut addant vel emporia, vel urbes: aggiunge inoltre: *bibunt autem aquas calidas, & stagnantes, quæ & a sole sunt putrefactæ, & ab imbrium casu auctæ. Ipseque Fluvius Phasis omnium fluviorum stagnantissimus est, & qui lentissimo cursu profluit:* Di questo popolo Ipocrate ce ne dà una esatta descrizione, ce ne fa il carattere, parla fino della qualità dei frutti di questo paese, ci dice, che sono di un colore pallido simile a quello degl' isterici. Or dopo un così minuto dettaglio di questa gente non si può ragionevolmente supporre, che fossero solamente pochi individui: nè che un autore, che ci fa sapere fino l' ordinario loro colorito, avesse omesso di dirci, che la durata della loro vita era assai più breve dell' ordinario se così fosse stato, e le malattie a cui fossero soggetti; come ci fa sapere poco sotto quelle, a cui erano soggette gli Sciti, *De aere aq. & loc.*

Or che diranno, quelli, che tutto vogliono ridurre a sistema, e che tutto pretendono di spiegare con le regole, nell' intendere, che un popolo intero può vivere, e vive sano in mezzo ad un padule, che riceve solamente i venti caldi, ed australi, e che beve acque

putride, e stagnanti? Mi par di vederli molto imbrogliati in trovare nelle loro predilette dottrine la spiegazione di un così strano scherzo della natura. In quanto a me, che sono persuaso dell'imperfezione della fisica animale, e sopratutto della mia ignoranza in questa materia, non me ne do gran pena; le ripongo fra le molte eccezioni, che spesso trovo alle nostre regole generali, e nel numero di fenomeni, che sono prodotti da cause a noi interamente nascoste, e tengo conto di questo fatto, perchè mi serva di lume, e mi diriga in casi simili.

Ma se non è il putrido corrompimento degli umori circolanti quello cui attribuir si debbono tanti sì diversi, e sì terribili mali, dove troveremo una materia così acre, così mordace, così violenta, e nociva, fuori delle putride sostanze, che abbia potere di sconvolgere così stranamente, e turbar' tanto l' economia animale? Io non mi lusingo di poter soddisfare pienamente a questa questione interessantissima, dal di cui vero, e giusto scioglimento dovrebbe seguirne la determinazione della cura ragionata dei divisati mali: ma pure non voglio tralasciare di fare alcune riflessioni anche su questo articolo, che

potranno forse aprir la strada, e somministrare dei lumi per fare delle scoperte in una materia, che quanto è adesso oscura, altrettanto sarebbe importante di schiarire.

Primieramente dunque veggiamo, che fra le materie venefiche capaci di produrre i più terribili sconvolgimenti nel corpo umano, si noverano alcuni veleni animali, i quali nel colore e nel sapore, hanno tutto l'aspetto di una perfetta innocenza. Diafano, e con un innocente sapore d'olio di mandole dolci è il veleno della vipera, eppure ognun sa quali orribili, e mortali sconcerti produca nella macchina animale. Il veleno del can rabbioso parimente non si sà che abbia o acrimonia, o mordacità notabile, perocchè quando per mezzo delle ferite vien messo al contratto dei nervi, non solamente non desta un dolore straordinario, e più acerbo di quello che nasce da una volgare lacerata ferita, ma si mantiene per lungo tempo al contatto dei nervi senza molestarli di alcun modo. Eppure questo venefico umore, niente mordace, desta un tumulto orrendo, e doloroso nella macchina animale, e finalmente vi distrugge il principio vitale. Lo stesso può dirsi del

veleno celtico, e di molti altri ancora. L' aria fissa, o flogistica, non è una sostanza putrida, non ha un' acrimonia di considerazione; eppure turba talmente tutto il sistema delle funzioni vitali, che in pochi momenti uccide.

Quest' aria atmosferica, che respiriamo inerendo ai principi stabiliti dal Crewford senza putrefare gli umori circolanti, può viziare in molte, e diverse guise il sangue. Essa è quella, che desta e mantiene nelle macchine animali, e nel corpo umano la vitale infiammazione del sangue. Diverse costituzioni, o temperamenti d' aria, sono diversamente capaci di produrre una tale infiammazione, e diverse qualità di chilo ne sono diversamente suscettibili. Onde è che secondo la diversità dell' aria, e del chilo questa vitale infiammazione sarà maggiore, o minore, eccessiva e violenta, o scarsa, e debole, salubre, o insalubre; e quindi nasceranno varj vizj del sangue, che diverranno altrettante sorgenti di malattie.

Ma venghiamo alla cura. Primieramente in queste febbri dette putride da noi sopra descritte vien stabilito per canone inviolabile di non cavar sangue, perchè nello stato putrido

degli umori i salassi sono micidiali, ed è massima ricevuta comunemente nella pratica medica, che si possa, e si debba rilevare il più certo indizio dello stato attuale del sangue, e di tutta la massa umorale, ed una regola meno fallace per aprire, o non aprire la vena, e per cavare più o meno sangue, dal colore, e dalla consistenza del medesimo: e generalmente viene stabilito con la massima sicurezza dai pratici, che se nel corso di una qualche epidemia febbrile il sangue estratto dalla vena si trova assai sciolto, di una debole consistenza, e di un bel colore porporino, allora si debba giudicare, che la febbre è putrida, che putrida è la massa umorale circolante, e che però bisogna astenersi dai salassi. Che se il sangue suddetto abbia un colore atro, e sia molto consistente, e come dicesi cotennoso, ciò denota che il sangue ha acquistata l'indole, e la qualità inflammatoria onde bisogna cavar sangue, e copiosamente, e replicatamente. Or siccome questa dottrina fondata sul colore, e consistenza del sangne fuori de' suoi canali, che tanto interessa la sanità, e la vita di coloro, che sono attaccati da simili morbi, la credo falsa, e dannosa a quegli infelici, così stimo mio

dovere di porre sotto gli occhi di chi può giudicarne le ragioni, ed i motivi, su cui fondo questo mio sentimento. E da quanto sono per dire in questo caso parmi, che possa rilevarsi con qualche evidenza, che la maggiore, o minore consistenza, e tenacità del sangue, il suo glutine o cotenna, il suo colore o atro, o florido, o porporino non giovano, nè a far conoscere lo stato attuale degli umori, nè per dar lume al medico circa al fare, o non far uso del salasso, ed all'essere o prodighi, o parchi in tale operazione. Ecco una serie di fatti, che a senso mio decidono la questione.

E primieramente, rispetto alla cotenna ho io più volte osservato, che se del sangue, che si leva dalla stessa vena, e nello stesso tempo se ne riceve una parte in un vaso largo, ed una parte in un vaso angusto, in questo si formerà la cotenna, la quale nell'altra porzione non si farà veder punto. Di più, se il sangue non escirà dalle vene aperte in forma di zampillo, ma fluirà, e colerà lungo il braccio, nel primo caso comparirà il sangue cotennoso, e nel secondo sarà affatto privo di questa cotenna. E se il sangue, subito estratto dalla vena si agiti con un dito,

non comparisce la nominata crosta, ma ritiene nella superficie il color rosso e florido: *Si sanguis e secta vena non recto flumine, versus horizzontem prosiliat, sed per cutim serpens perpendiculariter dimanet, ut ut celeri se propipiat gradu, sæpe tamen ad dictum colorem non accedit, cujus ego me causam nescire fateor: quin immo cum hoc ipso modo extrahitur, sive orificium angustius, sive quid aliud obstiterit, quominus pleniori exeat gurgite, neque hic sanguis pleuriticorum sanguinem colore emulatur.... Observavi etiam quod si sanguis recens extractus quocumque demum modo fluxerit, immisso digito agitetur superficie rubenti, ac florida, ut in aliis morbis quibuslibet spectabitur:* Così parla l'immortal Sydenam.

E l'Huxan parimente su questo proposito notò: *Haud tamen fida satis a colore, & superficie humoris desumitur indicatio, nisi pleno flumine, & impetu prosiliat, cum per brachium distillat, aut exit quasi guttatim falsa semper & florida specie decipit, Huxen de aere pag.* 48. *secundi Volum.* Or qual uomo dotato di buon criterio farà conto, e fondamento di un apparente qualità del sangue, che si muta tutte le volte, che varia

la forza, e la velocità del suo getto dalla vena aperta, la figura del vaso in cui si riceve, e che è lasciato fermo, ovvero vien mosso subito che è raccolto nel vaso stesso.

E qual conto si può mai fare di una qualità, che si muta per così piccole cagioni, ed accidenti. E' vero, che nelle pleuritidi, e nelle peripneumonie il sangue per lo più ha una tal crosta, ma qual vantaggio, si ritrae da questa osservazione? Questa sola qualità del sangue non dimostra la pleuritide, nè senza gli altri segni si potrebbe decidere della natura, e carattere del male, nè può dirsi, che un tal sangue denoti una malattia infiammatoria, giacchè si trova cotennoso anche in malattie di altro genere, come io l'ho più volte osservato, ed altri ancora, come vedremo in seguito: anzi io l'ho veduto qualche volta coperto da detta cotenna ne' sani timidi, ed apprensivi, che nella primavera a solo titolo di precauzione si fanno salassare. Si rifletta inoltre, che Ipocrate non ha mai fatto conto del colore, e della consistenza del sangue estratto dai suoi vasi, e negli epidemj allorchè ci dice di averlo fatto cavare non ci parla nè del suo colore, nè della sua consistenza, quando con tanta precisione ci de-

scrive tutte le proprietà, ed affezioni della orina. Il Sydenam non ha avuto nel cavare più o meno sangue, riguardo al colore, ed alla cotica di esso, ma soltanto alle forze dell'ammalato, ed ai sintomi indicanti la violenza del male. E parlando della cura della pleuritide così si esprime a nostro proposito: *qua quidem in re normam mihi statuo contra indicantem; hinc nempe morbi violentiam, inde vero imminutas, fractasque ægroti vires ad invicem trutinatas:* E in tutto il corso della sua pratica egli ha sempre regolato la cavata di sangue con queste vedute, come si rileva da moltissimi luoghi delle sue opere. Anzi parlando di una pleuritide, che egli chiama sintomatica, perchè si univa ad una febbre continua epidemica, che regnò in Londra nel 1675, e della quale dice, che: *quantumlibet lateris dolor punctorius, spirandi difficultas* (notisi bene) *color detracti sanguinis, & reliqua signa pleuritidi familiaria essentialem pleuresim subesse innuerent:* contuttociò per la cura della medesima non convenivano le replicate missioni di sangue. Ed in una peripneumonia epidemica, che egli chiama nota: in cui: *Sanguis detractus pleureticorum sanguinem referebat:* ei dice, che

sebbene per le ragioni comuni paresse, che convenisse vincere il male con i replicati salassi: *observatio, quam facere potui diligentissimam me docuit phlebotomiam sæpe repetitam febricitantium iis, qui crassiore sunt corporis habitu (præsertim ætatis florem rem prætergressis) pessime cessisse:* e però al salasso sostituì il purgante. Ecco dunque, che questo gran pratico fu da tutt'altro, che dalla cotica del sangue indotto a cavarne, più o meno nei mali inflammatorj, o di ristagno.

Ma il Pringle stesso, il gran promotore di questa dottrina riporta dei casi nei quali se ne scopre manifestamente la fallacia. Parlando egli della febbre da spedale dice — *Il sangue è stato riconosciuto nelle osservazioni tanto vario, che egli è impossibile predire qal debba essere la sua condizione. Imperocchè quantunque per l'ordinario esso sia poco alterato, nondimeno è stato* rappreso *non solo dopo il primo attacco, ma ancora dopo che la febbre aveva già preso la consistenza. Pessima condizione di esso deve riputarsi, quando la parte grossa, e glutinosa è disciolta* — e parlando della cura avverte, che — *siccome in questa febbre molte delle regole comuni falliscono di molto, così anche nel caso, che il*

sangue siasi trovato rappreso, *il reiterare la cavata del sangue è riuscito sempre a manifesto danno dei pazienti, eccettuato il caso se i polmoni fossero infiammati. Or questa infiammazione dei polmoni non è il sangue rappreso, che la dimostra, ma tutti gli altri sintomi, che accompagnano una tale pericolosa malattia* —: ed aggiunge quivi lo stesso autore, che se l'offesa, cioè l'infiammazione sia nel capo, ancorchè vi sia il delirio (col sangue, s'intende, cotennoso) se i polsi sieno tesi, e deboli, il salasso è assolutamente pernicioso. Nel che conviene col Sydenam, come abbiamo ora veduto, che i contra indicanti della cavata di sangue li rileva unicamente dalla debolezza delle forze.

Il Ramazzini ci fa sapere, che nell' epidemia di febbri terzane, che nel 1690 afflissero una parte della Lombardia nei contorni di Modena, e che si direbbero dai nostri pratici putride, perchè nate dall' esalazioni di acque stagnanti, il sangue estratto era crasso, e nonostante il salasso si sperimentò nocivo. Parimente lo stesso autore nella relazione, che ci ha lasciata della costituzione epidemica, che regnò in Modena nel 1690 dopo averci fatto sapere, che l'inverno fu

freddissimo, e secchissimo, dice: *morbi, qui hisce temporibus vagabantur erant apoplexiæ, pleuritides, peripneumoniæ, catarrhi suffocativi, anginæ, erisipelata; præ cæteris tamen affectionibus morbi pectori grassabantur magis, ac busta implebant: sanguis, qui secta vena educebatur multum pituitæ, & poliposæ concretionis præferebat..... Remedia, quæ magis ex usu erant, & quibus promptius morbus auscultaret ea fuere, quæ vi pollerent crasim sanguinis compactam reserandi, & fluxiliorem reddendi, ut spiritus salis ammoniaci, sal volatile, cornu cervi, spermaceti, & similia .... Repetita sanguinis missio non adeo felicem sortiebatur eventum, ut alias:* ed alquanto dopo aggiunge su questo proposito cose più forti: *certe in hac hyemali constitutione catharris obnoxia, repetita venæ sectio non adeo salubriter cessit. Multos pleuriticos certe ssio inopinato periisse postquam bis, vel ter secta fuisset vena. Præ cæteris Pius Sacerdos firmi alioquin habitus ex pleuritide laborans, postquam tertia vice detractus est sanguis eadem die interiit. Senioribus vero hac rigida tempestate periculosum fuit sanguinem etiam semel detrahere: nobilis mulier nonagenaria, & pleuritide spuria decumbens cum instaret, ut sibi*

tunderetur vena, ac ego renuerem, alter Medicus accersitus illi morem gessit; & certissime eam sustulit. Ecco adunque un caso, nel quale la missione di sangue secondo le regole, e dottrine ricevute doveva estremamente giovare, e da se sola vincere il male, giacchè si trattava di mali inflammatorj con sangue cotennoso, e regnanti in una stagione freddissima, ed estremamente asciutta: *Hoc utique perpetuum est, quod sanguis nunquam tutius, aut felicius in morbis acutis mittitur, quam frigidas inter, & siccas aeris constitutiones. Huxan de aere, pag. 7. prefat. II. volum.* Eppure non solamente non giovò, ma l'uso replicato di essa portò un notabile pregiudizio.

Finalmente lo stesso celebre autore nel secondo libro *de Aere* racconta, che fra i mali, che regnarono nel mese di aprile dell'anno 1743: *erat ominis multo pejoris peripneumonia, sive pleuroperipneumonia, quæ quidem* ob sanguinis abundantiam (notisi bene) *atque tussis vehementiam accedebat interdum, his præsertim qui calidiore regimine* (nota bene) *& medicina usi fuerunt; nec infrequens eandem ob causam erat pleuritis, aut reumatismus acutus, præcipue neglecta sanguinis mis-*

sio-

sione, ineunte morbo sanguis extractus fuit nonnumquam valde glutinosus, plerumque tamen floridus, at non multo sero scatens; varius autem fuit in variis, quo magis ardebat febbris utique eo tenacior: qualiscumque vero visus est sanguinis status, haud magnum ejus dispendium ferebat hic morbus, imo si vel Peripneumoniæ aliquid subesset minime largam, sine maxima virium ruina, raro plus vice simplici venæ sectionem tolerabat. Ecco adunque una costituzione di malattie infiammatorie del petto. Peripneumonia cioè, e Pleuritide, che hanno origine da abbondanza di sangue, o almeno questa è una delle cagioni, che contribuiscono assai a produrla, ed alla di cui produzione ha parte il regime ed i rimedj calorosi, che però la cavata di sangue dovrebbe essere un eccellente rimedio, eppure non si sperimentò tale: si aggiunga, che si aveva tutto il motivo secondo la dottrina comune di sperarne gran vantaggio, perchè il sangue era alle volte glutinoso, sempre con poco siero, e tanto più tenace, quanto più la febbre era violenta: eppure *qualiscumque visus est sanguinis status, haud magnum ejus dispendium ferebat morbus:* e dove suol più giovare, cioè nei ristagni infiammatorj polmonali,

ivi giovava meno: *imo si vel Peripneumoniæ aliquid &c.*

E parlando dei mali del mese d' aprile del 1748 dice: *multi reumatismo cruciante diutissime torquentur; vix utique sine magno sanguinis dispendio levantur, qui profecto haud parum est viscidus, haud raro etiam ipsa venæ sectio ter quaterve repetita incassum tentatur, nec cedunt dolores acerbi nisi deostruentibus, diaphoreticis, purgantibus, & anodinis, tandemque aliquando fugatur solo balneo frigido.* Ecco un altro esempio di malattia di ristagno, ove il sangue era viscido, e nonostante il salasso non portava sollievo.

Al contrario ci racconta il sopra citato Ramazzini, che nell' estate, ed autunno dello stesso anno, dopo, e nel corso di una stagione caldissima, sebbene non secca, regnarono generalmente le terzane specialmente scempie, nelle quali il sangue di coloro che ne erano attaccati si trovò spumoso, e di color croceo. Era dunque scioltissimo, e se si potesse dare sangue circolante putrido, questo spumoso bisognerebbe crederlo tale: eppure il rimedio di queste febbri era la missione di sangue ripetuta: *salubris tamen erat morbus, nam febbre istæ tertianæ intermitten-*

les erant, ac ut plurimum exquisitæ, & quæ die septima, ac etiam citius post unam, vel alteram phlebotomiam per sudores judicarentur: e poco sotto: *Remedia cordatis Medicis erant venæ sectio, & frigidæ aquæ usus.* Due cose di molta importanza si osservano in questo fatto: il salasso, che giova a coloro, che hanno il sangue sciolto, e bilioso, locchè contradice alla dottrina ricevuta, e che io vado confutando; in secondo luogo il salasso, che giova nelle terzane, e che ne forma il principal rimedio; locchè è contrario alla comune pratica. Parimente in una febbre infiammatoria epidemica detta da Huxan anginosa, che regnò nell'aprile del 1734, il sangue estratto: *non erat viscidus admodum, interdum floridus satis:* eppure nonostante per la cura di essa giovò assai la missione di sangue ripetuta fino per la terza volta: *lib. de Aere pag. m. 93.* E nella febbre contagiosa petecchiale, che regnò nel maggio del 1735, *ipso quidem morbi initio venæ sectio profuit:* sebbene aggiunga lo stesso Huxan: *cruorem vix unquam notavi valde glutinosum: serum plerumque vero viride erat: haud raro rubellum.* Ecco un' epidemia di mali nei quali il siero del sangue per lo più trovavasi verde.

Dunque secondo la dottrina di Pringle sopra riportata, le macchine di tali ammalati dovevano irreparabilmente disfarsi in brani, ed in straeci per una furiosa putrida corruttella. Eppure nulla di questo accadeva, ma guarivano i malati, e quel che è più maraviglioso, giovavano loro i salassi, che si riguardano come fatali a chi ha il sangue putrido. Il Freind ha creduto necessario il salasso, e lo ha messo in uso con vantaggio, anche nelle febbri putride, che sopraggiungono nella essiccazione dei vajoli. Il Sydenam ha praticato con frutto le missioni di sangue in quelle febbri, che passano per putridissime. Il Lancisi parimente riporta, che il salasso ha recato gran sollievo in certe febbri epidemiche, che si pongono nella classe delle putride. Il Pringle ha fatto uso del salasso vantaggiosamente anche nelle febbri le più putride; ed è famoso il caso di quell' ecclesiastico protestante riportato dall' Hoffmanno, in cui chiaro si scorge, che esso con la sua moglie, e figli attaccati da una febbre detta putrida, rimasero vittime del pregiudizio medico perchè non fu loro cavato sangue, laddove le persone di suo servizio, che furono curate da un medico, che non operava per uno spi-

fito di sistema, guarirono felicemente, perchè fu loro cavato sangue. Ed io nell'epidemia del 1766, 67 che girò per tutta la Toscana, e che si riguardò come febbre putrida feci uso sovente di replicate missioni di sangue, e nonostante gl'infermi guarirono interamente: anzi in occasione che io fui attaccato dal medesimo male, risanai, sebbene mi fossero state fatte tre missioni di sangue. Finchè i polsi continuano ad esser robusti si può, e si deve cavar sangue senz'aver riguardo alla chimerica putredine degli umori, ed al colore rubicondo del sangue, o alla sua maggiore fluidità.

Trattandosi adunque di mali febbrili, e in qualunque altro male ancora, trattine i mali convulsivi, quando non vi sieno le osservazioni, che dimostrino che il salasso nuoce in tutti gli altri, qualora il polso si trovi impetuoso, e robusto, e tutti li altri sintomi ci facciano credere, che abbisogni per sollievo dell'infermo diminuire il moto, e l'urto del sangue, sempre si può, e si deve far uso del salasso, senz'aver riguardo alla fluidità maggiore o minore alla cotenna, ed al colore o florido o fosco del sangue.

Non so trattenermi dal ridere, allorchè

leggendo le storie di alcune epidemie scritte da medici poco riflessivi, trovo condannato, o approvato l'uso del salasso per dei motivi di nessun valore. Per esempio, disapprovano la cavata di sangue, perchè dopo di essa gli ammalati sono peggiorati, o perchè coloro, che ne hanno fatto uso son morti. Ma non dicono che sono morti egualmente anche quelli che non si sono fatti aprire la vena, ma non avvertono, che in certi giorni anche quelli che non si cavavano sangue peggioravano. Alcuni altri avendo osservato, che nel principio, o nel furore della epidemia morivano quelli, che si facevano levare il sangue, e che verso la fine della epidemia guarivano non pochi senza far uso del salasso, lo condannano, e ad esso attribuiscono il cattivo esito delle malattie. Ma per non precipitare così il giudizio bastava sapere, che ordinariamente la forza del veleno epidemico, verso la fine della epidemia s'indebolisce assaissimo, onde le sole forze della natura bastano per superarlo. Così ci fanno sapere i nostri storici, che nel cessare la peste, si è in alcuni luoghi osservato, che la medesima degenerava in mali ordinarj, come sono le febbri continue acute semplici, o maligne, e

così successe nella peste di Cracovia, come può vedersi negli atti di Lipsia del 1710. In una epidemia di peripneumonie, che regnò in Buti, grossa terra della stato Pisano, che ha in circa a duemila abitanti nel tempo che ivi ero medico, in principio, e pel corso di circa a due mesi era così violento il male, che uccideva tanto quelli ai quali era stato levato molto sangue, quanto quelli ai quali n'era stato levato poco, o punto, giacchè tentai questi tre diversi metodi: alla fine divenne così mite, che si ridusse ad una tosse con sputo macchiato il sangue senza febbre, e senza altro cattivo sintoma: dal quale incomodo fu attaccato un numero grande di quei paesani, i quali con pochissime, e facilissime cautele ben presto, e felicemente ne rimasero liberi. Or se io vedendo, che questo strascico per così dire di epidemia si dissipava senza missione di sangue, quando nel furore di essa lo stesso rimedio non portava sollievo, e non liberava dalla morte, avessi concluso, e che il salasso in quei tempi era stato micidiale, e che in questi ultimi si doveva attribuire il buon esito delle malattie all'essersi astenuto da un tal rimedio, chi non riderebbe? Si aggiunga, che l'osserva-

zione costante ha insegnato, che nel corso di molte epidemie spesso vedesi nel fine di esse giovare un rimedio, che nuoceva in principio, e viceversa, come notò il celebre Sydenam.

Fra i rimedj lodati per la cura di questi mali viene da alcuni moderni autori riputata efficacissima l'aria fissa acida.

Dall'avere alcuni medici, e moderni fisici osservato, che l'aria fissa acida tratteneva la putrefazione delle materie animali, s'indussero i medici dapprincipio a far prova di essa nella cura dei mali putridi.

Infatti le prime storie, che si leggono su questo articolo nelle memorie del Priestley ci fanno sapere, che è stata adoperata nelle febbri dette volgarmente putride, e fra gli altri buoni effetti li si attribuisce quello di aver moderate, e fermate le mosse putride del ventre.

Ma se si esaminano attentamente, e con criterio le nominate istorie, bisogna concludere, che non si rileva con sicurezza, che abbia l'aria fissa prodotto in tali malattie quel buon effetto che tanto si decanta. Imperocchè è stata posta in opera l'aria fissa tanto semplice in forma di getti, quanto unita all'acqua in forma di bevande nel de-

cimoquarto giorno del male, e contemporaneamente è stato fatto uso della corteccia del Perù. Or qual'è quel medico così poco iniziato nell'arte di curare, che non sappia per esperienza, che simili malattie nel decimoquarto giorno per lo più si sciolgono felicemente: o che almeno incominciano a comparire dei segni di buon augurio, ed un sollievo notabile, e fra questi la diminuzione, o la totale cessazione delle mosse putride del ventre? In Ipocrate di fatto, che certamente non ha mai usato l'aria fissa per la cura dei mali, troviamo, che alcuni de' suoi malati sono guariti da morbi febbrili, che da noi si dicono putridi, con i flussi di ventre: ovvero leggiamo che questi flussi, o mosse di materie corrotte comparsi nel corso del male sonosi poi fermati spontaneamente, e la malattia ha avuto un'esito felice: infatti nel lib. 3 dei suoi epid. vedesi, che ad Heropyto attaccato da febbre ardente *circa centesimam alvus multis biliosis turbata est, & tempore non modico, multa talia prodibant, & rursus disenterice cum dolore. Reliquorum vero quies erat. In summa & febbres defecerunt, & surditas cessavit. In centesima vigesima perfecte judicatus est.*

Nella storia poi della XII malattia dello stesso libro, che era una fanciulla, si legge; *Tertia ab alvo multa prodierunt aquosa, cum virore pallida, itidemque sequentibus diebus prodierunt ejusmodi tollerabiliter*. Notisi, che nel terzo giorno le mosse erano dunque frequenti, e copiose, e nei seguenti, senza l'uso dell'aria fissa divennero tollerabili, e nella qualità, e nella quantità, e nel sesto giorno la malattia si sciolse felicemente, sebbene in principio fosse *insomnis, siticulosa, lingua fuliginosa arida*: Sintomi dei quali mostra di far tanto conto, e di temer tanto il d. Broowig in quel suo malato, che crede di aver salvato coll'aria fissa. Finalmente nello stesso libro al n. 11 troviamo, che una puerpera, che aveva dato alla luce due gemelle morì, sebbene nel corso della sua malattia le mosse putride del ventre si fermassero: *Alvus erroneo modo turbata, & rursus adstricta*: Anche nella prima sezione di detto libro terzo: *Pitioni* nel quarto giorno *pauca, mera, biliosa prodierunt*, e nel quinto *alvus restitit*: molto più poi il terzo infermo, che abitava presso l'orto di Dealce, il quale per più riprese sofferse mosse copiose di materie nere, spumose, e sottili, le qua-

li a vicenda spontanaemente cessarono, e ricomparvero, ed il malato nel quarantesimo giorno fu guarito. E Cherione parimente guarì con recidiva; e nei primi sette giorni, che durò l'accesso del male si dice: *Huic perpetuo ab alvo secessus biliosi, pauci meri.* Tutto questo prova evidentemente, che le mosse putride del ventre delle quali mostra di temer tanto il medico inglese, anche negli infermi deboli come fu quello, che contava aver cento giorni di febbre, non solamente non sono perniciose, ma qualche volta sciolgono felicemente il male, che in altri casi, tali mosse compariscono, e poi spontaneamente cessano, senza che vi sia bisogno di usare alcun rimedio, come seguì nella fanciulla del n. XII, e finalmente che sebbene queste mosse qualche volta spontaneamente cessino, tanto e tanto l'ammalato perisce, come seguì di quella puerpera del n. 14.

Altri esempj, e numerosi potrei addurre, dei valenti moderni pratici Sydenam, Freind, Pringle, ma i riportati tratti dai genuini libri d'Ipocrate sono più che bastanti, per non portar tanto in lungo il presente discorso. In secondo luogo gli esperimenti di Pringle dimostrano decisivamente, che la cortec-

cia del Perù è uno dei più valorosi antisettici, che abbia la medicina. Oh perchè dunque non si vuole attribuire la correzione della corruttella degli umori intestinali, piuttosto a questo medicamento, che all'aria fissa? Ma come io dissi non si deve attribuire nè all'uno, nè all'altra, ma alle sole forze della macchina, che in questa razza di malattie, tutte le volte, che queste restano da esse superate, nasca in detti giorni la mentovata salubre mutazione. Del resto poi l'aria fissa suddetta per confessione anche di colui, che le da tanto potere, non ha avuto alcuna presa sopra il forte del male, giacchè la febbre continuò anche per parecchi giorni dopo l'uso dell'aria fissa. E stata adoperata in seguito dallo stesso autore per la cura dei flussi di ventre, ma nell'atto, che gli attribuisce virtù anche per la cura di tali malattie, confessa, che sebbene il male fosse recente, l'aria fissa non trattenne, ne abbreviò il corso delle medesime. Dunque a ben riflettere volendo anche accordare all'aria fissa il potere di aver fermate le mosse sopra notate del ventre, o corretta la natura putrida delle medesime, si dovrebbe concludere, che essa ha una virtù antisettica, e deve averla perchè è

acida. Or questa virtù antisettica è comune a tutte le sostanze acide vegetabili, e minerali.

Finalmente, se noi daremo retta al ragionamento dedotto immediatamente, e rigorosamente dai fatti, vedremo con chiarezza quanto poco conto sia da farsi della nominata aria fissa per la cura dei mali, e quanto limitato, e ristretto sia il suo potere. Imperocchè è verità di fatto, che quanto più l'acido è forte, tanto più valorosamente trattiene la putrefazione. Così gli acidi minerali sono più possenti su questo punto dei vegetabili; e fra i minerali, ed i vegetabili sono più efficaci quelli che contengono una maggior porzione di sostanza acida, come si rileva dalle Mem. dell' Acc. Real. delle Scienze dell'anno *1699*. E' vero però, che gli acidi minerali forti, non si possono adoprare per uso interno, perchè sono corrosivi, e perciò si usano soltanto allungati con acqua semplice, o fattizia. Ma è vero altresì, che diradati fino a un certo segno seguitando ad allungarli divengono poi assai deboli. Quindi è, che da quel punto, in cui si possono adoprare internamente, se si allungano di più, i diradati sono più deboli antisettici,

Essendo dunque l'aria fissa un fluido, in cui è contenuta una piccolissima porzione di acido assai allungato, e diradato, deve essere un antisettico assai più debole degli acidi minerali discretamente diradati, ed allungati nell'acqua, e degli acidi vegetabili.

Per conoscere, se questo ragionamento restava confermato dall'esperienza, e dal fatto, presi tre parti eguali di carne magra di vitella, e pregai il sig. dott. Carlo Guadagni professore di fisica sperimentale in questa Università, a voler tenere immerse queste tre parti di carne, una in aceto, una in acqua con porzione di spirito di vitriolo, ed una nell'aria fissa acida. L'aceto era assai forte, l'acido vitriolico unito all'acqua era una sedicesima parte di essa; e l'aria fissa si era sviluppata nella fermentazione nata dalla mescolanza della calce spenta all'aria con olio di vitriolo. La prova fu incominciata la mattina del dì 30 aprile dell'anno 1781 in tempo, che il termometro di Reamur segnava gradi 16 ed il barometro 27 grad. 8 lin. I due vasi di aceto, e acqua vitriolica comunicavano con l'aria comune; ma l'aria fissa non aveva con l'aria atmosferica un'immediata comunicazione, perchè il vaso in cui

èra raccolta rimaneva con la sua estremità aperta, immerso nell' acqua contenuta in un' altro vaso, che riceveva il vaso suddetto pieno d' aria fissa in cui avevamo sospesa la carne. Ai cinque di maggio, tempo in cui il termometro suddetto segnava 17 gradi, ed il barometro poll. 27 e lin. 5 si estrassero dai suoi respettivi vasi i detti pezzi di carne, e si osservò primieramente, che nel vaso dell'aria fissa l'acqua era salita a più di due terzi di altezza di detto vaso, ed in conseguenza circa a due terzi di detta carne era rimasta immersa nell'acqua suddetta, la quale era divenuta acidula, assorbendo appoco appoco la detta aria fissa, e salendo a proporzione, che assorbiva di dett'aria. In secondo luogo si osservò, che la carne stata nell' aria fissa aveva acquistato un colore bianco pallido, quella dell'acqua vetriolica un color cenerino, e quella dell'aceto un rosso oscuro. Osservammo in terzo luogo, che quella stata nell'aceto era assai consistente, poco meno quella dell'acqua vetriolica, pochissimo quella dell'aria fissa. Quella dell'aceto non aveva alcun cattivo odore, e tagliata nell' interno si trovò di un colore quasi naturale: non puzzava nemmeno quella dell' ac-

qua vetriolica, ma anche internamente era di color cenerino; quella dell' aria fissa puzzava notabilmente, e internamente era di un color rosso sbiadito.

Per ultimo in una molto interessante operetta, che il celebre Baldassari ha pubblicata sul bagno di monte Alceto, sono riportate alcuni diligenti osservazioni sopra la forza antisettica dell' aria fissa, che esalava da varie acque minerali acidule, alcune più, alcune meno agre, dalle quali si rileva, che l' aria fissa, che esce dalle acidule più forti è assai più valorosa per impedire la putrefazione di quella, che si sviluppa dalle più deboli. E' inoltre provato dagli esperimenti del nostro famoso sig. Felice Fontana, che l' aria fissa acida, intanto diviene acida, in quanto si unisce, e s' incorpora ad una porzione di acido il più sottile, ed il più volatile. Onde si conclude, che l' aria fissa acida di cui si tratta riconosce la sua virtù antisettica dall'acido, che a lei si unisce: onde in questa sua virtù deve essere inferiore agli altri liquori acidi minerali, e vegetabili, che contengono più di lei la vera sostanza acida.

Questa conclusione dedotta rigorosamente dagli esperimenti, e dai fatti non si accorda

con

con l'opinione del celebre Pringle, il quale crede, che l'aria fissa, sia assai più valoroso antisettico delle semplici sostanze acide, e in conseguenza secondo i suoi principj anche più valoroso antiscorbutico. Primieramente egli credè, che il mosto di Birra, che è stato sperimentato per un molto efficace rimedio per curare lo scorbuto, riconosca la sua virtù dalla molt'aria fissa, che contiene, e così parla degli altri antiscorbutici. Ma quanto più vado esaminando su qual fondamento sia fondata questa sua opinione, tanto meno lo trovo. Chi ci dimostra che nel ventricolo di chi prende un tal mosto si sviluppi quest'aria fissa, e che questa con la qualità, che le si attribuisce entri per i minimi vasi chiliferi, e vada a mescolarsi col sangue per correggere, l'immaginata sua corruttella putredinosa? Oltre che abbiamo fatto vedere, che una tal corruttella non esiste, io rifletto, che l'aria, che sta fissa in un corpo, ne forma uno de' suoi componenti, i quali tutti insieme uniti costituiscono quel dato corpo, che ha quei dati caratteri, e quelle date proprietà, nè veruno dei suoi componenti, finchè sono uniti a comporre quel dato corpo, agiscono separatamente: e

molto meno l'aria fissa. Ora, o dal noto mosto non si svilupperà nel ventricolo la pretesa aria fissa, o subito sarà assorbita, o dalle materie fecciose, o dal nuovo chilo, e con esso unita perderà le sue facoltà di aria acida sviluppata, nè si manifesterà, nè punto nè poco; essendo una contraddizione, che rimanesse fissata nel chilo come uno dei suoi essenziali componenti, e poi agisse in forma di aria elastica. Poi l'aria, come aria semplice non può fare giammai verun vantaggio, che anzi se mai si sviluppa nei canali del sangue vi produce gran mali: la virtù adunque antisettica, che ha la nostra aria fissa viene dall'acido, ed in conseguenza, i liquori, che hanno più acido di essa debbono essere più efficaci, per la cura dello scorbuto. E il mosto di Birra non è antiscorbutico per l'aria fissa, che contiene, ma per le proprietà essenziali, di cui è dotato questo liquore nella sua integrità. Dopo questa troppo lunga digressione sopra l'uso dell'aria fissa per la cura dei mali detti volgarmente putridi, convien continuare il discorso intorno ai rimedj, che più convengono nel corso delle nominate febbri putride.

Per sedare adunque la smania, i delirj, e

le vigilie, che pur troppo sovente accompagnano questa razza di febbri, si deve far uso dei rimedj oppiati, non solo senz' alcun timore di nuocere, ma con ben fondata speranza di far gran bene all' infermo. Il gran pratico Sydenam se n'è servito con profusione, e sempre con gran vantaggio in questi casi. Ed io l'ho adoprati tutte le volte, che gli indicati sintomi li esigevano, senza che abbia avuto giammai motivo di pentirmene. E se facciamo riflessione alla situazione, ed alle circostanze favorevoli per le crisi felici delle malattie, si dovrà sicuramente concludere, che queste accadono sempre o in tempo del sonno, o durante qualche calma, e non mai in tempo di orgasmo, e di furore della malattia. Mettiamo dunque a profitto questi inviti domatori del dolore, e dei violenti, e sregolati moti nervosi per ottenere le divisate calme, ed il sonno che porti una dolce sospensione di tanti mali, nel corso della quale si preparerà, e si eseguirà la grande opera del felice scioglimento della malattia.

Dopo aver fatto conoscere, che queste febbri dette putride non riconoscono la loro origine dalla putredine della massa degli umori circolanti, ne segue evidentemente, ch'è inu-

tile in tali malattie l'uso di alcuni farmaci antisettici valorosissimi, come sono la cotteccia del Perù, e la canfora. Infatti avendoli io adoprati frequentemente, e con gran fiducia in questi mali, non mi sono potuto giammai accorgere, che producessero alcun bene: un disturbo bensì, e disgusto notabile portano per lo più allo stomaco degli ammalati, onde io sono di avviso, che pel maggior vantaggio dei medesimi se ne debba abbandonar l'uso. E di fatto ho veduto guarire con egual facilità, e buon esito, da tali malattie molti, che non aveano adoprati i nominati medicamenti.

Le bevande subacide poi si possono, e si devono usare non in veduta della loro qualità antisettica, ma perchè per lo più sogliono esser gradite al palato, ed allo stomaco degli infermi di simili malattie: al contrario quando questi infermi le abborriscono come qualche volta accade, ed io sono stato nel caso, o si vero gradiscono maggiormente un'altra bevanda, e massime l'acqua pura, li si deve dar questa invece delle limonate, o altre bevande acconcie con materie acide. Qualche volta queste acide, e subacide bevande possono essere molto utili in tali malattie,

e questo accade allorquando nel ventricolo, e negl' intestini vi è molta bile corrotta, o altri umori parimente guasti, giacchè allora le materie acide operano come un medicamento correggendo, e mitigando l'acrimonia putrida di detti umori: ed in tali casi gli ammalati sono infallibilmente portati dall'istinto a desiderarle, a gradirle, ed a farne uso. Ma fuori di questo caso le materie acide non operano come antiputride sostanze: e secondo tutta la verisimiglianza, e la forza delle osservazioni esse non passano con tal qualità nei canali del sangue, ma cangiano natura nell'unirsi ai sughi del ventricolo. Che se mai vi passano, possono giovare in alcuni mali col correggere quell' acrimonia della massa umorale, da cui dipendono: nè vi ha dubbio, che i sali acidi non possano dolcificare alcuni sali piccanti, che generati nella massa sanguigna la rendono acre, e morbosa; ovvero possono agire sopra il sangue in virtù del forte rapporto, che essi hanno con la materia flogistica, la qual materia flogistica per quel poco, che ho potuto sapere dell'opera di Craword ha tanta influenza sulla maggiore, o minore intensità del calore vitale, ed in conseguenza nella buona, e cattiva san-

guificazione; ossia conversione del chilo in sangue.

In alcuni pochi casi le bevande acide recano un positivo incomodo, e riescono assai moleste; cioè poco dopo di essere scese nel ventricolo destano un bruciore molestissimo di stomaco. Questo fenomeno l'osservai prima nella mia moglie in occasione, che nella epidemia dell'anno 1765 fu attaccata dalla febbre epidemica, che regnava allora: in seguito l'osservai in me medesimo allorchè soffersi lo stesso male, e finalmente in poche altre persone fra le molte che curai, e segnatamente in un contadino attaccato da simile epidemico male, che fu una febbre acuta semplice detta volgarmente putrida.

L'acqua gelata entra nel piano della cura di queste febbri, o dandola all'infermo per sua ordinaria bevanda, o formando di essa il principale articolo della cura. Tanto nel primo caso, che nel secondo l'acqua gelata non riesce un antidoto di questi mali, ma li rende sempre più soffribili, e in non pochi casi le osservazioni pare che pongano fuori di dubbio che accelerino le felici crisi di essi, e non poco attribuiscano a produrle. Si aggiunga che la bevanda gelata nel primo caso

è sempre gradita dall' infermo, e molte volte avidamente desiderata: ed è poi regola infallibile di non farne uso, se l'ammalato vi abbia della repugnanza. In questa prima maniera si può adoprarla in tutti i tempi del male, e tutte le volte che l'ammalato ne mostra desiderio. Ma trattandosi di far uso dell'acqua gelata in forma, da riporre in essa sola tutta la cura, come si fa spesso a Napoli, dove si chiama dieta acquea, sono necessarie varie cautele, ed una serie ben lunga di osservazioni ha fatto stabilire i seguenti canoni, e precetti, pel buon regolamento di questo metodo di cura.

Primieramente nei primi tre giorni di questa cura, si priva l'ammalato di ogni sorta di alimento; in seguito li si accorda una volta, o due il giorno una scarsissima quantità di cibo leggero, e poco nutritivo. Non conviene di usare la dieta acquea gelida nei mali accompagnati, o prodotti da ristagni infiammatorj, o ascessi. Nè questa cura si deve porre in opera nel principio del male, ma allorquando si può supporre che sia arrivato al suo più alto punto di violenza, o come suol dirsi allo stato. Qualora dunque la natura del male non repugni a questa cura, e

che sia arrivato il tempo opportuno per metterla in uso, si deve far bevere all'ammalato ogni due, o tre ore nel corso del giorno, e della notte una libbra, e più ancora di acqua gelata, ancorchè esso vi repugni. Ottimo presagio sarà, se in seguito di questa cura, il calore piuttosto languido dell'infermo vada bel bello aumentandosi, i polsi si facciano più validi, cresca la separazione dell'orina, la quale sia acquea, e si sciolga il ventre, passando anche per esso una parte di detta acqua. I sudori che compariscono in tempo della dieta acquea gelata sono di cattivo augurio, e mostrano che una tal cura non può essere propizia in quei dati casi. Non devo per altro tralasciar di avvertire su questo punto, che nella storia di una febbre acuta maligna riportata dal Cirillo nelle note da esso fatte all'opere dell'Emmulero ove tratta delle febbri acute primarie, questo illustre autore nel riferire di aver fatto uso di questa dieta acquea gelida, cui attribuisce il felice scioglimento di questo male, dice fra le altre cose: *nocte per somnum copiosus emanavit sudor, cum summa febbris remissione*. Non è dunque sempre di cattivo augurio il sudore in tali casi. Che se nel tempo della cura in-

sorgessero dolori, e tormini del basso ventre, massime se sia serrato il secesso, si deve intermettere l'uso dell' acqua gelata, e ricorrere ai clisterj, per muovere il ventre, ed ai calmanti per quietare i dolori: ed ottenuto che siasi l'intento, si deve tornare all' acqua gelata nel modo stesso. Mi sia permesso ancora di aggiungere che io crederei che si potesse intraprendere questa cura in principio del male, purchè siasi mondato lo stomaco, e il tratto intestinale dalle fecciose materie, qualora vi sieno i segni che indichino che vi trovino ammassate. Finalmente devo avvertire che l'uso dell'acqua gelata in qualunque foggia, è pericolosissimo, pregiudicievole, e fatale il più delle volte, nel caso di flussi salubri di sangue aperti, come sono i mestrui, quei del puerperio, e gli emorroidali. Niuno si azzardi in queste circostanze, perchè o ammazzerà l' infermo, o li farà gran male. Bisogna guardarsi ancora dal cominciare a fare uso delle acque gelate nell' atto, che incominciano, o sono già stabilite le critiche evacuazioni di qualunque sorta si sieno. Chi desidera uu dettaglio minuto, e completo circa la dieta acquea gelida, vegga il Cirillo nel luogo citato t. 2,

pag. m. 575 e seg. e Niccolò Lanzani del vero metodo di servirsi dell' acqua fredda nelle febbri. E nel discorso ora citato del Cirillo, troverà che questo famoso clinico ha con gran vantaggio applicate le pezzette inzuppate in acqua gelata sopra la regione dello stomaco di uno, attaccato da una di quelle febbri, di cui si tratta, che ivi soffriva una molestissima sensazione/ di eccessivo calore. In questi casi oltre la dieta acquea gelida consiglia ancora il divisato esterno rimedio.

Dobbiamo finalmente secondare gl' istinti degl' infermi, anche in quei casi nei quali sembra che si oppongano ai canoni medici. E se mai c' incontriamo in alcuni pochi, i quali sebbene non alienati di mente, mostrano gran repugnanza a bevere copiosamente, non conviene ostinarsi in pura loro perdita a molestarli con la bevanda: sonovi troppi fatti che mostrano una tal massima esser fallace, e dannosa. L' anno scorso n' ebbi un riscontro in me medesimo nel corso di una terzana doppia perniciosa, che soffersi nel mese di luglio. In codesta occasione avevo concepito una positiva avversione alla bevanda, la quale mi faceva gran male subito che era

scesa nel ventricolo. Bevevo con piacere solamente qualche sorso di acqua gelata, ma assai di rado. Ciò nonostante nel corso di sette giorni di questa astinenza dalla bevanda le orine vennero nella debita quantità, senza essere di un colore acceso, e caricato; nella declinazione di ciascuna febbre comparve un sudore abbondante; e copiosissimo fu poi quello della febbre ultima per cui si dissipò felicemente il male.

Del resto da quanto si è detto fin qui relativamente alla cura di tali malattie si deve concludere, che tutti i rimedj, che convengono per la cura di essa si riducono alla cavata di sangue, la quale si deve fare nelle circostanze da noi sopra accennate; all'uso dell'acqua gelata, e delle bevande acide, e subacide fuori del caso, che non sieno gradite all'ammalato, o non li rechino danno; all'uso dei clisterj emollienti, e diluenti, per portar fuori degl'intestini, e massime dal Colon la bile, ed altri umori ancora, che in gran copia in tali morbi ordinariamente vi colano, perchè ivi non si corrompano; ai fomenti emollienti nella ricorrenza di tensione del basso ventre; all'applicazione dei vessicanti, o sinapismi alle coscie, ed alle sure,

nel caso, che un letargo, o un delirio mostri essersi fatta una deposizione nel capo, o il respiro affannoso, e la tosse indichino un simil disordine al petto. Fuori di queste diligenze tutti gl altri farmaci, che si costumano, sono affatto inutili, e per lo più molestano, e crescono le nausce, e la noja all' infermo. Non biasimo, anzi lodo il tentare l'uso cauto, e circospetto di qualche droga, o nostrale, o esotica, la quale o pel ragionamento sagace, o per qualche empirica prova possa sperarsi efficace. In questa forma operando, e sperimentando possiamo lusingarci di scoprire finalmente il vero antidoto di queste febbri, locchè non è possibile di ottenere con i medicamenti, e metodi fino ad ora conosciuti, e praticati. In una parola bisogna essere pienamente convinti, che in questi mali noi facciamo una cura soltanto difensiva, con la quale si procura di difendere l'infermo dal pericolo di mortali ristagni dei morbosi umori nei di lui visceri, e non già la cura offensiva con la quale si attacca direttamente il vizioso umore cagione della malattia, con un medicamento che è capace di correggerlo subito, e debellarlo, come si fa nelle febbri intermittenti, nei flussi di

ventre, nel morbo gallico, e nello scorbuto.

Una considerazione della massima utilità, ed importanza passo ora a fare, ed è, che molte delle nominate febbri non si curano bene; perchè non si esamina diligentemente la loro natura, e carattere. Moltissime di quelle febbri, che passano per continue putride altro non sono, che febbri intermittenti mascherate: e quest' ultime si vincono sicuramente con la corteccia del Perù, laddove le prime si ridono della forza di questa droga. Importa dunque sommamente il conoscere, e distinguere queste due razze di febbri.

In queste febbri intermittenti mascherate si perde affatto il freddo dell' accessione, si perde l' intermittenza, e per questo verso si confondono con le continue. Per altro se la febbre avrà cominciato con una manifesta intermittenza, ancorchè in seguito prenda l' aspetto di una continua, spesso mantiene il suo carattere d' intermittente, e allora coll' uso prudente della chinchina si vince. Potremo vieppiù sperare che la cosa sia così, se la febbre ancorchè siasi perduto il freddo dell' accessione, continui ad avere esaspera-

menti, e declinazioni regolari e chiare. Nel qual caso sarà sempre prudenza il mettere in opera la chinchina, giacchè se la febbre sarà del genere intermittente cederà senza alcun dubbio a due dosi di chinchina di un oncia l'una presa in una discreta distanza dalla nuova esacerbazione, e se questa dose di buona scorza peruviana non ferma la febbre, non occorre più sperare alcun vantaggio da un tale medicamento, l'uso ulteriore del quale non fa altro che turbare lo stomaco dell'ammalato, e incomodarlo inutilmente, giacchè, come abbiamo sopra avvertito, questa valorosa droga non ha alcuna forza, ed attività contro le febbri continue. Ma qui pure fa d'uopo di tutto il genio, di tutto il talento medico per ben discernere in questi casi oscurissimi il vero dal falso, o dal dubbioso. E questo genio è un dono, che pochi posseggono.

Queste mie considerazioni tanto intorno alla valuta, che meritano il vario colore, e consistenza del sangue estratto dalle vene nei mali acuti febbrili massime epidemici per regolare il salasso nella cura dei medesimi, quanto relativamente a tutte le altre parti della cura, che credo conveniente in tali ma-

lattie, io le presento all' esame non già di quei medici privi di talento, e di cognizioni, che non ardiscono nemmeno di dubitare delle massime, che trovano stabilite dalla folla dei praticanti; e molto meno a coloro, che sebbene abbiano tutti i capitali per conoscere la vanità, ed il danno di certe pratiche, non ostante ricavando la sussistenza, e i comodi dall' esercizio della professione, e temendo di scapitare nel credito, e nel guadagno coll' impugnare i pregiudizj, che il cieco volgo considera come principj inconcussi dell' arte medica, con una impostura altrettanto vergognosa quanto pregiudiciale agli infermi, li adottano, e mostrano di darli gran peso; a voi mi rivolgo unicamente pochi illustri, ingenui, ed illuminati medici che avete l' anima piena di filosofia, e di sentimenti di umanità. Al vostro giudizio sottopongo volentieri queste mie riflessioni: voi supplico a moltiplicare su questa materia le osservazioni, condotti dalla forza della vostra gran mente, e dalla brama di scoprire il vero, e non dal fallace spirito di sistema. Sono sicuro, che dopo un illuminato, ed imparziale esame, non potrete più dubitare delle verità, che ho procurato di stabilire,

e che atteso il zelo che vi anima pel bene di chi languisce nei divisati mali, farete ogni sforzo per bandire dall'arte nostra certe regole, e pratiche che non solamente posano sul falso, ma che sovente riescono dannose, e fatali agli infermi.

Dopo aver fatto conoscere, che le febbri dette putride non dipendono da putredine degli umori circolanti; ora dimostreremo, che putridi in questo senso non sono nè le dissenterie, nè la tise, nè lo scorbuto, nè la stessa peste. La dissenteria, che non ha la sua origine da alimenti mal digeriti, o da veleno propinato, dipende sempre da una acrimonia di un particolar genio, che hanno contratta la bile specialmente; e gli umori che si separano dalle glandule e follicosi intestinali destinati a spalmare l'interna superficie di essi, o a promovere la chilificazione: *Ved. Morg. de sed. & caus. morb. tomo* 2, *ep.* 13, *art.* 15, *pag.*24. In virtù della malefica forza di questi umori mordaci restano gl'intestini spogliati di muco, vien rosa l'estremità dei canali sanguigni, e per l'irritazione maggiore fatta alla tunica carnosa intestinale, il moto peristaltico si accelera assaissimo, e pel molesto stimolo fat-

to

to ai nervi degli intestini si aumenta notabilmente l'afflusso ai medesimi, e la separazione dei nominati umori, e nascono i dolori, e i tormini del ventre. S'intende perciò come le mosse devono essere frequenti, cariche di moccio, e di sangue con l'unione di bile, e di altre materie liquide, e come di rado vengano unite con le fecce. I nominati umori disenterici scesi, e raccolti negl'intestini, ed alquanto trattenuti nelle celle del Colon si corrompono, lasciano perciò sviluppare, e scappare l'aria fissa, che distende dolorosamente gli intestini, e rumoreggia. Or si cerca di sapere se quell'acrimonia degli umori, che produce tutti questi sconcerti consista nel carattere putrido, che essi portino seco, e che gli sia stato comunicato dalla massa universale circolante dei liquidi, come i più valenti pratici suppongono. I fatti certamente contraddicono questa opinione. Imperocchè primieramente la sezione dei cadaveri di quei che sono morti di dissenteria fa vedere, che l'azione del veleno disenterico si scarica solamente contro gl'intestini, che esso tocca, e massime contro quelli nei quali più si trattiene; così e Pringle, e Morgagni hanno tro-

vato infiammazioni, e gangrene nell' intestino colon, cieco, e nel retto, e sani gli altri intestini tenui si sono osservati infiammati, ma il guasto è rimasto nel tratto del tubo intestinale, gli altri visceri essendo stati trovati sani. *Veg. Pringle delle malattie d' arm. pag.* 3, *cap.* 5, § 2, *pag.* 77, 78, 79. Io pure nelle poche sezioni, che ho fatto di disenterici ho veduto il colon infiammato, mortificato, ed esulcerato, ma gli altri visceri sani: e quelli nei quali furono trovati offesi anche altri visceri, avevano sofferto una complicazione d'altri mali: *Ved. il Morg. de sed. & caus. morb. tomo* 2, *ep.* 31, *art.* 14, 15, 16, 17, *pag.* 29. Or se nelle disenterie tutta la massa umorale fosse putrida, tutti i visceri si troverebbero in cattivo stato. In secondo luogo l' antidoto della disenteria non è un' antisettico qualunque dei più valorosi, ma è precisamente la simaruba: or se la sola putredine degli umori fosse la cagione della disenteria, sarebbero certamente suoi antidoti tutte quelle materie, che sono capaci di arrestare una tale putrefazione.

Lo stesso dicasi del la tise, la quale Dio volesse, che avesse origine da umori divenuti acri, perchè putridi, giacchè così la chin-

china, e le sostanze acide sarebbero antidoti sicuri di un male così terribile. Ma fino ad ora questo rimedio specifico non si è trovato; e noi ci serviamo per la cura di questo male dei dolcificanti in genere, e massime del latte, col fine di correggere questo micidiale vizio di umori, la di cui natura ci è peranche del tutto incognita: ed è una opinione senza fondamento quella che suppone; che le piaghe fatte nei polmoni dalla acrimonia tisica; non possano cicatrizarsi pel continuo moto in cui stanno i polmoni: giacchè noi veggiamo piaghe molto estese di questo viscere nate o per una esterna ferita; o per la suppurazione di un ristagno inflammatorio guarire perfettamente: e la pieghevolezza, e flessibilità dei cadaveri dei tisici, che si riporta come una prova della putredine già vegliante nelle loro macchine, oltre il non essere costante, si osserva ancora in quelli morti soffocati dagli aliti del carbone nei quali una tal putredine non si può supporre; imperocchè i cadaveri surriferiti, che sono flessibili rimangono anche lungo tempo caldi: *Vedi giornale di Rozier tom.* 4, *pag.* 2. *dell' anno* 1774, *mese d' ottobre pag.* 301, *Osserv. di Portel.*

Or se fossero putrefatti non manterrebbero per sì lungo tempo il calore, ma puzzerebbero subito, e notabilissimamente.

Lo scorbuto ancora è una malattia, che nasce non dalla massa degli umori putrefatti, ma da un vizio particolare, che contraggono gli umori stessi. E primieramente questo è un male, che ha per patria i paesi freddi, e marittimi, ove in conseguenza la putrefazione delle sostanze animali si fa più difficilmente, che nei paesi caldi: riconosce per causa i cibi salati, e secchi, che più difficilmente si corrompono; ed i rimedj più valorosi contro questo male sono non solo le materie acide, ma qualunque vegetabile fresco, e fino quella specie di cavolo, che è di una natura putrescente, sebbene si mangi in quel punto in cui ha concepito quella fermentazione agretta, che precede anche nelle sostanze animali la putrefazione di esse. In questo punto di fermentazione si acconcia per la mensa, e dicesi *saur craut* in tedesco, che significa *cavolo acido*. Or se si trattasse di resistere solamente alla putredine, i soli acidi, e massime i minerali dovrebbero essere l'antidoto di un tal male: e la china china, la canfora, e la camomil-

la dovrebbero avere ancora maggiore efficacia, e a farlo a posta non hanno alcun potere sopra questo male. E sebbene sia stato francamente asserito, che le sole materie acide sono l'antidoto di questo male, abbiamo dei fatti incontrastabili, che distruggono una tale asserzione, anzi il Cook riferisce, che in un marinaro scorbutico le materie acide sebbene lungamente usate non portarono verun sollievo: *L'un de nos gens en particulier étoit violemment attaché du scorbut. Il avoit pris pendant quelque tems du jus de limon, & d'orange, sans s'en trouver mieux*: e questo con molti altri furono guariti, o almeno migliorarono molto con l'uso del mosto di birra. Nè si deve attribuire, come alcuni hanno fatto, la virtù antiscorbutica di questo mosto alla molta aria fissa che contiene esso, perocchè vi sono tante altre materie, che hanno tanta aria fissa, quanto un tal mosto, ed anche più, come i legumi secchi che peraltro non posseggono la virtù antiscorbutica, e basta dare un'occhiata alle materie esaminate dal celebre Hales per questo oggetto, per conoscere, quanto io dico il vero. E quest'aria del mosto, chi ci dice, che si sviluppi nel corpo nostro? Si sa ge-

neralmente, che i più valorosi medicamenti producono i loro buoni effetti col suo tutto, non con alcuno dei suoi componenti. Finalmente, se fosse l'aria fissa del mosto suddetto quella che producesse il suo buono effetto contro lo scorbuto, molto migliore effetto produrrebbe, e molto più efficace si sperimenterebbe l'aria fissa acida già formata, e scevra da ogni altra materia; ma questo non succede, anzi io nell'anno scorso potei osservarne l'inefficacia assoluta in una nobilissima dama artaccata dallo scorbuto assai fiero. Finalmente dalle stesse relazioni di Cook, e di Forster si rileva, che il suddetto mosto non sempre ha potuto tener lontano lo scorbuto, e curarlo quando si è manifestato, ma qualche volta la sola aria di terra, e per lo più i vegetabili freschi d'ogni sorta, o agri, o dolci, o farinosi, e fino le carni fresche, ed i pesci parimente freschi hanno vinto, e dissipato questo male. Così dice Forster alla pag. 67 del tomo terzo, che lo scorbuto faceva gran progressi, e ch'egli ne fu fortemente attaccato, mostrando le macchie livide, le gengive guaste, l'enfiore delle gambe, dolori violenti, e debolezza estrema. Or si sa, che del mosto di birra

ne facevano continuamente uso; anzi ci dice sopra alla pag. 28 e 29 lo stesso Forster, che in principio lo scorbuto non si mostrava ancora sotto ad un aspetto spaventoso, ma che tutti coloro, che ne avevano dei leggeri sintomi, fra i quali era esso, bevevano due volte il giorno del mosto di birra recente intieramente caldo, e si astenevano, per quanto fu loro possibile, dalle carni salate, e non ostante nel luogo ora citato ci fa sapere, che lo scorbuto faceva gran progressi: dunque questo mosto non era capace d' impedire affatto lo scorbuto; si aggiunge per verità subito dopo: *il mio stomaco disordinato non poteva prendere una quantità sufficiente di mosto per dissipare il male*; ma a buon conto si rileva, che questa materia non l' aveva potuto tener lontano, e che l' uso di una discreta quantità di questo liquore non potè vincere il suddetto male, che fu vinto poi con altre diligenze, e rimedj. Giacchè alla pag. 108 dello stesso tomo Forster dice; *l' air de la côte fit un tresgrand bien aux scorbutiques*; aggiunge, che la mattina sbarcò, e passeggiò in terra, in tempo che aveva le gambe estremamente gonfie, e che al suo ritorno il gonfiore era diminuito,

ed il suo dolore dissipato " lo che (aggiunge) non potevo attribuire se non all' esercizio, che avevo fatto, e forse a quelle emanazioni salutari, che si dice, che sole bastano per rendere la sanità a coloro, che hanno contratto lo scorbuto in mare „ ed alla pagina 162 dice " che il soggiorno in terra, e quei pochi vegetabili, che avevano preso, avevano ristabilito la sanità delli scorbutici; ma che molti ricaddero ben tosto „ onde si vede, che il loro ristabilimento si doveva all'aria di terra, ed ai vegetabili freschi; mancando i quali ritornò il male, a dispetto dell'uso del mosto di birra. Ed alla pagina 209 aggiunge " i frutti, e le carni fresche che noi avevamo preso alle Marchesi devono riguardarsi come il primo restaurante che noi avessimo avuto in questa lunga campagna; le poche patate dell' isola di Paque avevano arrestato il progresso rapido delle differenti malattie sparse a bordo „ ed alla pag. 256 Cook dice: *les rafraichissemens pris aux Marquises avoient écarté le scorbut*. Dunque non fu il mosto di birra che vinse il male, ma le provvisioni fresche. Lo che si conferma da quel che dice Forster alla pagina 312 cioè " Uno dei nostri

scorbutici a cui il nutrimento vegetabile aveva reso un poco le forze „. Ed anche senza il mosto di birra si conservò sano l' equipaggio pel corso di sette mesi e mezzo: tre e mezzo dei quali corsero dalla loro partenza dalla nuova Zelanda fino al suo arrivo al capo di Buona speranza, e gli altri nel tragitto del Capo fino a Portsmouth. Giacchè nel dì sei di dicembre 1774 Forster scrive: *la drêche étoit fort endommagée; elle avoit perdu une partie de sa vertu parce qu' on l' avoit mise dans des tonneaux de bois verd*: tom. 5, pag. 158 e 59; nel 22 marzo 1775 arrivò la nave al Capo, e nel 29 di luglio dette fondo a Portsmouth. In tutto questo corso di tempo non si fa parola di scorbuto, onde anche senza il mosto di birra si garantirono da un tal male.

Anche il *saur kraut* fu consumato un mese e mezzo prima d' arrivare al capo di Buona speranza, e cinque mesi in circa prima di arrivare a Portsmouth; giacchè il dì 10 di febbraio 1775 Forster scrive: *les soixante grands tonneaux de saurkrout qu' on avoit mis à bord de la Resolution étoient alors consommès: & tout le monde ressentoit cette privation depuis le capitaine jusq'au dernier des*

matelots; tom. 5, pag. 323 e 24. Peraltro il male, che ne venne da questa privazione non fu certamente scorbuto, perchè in seguito non si dice, che se ne sia stato neanche la minima apparenza.

Inoltre se nello scorbuto gli umori fossero infetti da putrido corrompimento produrrebbero esulcerazioni universali così interne, come esterne, laddove l'infiammazione, e la corruzione d'ordinario non attacca se non la bocca, e le gengive: e le macchie scorbutiche che si riguardano come un segno di putredine del sangue, sono secondo me piuttosto una riprova, che il sangue, o quell'umore stravasato, che le forma non è putrido, altrimenti roderebbe, e corromperebbe le parti solide che lo contengono, lo che non succede se non rarissimamente; e subito che gli umori non fossero generalmente putridi, le esulcerazioni si estenderebbero velocemente, e produrebbero uno sfacelo universale. Or questo micidiale disordine rarissime volte si vede nascere in un tal male, e nel solo caso in cui si formino dei molto estesi ristagni di umori, i quali nello star fermi ricevono quel grado di corruttela, che prima non avevano.

Da tutto questo parmi che si debba concludere, che lo scorbuto è un male, il quale vien prodotto da un veleno, che attacca, e infetta specialmente l' umor salivale, e i vasi che lo separano, come il veleno delle febbri intermittenti vizia, ed attacca specialmente la bile, ed i vasi biliferi; e nella guisa stessa, che il mercurio penetrando, e introducendosi nella nostra macchina si porta sicuramente ai vasi salivari. Anzi riflettendo alla comune relazione, che tanto il veleno scorbutico, quanto il mercurio hanno con la saliva, e con i suoi vasi, e con le gengive, mi viene in capo, che questo rimedio si potrebbe mettere in opera, in aria di esperimento, per la cura dello scorbuto; ma ritorniamo al proposito.

Un' altro riscontro della verità dell' ora esposto mio sentimento si è, che la saliva sola degli scorbutici è contagiosa, di modo che questo male non si comunica col contatto nè della mano, nè della pelle degli scorbutici; ma se mai la saliva di coloro attaccati da questo male per mezzo dei vasi della bevanda, o per qualche altra strada tocca i labbri, o la bocca di un sano, questo rimane attaccato esso pure dallo scorbu-

to come ha notato il Viero, e come comunemente si osserva. Finalmente spesso si veggono tra noi non poche persone attaccate dallo scorbuto solamente in bocca, la quale perciò diviene corrotta, ulcerosa, e puzzolente senza che altronde si manifesti alcun disordine, o segno di questo male. Ed io conosco un soggetto, che in tutto il corso della sua vita è stato scorbutico stranamente nella sola bocca, e nel resto ha vissuto, e vive sano, vegeto, e vigoroso, sebbene sia già molto avvanzato nella vecchiaia. Lo che non potrebbe accadere se il veleno scorbutico avesse infettato gli umori tutti, e molto più se tutta la massa di essi fosse in uno stato di putrefazione.

E se mai si volesse addurre per difesa dello stato putredinoso degli umori nello scorbuto, che in questo male sono nocive le cavate di sangue risponderò, che vi sono degli esempj, nei quali il salasso o ha giovato, o non ha fatto alcun danno, come possono vedersi in Viero nel suo libro di osservazioni, e nel cap. 33 delle osserv. med. di Dodoneo.

Finalmente si dice dallo stesso Viero, che una tal malattia, è qualche volta ereditaria.

Or se questo è vero, come è mai possibile che un universale corrompimento di umori possa, per così dire, dormire ed occultarsi, nelle tenere macchine dei fanciulli, e rimanere occulto per tanti anni? laddove se si consideri come gli altri veleni, potrà come quello del can rabbioso, o del morbo gallico restare occulto per un minore, o maggiore intervallo, e poi manifestarsi, allorchè le circostanze favoriranno il suo sviluppo.

Della vera peste, che pensaremo noi mai? Nè anche questo terribil male è putrido nel senso dei nostri sistematici, ne putrida è la causa che lo produce.

Imperocchè le sostanze putride, o per meglio dire le esalazioni che escono da materie che s' imputridiscono sono volatissime, e non restano attaccate ai corpi, ma si spargono per l' aria, e se con essa entrano nei canali della macchina animale producono malattie affatto diverse dalla vera peste. Al contrario il veleno veramente pestifero sta per lungo tempo attaccato ad alcuni dati corpi, e non a certi altri, e subito ch'è messo in libertà, ed arriva al contrario della macchina umana produce in essa la nominata

fatal malattia detta peste. Ne anche gli altri mali pestilenziali sono nè punto, nè poco di natura putrida, perocchè qualche volta ammazzano quasi instantaneamente a guisa dei vapori soffocanti, o col produrre la apoplessia, senza che comparisca la febbre. Tale fu la peste, che regnò nel 1534 nella Gallia Narbonese come si racconta Valeriola loc. commun. lib. 3, cap. 18. Gemma Cosm. lib. 1, cap. 17 ci parla di un caso simile. Salio libro de peste, cap. 5 ci da notizia di persone attaccate da veleno pestilenziale, che non solamente sono rimaste estinte senza precedente segno di malattia, ma che di più nei loro cadaveri non si è scoperta alcuna sensibile morbosa alterazione, riprova che non vi era putredine vegliante, ma che l' azione morbifera si era scaricata sopra i nervi. E Cardano al libro 5 degli afforismi di Ipocrate scrive di aver sentito e letto, che vi fu una peste, che col fare spesso sternutare uccideva in un istante.

Quando poi la febbre accompagna la peste, come per lo più succede, essa è impetuosa e violenta, ed accompagnata da ristagni inflammatorj, come sono i buboni, ed i carbonchi. E le febbri e i mali epidemici,

che vennero in seguito di una costituzione di aria umida, e calda, che Ippocrate chiama pestilenziale, descrittici dallo stesso Ippocrate, furono di natura inflammatoria, con ristagni corrosivi d' inflammatorio carattere, e fra questi il più frequente fu la risipola, come abbiamo sopra veduto. Che la cagione delle malattie pestilenziali sia non già la putredine della massa sanguigna circolante, ma una maligna materia, che imbratta la massa stessa, si rileva chiaramente dall' osservarsi che nella massima parte di simili mali guariscono quegli infermi nei quali una tal materia si separa dalla massa suddetta, e va a separarsi tutta in qualche glandula, massimamente degli inguini, ove si ammassa tutta, e si corrompe in forma di sanie. Così nella peste di Costantinopoli ci dice Procopio che: *quibus magis crescebat bubo, atque in pus maturescebat, illi ex morbo assurgebant*. E l' imperatore Giustiniano he fu attaccato da un simile male, guarì condo la testimonianza dello stesso autore, rchè: *& ab ipsi quoque bubo intumuit*.

Sappiamo finalmente, che nella famosa pest d' Atene molti furono attaccati da gangrena ed ulceri putride, e corrosive di alcu-

ne parti, dalle quali si liberarono coll'amputazione delle parti suddette attaccate, e nel resto vivevano sani.

Vivebant ferro privati parte virili,
Et manibus sine, nonnulli pedibusque vivebant
In vita tamen, & perdebant lumina partim.

Or se avessero avuto tutta la massa degli umori putrida, come pretendono i difensori della putredine, non avrebbero potuto guarire, ma sarebbonsi viste imputridire anche le altre parti. Ma siccome la corruzzione delle parti solide ebbe origine dalla corruttela degli umori, che si corrompevano, e divenivano putridi per cagione del ristagnare nelle parti suddette, non già che putridi fossero avanti; perciò tolte, e separate dalle parti sane le suddette corrotte parti cogli umori putrefatti che contenevano, gli altri che continuavano a muoversi nella vitale circolazione si mantenevano sani, e lontani da ogni corruzione.

Inoltre se la peste, o le malattie pestilenziali, avessero la sua origine da mi-

mi che imputridissero la massa sanguigna, tutti a colpo sicuro, o più presto, o più tardi, o più, o meno gravemente rimarrebbero attaccati da un tal male gli abitanti di quelle date città, o paesi, ove esso regna, perchè gli umori degli animali tutti, chi prima, e chi dopo, sono suscettibili di putrefazione. Ma la storia di queste malattie prova il contrario; giacchè Dionisio di Alicarnasso parla di una peste, che non attaccava se non le fanciulle; Botero fa menzione di un' altra che infuriò solennemente nella gioventù. Il Cardano ci dice, che in una peste delle città di Basilea, i soli Svizzeri furono attaccati dal male, mentre ne rimasero immuni gl' Italiani, i Tedeschi, ed i Francesi; ed in una pestilenza crudele di Coppenaghen al riferire di Gio: Utenovio, lo scempio cadde sopra i Danesi; e i Tedeschi, Fiamminghi, ed Inglesi furono risparmiati, i quali entrarono nelle case degli appestati senza il minimo pericolo. Ed il cardinale Gastaldi ci assicura, che coloro che portavano a seppellire gli appestati, non contrassero mai il male. Lo stesso seguì nelle peste di Costantinopoli dell' anno 543, come riferisce Procopio: *Nam nec medicus*,

nec illius artis imperitus quisquam morbum contraxit tactu languentium : quandoquidem multi , qui etiam alienos , vel curabant , vel sepeliebant , præter opinionem salvi perstabant in ministerio : ed in questo orribile flagello tutte le donne gravide che ne furono attaccate tutte perirono fuori di tre, nelle quali morì il feto, ed esse sopravvissero, ed il feto di una rimase salvo, mentre la madre morì nell'atto del parto. E nella peste di Firenze del 1633 si vedevano donne, e uomini gagliardi morire, e pel contrario i vecchi, e malsani campare, come se ne assicura il Rondinelli. E tutto il contrario succedeva nell'ultima peste di Marsiglia. Ma che più? ci fa sapere lo Schreibero che nella peste d'Ukrania, alcuni paesi paludosi, e vicini ai luoghi appestati si conservarono sanissimi; ed al contrario alcuni altri paesi lontanissimi dai luoghi infetti, e posti in siti elevati furono desolati. Or secondo il sentimento dei valenti scrittori sopranominati, i luoghi palustri sono sempre ripieni di esalazioni, che insorgono dai corpi organici imputriditi, e dispongono a concepire la putredine, quelle sostanze che ne sono suscettibili. Finalmente come mai se la cagione

del male era sempre la putredine, poteva accadere che non si trovasse in tali triste occorrenze un metodo conveniente di cura, e che anzi ciò che giovava ad uno, nuocesse ad un altro? Così della peste d' Atene scrisse Tucidide: *Moriebantur autem alii incuria, alii vero diligentissime curati. Nec ullum prorsus remedium ut ita loquar repertum est quod adhibitum prodesset. Quod enim alteri profuerat, hoc ipsum alteri nocebat:* e Procopio su questo proposito così parla della nominata peste di Costantinopoli: *Cunctis enim exitus aliquis longe alienus a ratione accidebat: Atque his cum balneum prodesset illis nihilosecius oberat. E derelictis, atque ope carentibus, multi abibant e vita: permulti præter expectationem in vita manebant.* E poco sotto: *Nam quod quis in morbum incideret id sine causa, quod evaderet casu fieri videbatur.* Per ultimo gli umori, e le sostanze animali, sono suscettibili di putrefazione non una volta, ma mille, se fosse possibile, che dopo la prima volta rimanessero salde, e tornassero ad acquistare i loro naturali caratteri. Eppure la malattia pestilenziale d' Atene non attaccava per la seconda volta un individuo, ma chi l' aveva sofferta,

era sicuro di non esserne più assalito : *Hoc enim morbus eumdem bis non corripiebat , ita ut eum etiam interimeret .*

Finalmente anche in questo fatal male milita contro l'opinione che lo deduce dalla putredine, la mancanza di un rimedio specifico, o di un antidoto per vincerlo. Giacchè, come altrove si è avvertito, se si trattasse di dover arrestare soltanto un movimento putredinoso, abbiamo così valorosi antisettici da riuscirvi con felicità, e con sicurezza. Ma pur troppo gli osservatori accurati mirano con sommo cordoglio, che i più valenti medicamenti antisettici non hanno alcun potere sopra morbi di questa sorta, i quali a dispetto del generoso uso di essi, fanno il solito corso senza abbreviarlo un minuto: e veggono morire, e guarire egualmente quelli che se ne serveno, e coloro che non li adoprano.

Le mofete, e le altre soffocanti aeree esalazioni vaporose, non uccidono con render putridi gli umori, perocchè questa putredine da ammazzare non si può far nascere in un momento, e quando fosse nata, e da essa fosse derivata la morte, non si potrebbero più richiamare in vita coloro che sono ri-

masti soffocati, ed asfittici per una tale cagione: eppure al contrario noi veggiamo sovente ritornare in vita, e riacquistare la primiera salute tanti, e tanti animali, ed uomini ancora apparentemente uccisi in tal guisa tutte le volte, che sono soccorsi a tempo. Finalmente l'aria mofetica è un aria fissa, che per comune consenso dei fisici è antisettica.

Dei veleni introdotti nella macchina per mezzo del morso di animali venefici si deve dire lo stesso. Se si tratta del veleno della vipera il suo maligno effetto è troppo veloce per poter credere che gli sconcerti, che ne sieguono, vengano dalla putredine indotta nella massa sanguigna dal veleno suddetto. Tutti i sintomi funesti, che ne vengono, non lasciano alcun dubbio ad un medico illuminato, e perito, che la tragedia non si rappresenti nel sistema nervoso; ed il non trovare un antidoto di questo veleno fra il catalogo degli antisettici, finisce di convincere, che la natura del veleno non è putrida, e non fa il male col render putridi gli umori.

Il veleno del cane rabbioso scarica la maggior parte della sua forza sopra i nervi, e

nel resto manifesta un carattere infiammatorio, nè lascia neppure sospettare di aver proprietà putride.

Finalmente se il rinomato serpe hemorroide col suo veleno disponeva il sangue a penetrare per tutti i minimi vasi linfatici esalanti, a segno, che da tutti vedevasi colare il sangue, quando questo sia vero, lo che non ardirei di asserire, può un tal veleno avere la proprietà di assottigliare, e attenuare estremamente il sangue suddetto, come l'ha il nitro, ed aumentando la forza del cuore, può per questa doppia causa produrre il nominato fenomeno. Ma il sangue può esser fluidissimo, anche superiormente ad ogni credere, senza che sia putrido, giacchè i medici sagaci, e periti osservatori, e riflessivi, tutti converranno, che non vi è alcun rapporto fra la maggior sottigliezza del sangue, e la putredine, o natura putrida di esso.

E se talora veggiamo disfarsi celeremente i cadaveri di alcune persone uccise da certe particolari malattie, e puzzare orrendamente, non è già che questo nasca, perchè in tali malattie gli umori circolanti fossero già putridi, ma perchè alquanto prima della mor-

te, si fanno dei molto estesi ristagni nei minimi vasi, massime cutanei di varie parti della macchina inferma, ove gli umori stessi acquistano anche durante la vita un notabil grado di putrefazione, il quale arriva all'eccesso subito che cessa intieramente il moto vitale; ed umori così corrotti guastano, e disfanno tutte le parti solide che contengono tali liquidi già da considerabile tempo stagnanti.

E come mai possono dipendere da una medesima causa tanti mali, che sono accompagnati da così diversi sintomi; che si sciolgono, e si dissipano in così diverse maniere; ove l'antidoto di uno non giova nè punto, nè poco ad un altro, che cede ad un rimedio diversissimo, e de' quali finalmente la maggior parte fa invitto il suo corso, e brava, e disprezza i medicamenti, e la perizia del medico? Come non si trova un antisettico capace di arrestare una febbre, che nasce unicamente da putredine? Perchè, se la corteccia febbrifuga vince le febbri intermittenti in virtù della sua qualità antisettica, perchè non vince la dissenteria, lo scorbuto, e molto più le febbri putride? mali che sono unicamente prodotti a senso

dei lodati autori, e fomentati dalla putredine degli umori. E piuttosto che farci un illusione, che ci svergogna, confessiamo la nostra ignoranza, convenghiamo, che ogni genere di malattia, purchè non sia un vizio organico, nasce da un particolare vizio di umori, di cui ignoriamo la natura. E' vero che il saper questo, è lo stesso che nulla; ma il credere con sicurezza di avere scoperta la vera causa dei nominati mali, ed il combattere un nemico, che non ha mai esistito, non solo mette nella impossibilità di scoprire il vero su questo punto, ma è un caso ancora se non si nuoce all' infermo nel tempo, che si ha una ferma fiducia di giovarli. Il primo passo per iscoprire è quello di essere convinti di non avere ancora scoperto.

Mi rimane adesso da esporre alcune considerazioni intorno ai vizj, che può contrarre, e contrae l'aria, che respiriamo, i quali hanno potere di produrre, e risvegliare varie malattie nella macchina umana.

L'aria diviene malefica agli animali, o col distruggerne repentinamente la vita, soffocandoli, o con toglier loro la sanità, eccitando in essi varie sorte di malattie. Que-

sta nocevole forza, che non è propria dell' aria semplice; essa l' acquista per alcune esalazioni, che con lei si mescolano. Non è il caldo, o il freddo, l' umido, o il secco dell' atmosfera quello che ci soffoca, o che fa nascere le epidemie di tante sorti, come generalmente si crede. Il celebre Borelli si era avveduto di questa verità, e l' avvertì nella Storia che scrisse " Delle cagioni delle febbri maligne di Sicilia nel 1647 e 48 „ E fra le cose che riporta per confermarlo si legge alla pagina 122 quanto segue " Di più difficilissima, ed incredibile cosa è, che la medesima pestilenza abbia succeduto in tempi sanissimi, e d' ottima costituzione, come successe in Atene; ed altre volte con tempeste valide, e fra di loro affatto contrarie: come in Sicilia con tempi affatto aridi, e caldi, ed anco soverchiamente umidi, e piovosi abbiamo osservato le medesime febbri maligne con gli stessi sintomi appunto. Or come è possibile, che qualità affatto contrarie producano effetti simili in tutte le sue parti? „ Ed alla pagina 120 " Ricordiamoci che la costituzione dell' anno passato secca, ed arsiccia fu comune alle città di Messina, e di Reggio, alla città di Palermo,

e a molti altri luoghi vicini, che la circondarono: e tuttavia Reggio, e Palermo furono crudelmente afflitti in quel tempo dalla malignità dell'aria, mentre quei luoghi propinqui a loro si mantennero sani „. E poco sotto: " Non vi è ragione per la quale il medesimo grado di calore, e i medesimi scirocchi con egual licenza operando in Reggio, ed in Messina, in Palermo e nei suoi contorni avessero potuto corrompere, e avvelenare l'aria di quelli, ma non già l'aria di questi „. E dal sopralodato libretto dell' Huxan *de aere* per replicati incontrastabili fatti, si rileva, che dopo alcune date sensibili intemperie di aria, di caldo, o di freddo, d'umido, o di secco, invece di essere nate le malattie, che i canoni medici determinarono, ne sono insorte altre, che la medica teoria attribuisce ai difetti contrarj.

Sono dunque le varie esalazioni, che salgono nell'aria, le quali la viziano, e la rendono o soffocante, o micidiale, e morbosa. Ma fino ad ora mancano ai medici i dati stabili, e sicuri per determinare quali sieno le esalazioni innocenti, e quali le nocive, e fra queste quali sieno capaci di sve-

gliare un genere di malattie, e quali un altro.

Rispetto alle esalazioni che rendono l'aria soffocante, e micidiale, ai dì nostri, abbiamo molto avvanzate le nostre cognizioni mercè le fatiche del celebre Priestley, e di altri dotti inglesi. Sapevamo già, che le esalazioni delle tante razze di mofete, del carbone acceso, dei liquori, che fermentano, delle buche sotterranee tenute chiuse per lungo tempo, e le esalazioni che escono dagli animali viventi soffocano in brevi istanti; ma s'ignorava il meccanismo col quale la natura corregge questa micidiale forza dell'aria, e si ignorava la maniera con cui la corregge l'arte, e che questa stessa aria mofetica, che respirata soffoca, mescolata, ed unita all'acqua formasse le acidule, che sono così valorosi rimedj per tante malattie: Ed avendo il filosofo strappato di mano il segreto alla natura, ha imparato a formare tali acidule, unendo all'acqua comune una data quantità di aria mofetica; le quali acidule artificiali hanno per l'uso medico lo stesso potere delle naturali, come sopra abbiamo esposto. Finalmente si sono scoperte molte specie di esalazioni nuove, che unite

all'aria la rendono soffocante, e si sono inventati fino degli strumenti capaci di misurare la quantità di quest'aria soffocante nell'atmosfera.

Ma pur troppo sovente trovansi nell'aria esalazioni, o sostanze che non sono nè micidiali, nè soffocanti, ma peraltro divengono semi-fecondi di numerosi mali: ed al contrario l'aria soffocante, non è mai cagione di malattie: talmente che coloro che hanno corso rischj di rimaner soffocati, o lo sono rimasti di fatto con apparenza di morte, se scappano il pericolo col fuggire a tempo da una tal aria, o sono soccorsi a tempo, benchè asfittici ritornano a vivere sani e salvi come se non avessero mai corso tal pericolo. Or quali sieno, e di qual natura le esalazioni che rendono l'aria morbosa non è stato per anche interamente scoperto dai sagaci scrutatori della natura. Quà dovrebbero tutte involgersi le cure dei gran fisici: scoprire la natura di queste morbose esalazioni, e la maniera di correggerne i loro vizj è un oggetto degno delle loro ricerche. Questa scoperta è delle più interessanti pel genere umano; e l'inventore se ne renderebbe infinitamente benemerito. Si sa che le esalazio-

ni , che escono dai terreni palustri viziano l'aria in maniera da produrre quelle epidemie di cui abbiamo sopra parlato ; ma tante epidemie , che di tanto in tanto insorgono nelle città , e nelle provincie della più sana esposizione , e situazione , da qual sorta di esalazioni hanno la loro origine ? Questo è quello che fino ad ora rimane affatto all'oscuro : infatti la peste di Atene , quella di Costantinopoli , il sudor anglico , l'apoplesia epidemica descrittaci dal Lancisi , tante febbri maligne , le iterizie epidemiche , i vajuoli , e le altre febbri esantematiche , e tanti e tanti altri mali di questa sorta provengono da vizj di aria affatto incogniti a noi .

I medici su questo punto non ne sanno di più : e quanto ho io detto in questa materia è il non *plusultra* dell'arte medica , ma

Tempo verrà , che sian d'Ercole i segni
Favole vili a i naviganti industri .

E le scoperte fatte dal Craword rispetto alla sorgente del calore animale fanno già mirare in lontananza tante verità di fisica animale utilissima per la pratica medica .

Questo illustre autore ha confermato con gli esperimenti quello che io avevo già pensato; e pubblicato tre anni fa, vale a dire; che il sangue nel corpo umano vivente soffre una specie d' infiammazione dall' azione dell' aria, che scende nei polmoni, e che una tale infiammazione essenzialmente è la stessa, che quella dei corpi che ardono.

In certe ricorrenze adunque l' aria ha da poter meglio accendere, in altre peggio questa vitale infiammazione, e il sangue stesso secondo la qualità, e natura del chilo deve essere più, o meno suscettibile di questa infiammazione: che però dalla maggior, o minor forza solvente, per così dire, infiammante dell' aria, dalla maggior, o minor disposizione del sangue a subire questa salubre vitale infiammazione, deve rissultare un sangue o di buona, o di perversa indole, e affetto, o da questo, o da quell' altro vizio.

Non è poi certo, che alcune esalazioni, che passano per nocive presso il volgo dei medici lo sieno poi di fatto. Passano per malefiche le esalazioni delle fecce, e della orina putrefatta degli animali, ma lo sono poi in fatti? A me sembra di no. Primie-

famente una tale opinione è fondata al solito sopra supposizioni, non sopra fatti. Siccome comunemente si crede, che le fecce suddette sieno in uno stato di avvanzata putrefazione, così le loro esalazioni, perchè putride, si suppongono capaci di produrre malattie putride, ed epidemiche. Si pretende di appoggiare questa supposizione a qualche fatto: non mancando fra i nostri moderni scrittori di epidemie chi asserisca, che si sono vedute nascere malattie epidemiche in certi paesi di campagna, perchè i loro abitanti tenevano i conci, o escrementi ammassati nelle loro case.

Ma in primo luogo è falso, che gli escrementi fecciosi, e orinosi quando escono dal corpo sieno già putridi, come le loro sensibili qualità, e l'esame, e analisi chimica ce ne assicurano. Inoltre non è generalmente vero, che tali escrementi nell'atto, o dopo che sono putrefatti sieno malsani, e morbosi con le loro esalazioni. Pringle ha fatto vedere con la forza delle osservazioni, che le esalazioni dell'orina putrefatta lungi dall'essere capaci di produrre malattie, sono anzi salubri. Nè si ammalano coloro che giornalmente cavano i pozzi neri, sebbene

sieno obbligati pel corso intero di qualche ora a respirare le fetide, e putride esalazioni delle corrottissime fecce umane, e ne ricevano poi quasi una egual dose nei polmoni nell'atto di spargere questo putrido, e liquido concio sulla terra per ingrassarla. E fra i contadini vi sono non pochi, che passano la maggior parte della loro vita nelle stalle, ove dormono con i loro bovi, e cavalli, e respirano un'aria piena di esalazioni, che escono dallo sterco, e dalla orina di tali bestie, eppur nonostante arrivano ad una età decrepita: anzi ho conosciuto uno di questi, morto due anni fa nell'età di novanta anni, che in tutto l'intiero corso della sua vita non ebbe mai altra camera, che la stalla, nè altro letto, che la mangiatoja, ove poco mancò che non finisse i suoi giorni.

Non si può dunque asserire, che il tenere le masse dei conci nei piani terreni delle case, e nelle stalle renda l'aria malsana da produrre malattie epidemiche, giacchè se questo fosse, i contadini sarebbero sempre malati. E nei paesi di campagna ho veduto tenere dette masse di concio nei pianterreni delle case pel corso di diecine d'anni, senza

che

che ne sia nato alcun male, nonchè epidemie, onde si deve concludere, che le epidemie, che in seguito sono insorte in quei dati paesi non debbano imputarsi alle suddette masse, che per tanti anni si erano mantenute innocenti, ma a qualche cagione straordinaria, che appunto in quel dato tempo ha viziata l'atmosfera.

Non devo però dissimulare, che Pringle appoggiato ad alcune osservazioni crede di poter concludere che gli aliti delle feccie intestinali dei disenterici comunichino la disenteria. Ma trattandosi di fecce così viziate non sarebbe meraviglia, che contenessero i semi di tal malattia, e così, ma non già per esser putride, divenissero contagiose. Nonostante avrei voluto che il celebre Pringle, prima di decidere che le esalazioni delle fecce disenteriche sieno contagiose, riflettesse, che la disenteria epidemica principia prima che le fecce si ammassino nel campo: e per conseguenza riesce assai malagevole il determinare, se la continuazione, e propagazione di un tal male nasca dagli aliti delle fecce disenteriche, o da quella stessa cagione, che la fece nascere, e che quasi sempre esiste nell'aria.

Le esalazioni puzzolenti e putride delle concie dei corami sono certamente innocenti. Anzi so di fatto, che in vicinanza di tali concie di questa nostra città infallibilmente si vive in buona sanità, e gli artefici di tal sorta sono longevi assai, sebbene una volta l'anno almeno spurghino una certa fossa, o fogna, ove per tutto il corso dell'anno stagna in forma di puzzolente, e putrida fanghiglia la feccia di tali sostanze animali.

Puzzano orrendamente i cadaveri dei vermi da seta in quei luoghi, ove si fa il traffico di tirar la seta, e infettano l'aria all' intorno, eppure non si sa che abbiano mai prodotto malattie epidemiche, o di altro genere.

Finalmente è costante, e comune opinione, che le esalazioni delle muraglie recentemente fabbricate sieno capaci di produrre malattie perniciosissime, e micidiali. Veggiamo un poco se questa opinione è ben fondata.

I fatti su cui si appoggia, e dei quali si fa tanto strepito sono i seguenti, riportati nelle famose tesi stampate a Parigi sotto la presidenza del celebre Jeussieux, che hanno

per titolo: *An cospirantibus medicis, & magistratibus &c.*

Ippocrate nei suoi Epidemj rileva che Ermocrate, che abitava vicino al *muro nuovo* fu assalito da febbre ardente.

Si racconta, che Gioviano imperatore morisse perchè abitò lungamente in una stanza intonacata di fresco.

Il Ramazzini asserisce che avendo fatto intonacare il suo vecchio museo; e dopo sei mesi essendo andato ad abitarlo, fosse attaccato da una febbre acuta.

Ci dice inoltre il Tulpio libro terzo, che due fanciulli che dormirono in una camera recentemente intonacata, in due giorni rimasero soffocati.

Finalmente Plinio nel cap. 23 del lib. 36 della sua Storia Naturale ci fa sapere, che presso i Romani era stabilito: *ne æde recentiore trima uteretur redemptor.*

Or primieramente qual prova fa a favore di questa opinione, che uno che abita vicino ad un muro nuovo in occasione di una epidemia sia attaccato da una febbre violenta, quando da una simil febbre rimangono attaccati tanti altri, che abitavano fra i muri vecchi? Leggasi il terzo libro degli epi-

demj, e si vedrà chiaramente se io dico il vero, e quanti altri furono attaccati da simili mali.

Gioviano imperatore fu certamente trovato morto in letto, e di questo convengono tutti gli storici: sono però discordi sulla causa di questa sua repentina morte: imperocchè alcuni crederono, che rimanesse soffocato dal vapore del carbone, come s. Girolamo; altri, come Suida, credono che morisse per aver mangiato dei funghi velenosi; altri di veleno propinato, come s. Giovanni Grisostomo; ed altri per le insidie di traditori come mostra di credere Ammiano Marcellino: e sebbene vi sieno stati alcuni che hanno attribuita la sua morte alla esalazione della calcina fresca di cui era stata intonacata la sua camera, questi stessi peraltro dicono, che una tale esalazione fu promossa dal calore dei carboni accesi, che erano stati posti in detta camera; ed altri asseriscono, che contribuì a privarlo di vita anche la crapula, come può vedersi in Ammiano Marcellino, in Zonara, Sozomeno, ed Eutropio. Ma comunque sia la cosa gli aliti della calcina spenta, non potevano certamente soffocarlo, ma disporlo soltanto a qualche

malattia: poteva bensì rimaner soffocato dai vapori del carbone, o rimaner repentinamente vittima della crapola; somministrandoci gli storici frequenti esempj di simili disgrazie, ed avendone noi stessi potuto osservare cogli occhi proprj.

Io non so in qual luogo il Ramazzini dica di aver sofferto una febbre acuta per le esalazioni delle muraglie fresche, nè l'autore delle tesi cita il luogo, ove trovasi un tal rapporto, nè io mi sono imbattuto a leggerlo nelle sue opere, ma quando il Ramazzini abbia asserito ciò, non vi è maggior ragione di attribuire la febbre acuta sofferta da esso alle esalazioni della calcina, che a qualunque altra causa; essendo questo un male, che pur troppo si vede nascere frequentemente senza le esalazioni della calcina.

Non furono poi le esalazioni della calcina quelle che fecero danno nel caso riportato dal Tulpio, ma il fior di calcina ingojato cogli alimenti: nemmeno è sicuro, che questa materia fosse la cagione dello sconcerto, ma fu creduto così per congettura, e non furono due i ragazzi che perirono, ma un solo.

Finalmente la legge riportata da Plinio non aveva per oggetto la salute degli abitatori delle case, ma la stabilità delle fabbriche: e perchè la calcina, che aveva tre anni si riputava la più forte, e la più tenace, perciò veniva proibito murare con calcina più recente!

Olao Magno dice, che lo scorbuto è prodotto, e fomentato fra le altre cause anche dalle esalazioni fredde, ed umide delle muraglie. Ma a farlo a posta questo male attacca specialmente i marinari, e naviganti, i quali stanno sempre in abitazioni di legno: e Dodoneo riporta di aver curato un uomo attaccato gravemente dallo scorbuto, che era stato lungamente carcerato in una prigione elevata, ed asciuttissima, ove non avevano luogo in conseguenza le esalazioni umide, e fredde delle muraglie.

Ed io ho sotto gli occhi l'esempio di tre famiglie di contadini, i quali andarono ad abitare le loro respettive case pochi giorni dopo, che esse erano rimaste ultimate senza che loro sia derivato alcun danno.

Vengo finalmente assicurato che in Livorno le case si abitano appena fabbricate, senza che nasca giammai verun male.

Ma se gli aliti calcinosi fossero così perniciosi, come vien supposto, e producessero specialmente certi mali del polmone, a questi incomodi dovrebbero esser soggetti inevitabilmente tutti i muratori, che respirano continuamente un'aria pregna di questi aliti. Eppure si sa di fatto, che questi vivono sani, e lungamente a seconda della loro costituzione, e temperamento.

Il Ramazzini nella sua opera dei mali degli artefici parla dei mali che nascono dagli aliti del gesso vivo, e della calce viva, e qui è questione delle esalazioni della calcina spenta, e già messa in opera nella fabbrica delle muraglie; e di queste il Ramazzini non ne fa parola; ma prendendo in considerazione soltanto le esalazioni del gesso, e calce viva, asserisce che quelle del gesso vivo sono molto più perniciose di quelle della calce parimente viva, i mali prodotti dalla quale li riduce ad un incalorimento, ed esulcerazione delle fauci, e del principio dell'asperarteria. Anzi aggiunge che la calce spenta, e molle, monda le mani di chi la maneggia dalla scabbia. Il Ramazzini dunque non sapeva, nè credeva che le esalazioni della calcina spenta, e messa in opera fossero

perniciose, altrimenti l'avrebbe avvertito nella lodata sua opera.

Finalmente la sostanza salina della calce, ossia fior di calcina sciolta nell'acqua, e introdotta per la via degli alimenti nel corpo umano, non solo li nuoce, ma vien riguardato come uno dei più valorosi rimedj per alcuni mali, e massime per certe offese di polmoni. Or sebbene questa virtù che gli si attribuisce non venga nè punto, nè poco confermata dalla pratica illuminata, e imparziale, con tutto ciò basta pel proposito mio, che di fatto se ne faccia uso senza alcun mimimo danno.

Ma mi si dirà, che l'opinione comune è contraria a questo mio sentimento, e l'opinione universale deve considerarsi del massimo peso, rispondo che non vi ha dubbio, che sia da valutarsi assaissimo l'opinione comune, ma non mancano esempj, che mostrano ad evidenza essere non di rado le opinioni comuni non altro che pregiudizj. Ed in conferma di questa verità mi sia permesso di raccontare una storiella. Tre anni sono andai ad abitare una casa nuova, dopo quattordici mesi che era stata fabbricata. Vissi sanissimo in questa casa pel corso di diciot-

to mesi, dopo i quali la mia moglie, ed io fummo contemporaneamente attaccati da una terzana doppia. Alcuni dei miei amici, e conoscenti mi dissero, che il male veniva dalle esalazioni della calcina. Io risi di questo pregiudizio, e predissi, che di quel mio male si vedrebbero presto attaccate molte altre persone nella città, come si verificò, essendosi sparse le terzane semplici, e doppie anche nelle case vecchie.

Non è peraltro che io consigli di andare ad abitare una fabbrica ultimata di pochi giorni, ed umida tuttavia. Le sole esalazioni umide, senza gli aliti calcinosi possono produrre malattie serie. Ma non credo poi, che sia necessario star degli anni senza abitare una fabbrica nuova per aspettare, che si sieno affatto dissipati gli aliti calcinosi, ai quali senza fondamento si attribuisce una maligna forza. Basta tenere la fabbrica aperta per qualche mese all'azione dei venti, e del sole per vederla, e trovarla asciutta a quel grado, che è necessario per viverci sani.

MEMORIA

SULLE

MALATTIE VENEREE.

J' aime autant une personne qui me réleve d' un erreur, qu' une autre qui m' apprend une verité, parceque en effet un erreur corrigé est une verité.

BUFFON.

Lo scuoprimento degli errori in tutte le scienze, e particolarmente in medicina, è per lo più egualmente utile che la scoperta delle verità. Ecco perchè io non mi vergogno di confessare, che solamente da pochi anni in qua mi sono avveduto di avere adottati degli errori, per verità incontrastabili intorno alla natura, segni, e cura delle malattie veneree. Le mie numerose osservazioni su queste malattie, e un esame più maturo, e più riflessivo degli scrittori di esse, mi hanno data occasione di ricredermi sopra al-

cuni punti della sua storia, e fondamento di lusingarmi di avere scoperte erronee alcune massime, e regole da me, e da tutti gli altri medici tenute per sicurissime, e indispensabili per la felice cura di questo male. Ho giudicato utile esporre in dettaglio la cura di ciascuno di quei mali venerei locali che si presentano poco dopo l'ingresso dell' infezione nella macchina, perchè chi ha la disgrazia di esserne attaccato non si lasci ingannare, e rodere dai medici, e chirurghi avidi, e impostori, e non ne sia la vittima, come so che pur troppo spesso è accaduto.

E primieramente circa l'origine della lue venerea ho creduto fermamente sotto l'autorità e le ragioni dell' Astruc, che essa fosse una malattia patriotica dell' isola spagnuola, oggi detta di s. Domingo; che di là fosse portata in Spagna da coloro che accompagnarono il Colombo nella prima sua spedizione, e quindi pervenuta coi sussidj spagnuoli a Napoli, allora assediato da Carlo ottavo re di Francia, si propagasse rapidamente per tutta l'Europa. Ma essendomi venuto desiderio, e curiosità di veder da me, ciò che su questo punto dicono gli scrittori dei primi

tempi che comparve una tal malattia, sono rimasto convinto che manca molto per poter riguardare come certa la opinione di Astruc.

In tempo che non vi è alcun autore sensato che non convenga che il male suddetto sia nuovo in Europa, se ne incontrano molti dei più giudiziosi ed eruditi, che ne negano la suddetta origine. Io mi sono prevalso del catalogo di quei che hanno scritto su queste malattie, contenuto nel secondo tomo dell' opera di Astruc.

Gran peso ha presso di me contro questa opinione il silenzio dei medici spagnuoli. Se il male fu portato d' America dagli argonauti spagnuoli doveasi manifestare subito in Spagna. E se fossesi manifestato ivi un nuovo male di questa sorte, come mai que' medici non ne hanno parlato? Gasparo Torrella, che scrisse del mal francese sotto il nome di pudendegra nel 1497, cioè due soli anni dopo che si manifestò il male, non somente non la fa venir di là, ma gli attribuisce un' origine diversa; eppure egli era spagnuolo. E' vero che quando scrisse mancava da tempo notabile di Spagna, essendosi domiciliato in Italia, ma oltre che non ave-

rebbe potuto ignorare se si fosse precedentemente manifestato nel suo paese, lo doveva sapere particolarmente, perchè aveva in Spagna il padre e due fratelli medici, fra quali Girolamo Torella che nel 1496 pubblicò un libro si può dire di astrologia medica in Valenza di Spagna, in cui non si parla punto del nuovo male: E il nominato Gaspare espressamente asserisce che il male cominciò nel 1493 in Francia; che di lì passò in Spagna, in Sicilia, in Italia, d'onde si sparse in tutta l'Europa.

Giovanni Almenar spagnuolo anch'esso, che scrisse nel 1512, la ripete dal maligno influsso degli astri nemici dell'uomo; e Francesco Delgado parimente spagnuolo scrisse nell'anno 1526, che il male di cui si parla si manifestò per la prima volta a Napoli per effetto di maligna costituzione di aria, e di altre immaginarie cause: sebbene egli nello stesso libro scrivesse che il legno santo che passava allora per un rimedio sicuro contro il mal francese, fu trovato nell'isola spagnuola, ove da molto tempo se ne servivano per vincere questa malattia. Ma ciò che rende anche più inverisimile una tale opinione si è, che il Villalobos di Tole-

do, che fu medico nella corte di Carlo V, e del suo figlio Filippo in un suo libro intitolato: *Tratado de la enfermedad de las Búbas*, pubblicato nel 1498 non parla punto di tale origine.

Finalmente il primo che scrisse delle malattie veneree fu il Cumano; il quale sebbene non fosse spagnuolo, siccome tal malattia faceva tanto strepito fra i medici, era quasi impossibile, che non sapesse, e non scrivesse che si conosceva precedentemente in Spagna, quando la cosa fosse stata così. Ma egli pure la ripete dal maligno influsso celeste. Niuno parlò della sua origine americana fino all'anno 1525. In quest'anno il Menardo ferrarese accenna una tale origine, ma non mostra di esserne sicuro, giacchè ne ammette anche un altra; cioè la ripete da una meretrice che ebbe commercio con un Elefanziaco.

Dopo di lui sonovi stati molti che hanno sostenuta questa medesima origine, ma non pochi ancora dei medici più rinomati o l'hanno negata assolutamente, o l'hanno messa in dubbio. Il Fracastoro uomo eruditissimo, non solamente non mostra di esser pienamente convinto, che la lue venerea ci ve-

nisse dall' America, ma crede assolutamente che in parte almeno nascesse spontaneamente in Europa, per la combinazione di nemiche cause quasi tutte ignote. Il Cesalpino poi medico dottissimo dei suoi tempi asserisce francamente che non può credere che sia venuta a noi dall' isola spagnuola, perchè si sarebbe prima manifestata in Ispagna, lo che la buona critica ci fa credere che non accadesse, come ho sopra notato. Questa difficoltà è formidabile, e tutti gli argomenti e autorità riportate dall' Astruc per abbatterla sono troppo deboli. Egli cita la testimonianza del Brasavolo, del Diaz, del Montano, del Falloppio, del Guicciardino, del Lopez, e del Tertre, e soprattutto di Gonsalvo Fernandez. Ma il primo scrisse nel 1551 almeno 56 anni dopo la comparsa della lue in Italia, il secondo e il terzo all' incirca nel tempo stesso, e il quarto 70 anni dopo. Gli altri quattro sono storici, e non medici; e il primo scrisse 38 anni dopo la scoperta della malattia in Italia, il secondo 58, e il terzo assai più tardi. L' autorità del Fernandez sarebbe certamente di sommo peso, e decisiva per essere nella corte di Ferdinando quando il Colombo tornò dalla sua pri-

prima spedizione, e potè trattar con lui, e coi suoi compagni familiarmente, se avesse scritta questa notizia o subito, o poco dopo il ritorno di quegli eroi; ma egli andò in America come soprantendente alle miniere almeno 19 anni dopo la comparsa della lue, e la sua storia non si pubblicò se non dopo 41 anno. E Vido Vidi, medico erudito e giudizioso che scrisse 15 anni dopo che si pubblicò la Storia di Fernandez, mostra di rimaner molto dubbioso su questo punto. Riporta l'opinione di coloro che la fanno venire dalla Spagnuola, e di quelli che la ripetono dal commercio di una meretrice con un Elefenziaco, e non solamente non riguarda questa ultima come falsa, ma anzi non mostra di preferire l'una all'altra. Al contrario il Cumano, che come ho avvertito poco fa, scrisse, si può dire, lo stesso anno che si manifestò, il Brant, Grumpckio, Leoniceno, Gilino, Uvidam, Benedetto, e soprattutto il Torella che scrissero nei due anni immediatamente successivi, non ne parlano punto, e la ripetono da una spontanea depravazione di umori, come gli altri mali epidemici. Finalmente non mancano nemmeno ai nostri tempi medici celebri, che impu-

gnano l'origine americana, e fra questi si contano il Jansonio olandese, e il famoso Sydenam. Veggasi Astruc *tomo secondo*, *pagina* 414 e 415.

Un' altra forte ragione che ha gran peso presso di me contro la opinione che fa derivare la lue dalla spagnuola per mezzo del commercio di quelle femmine infette per natura del clima, con i primi argonauti spagnuoli, è la rapidità con cui si propagò in tutta l'Europa; la quale quanto bene si spiega supponendola un male epidemico nato dalle solite cause generanti le epidemie, altrettanto riesce difficile a comprendersi quando si fosse propagata solamente per mezzo del coito, come nei successivi tempi è quasi sempre seguito. Il Grumpeckio che scrisse nel 1496 ci assicura di questa straordinaria rapidità con queste notabili espressioni " *Hac vero tempestate irrepsit non solum per latium sed serpit quoque: per Germaniam, Sarmetiam, Boemiam, Thraciam, Brittaniam, & prorsus omnes mundi cardines usq. occupavit* „ e poco sotto asserisce " *Labem esse tam repente in homines demissam ut plaga celitus decussa esse videatur* „. Astruc *tom.* 2, *pag.* 11 e 12.

E il dotto Fracastoro nel suo elegantissimo poema della Syfilide dà tutta la forza agli esposti argomenti contro questa opinione:

Dic dea, quæ causa nobis post secula tanta
Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus solvens de littore ibero,
Ausa fretum tentare, vagiq. incognita ponti est
Aquora, & orbe alio positas perquirere terras?
Illic nemq. ferunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, passimq. vagari,
Perpetuo cœli vitio, atque ignoscere paucis,
. . . . . .
At vero si rite fidem observata merentur
Non ita censendum est: nec credere par est
Esse peregrinam nobis, transq. æquora vectam

Contagem : quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere
Præterea & tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire.
. . . . . .
Uno non ne vides ut tempore pestis in omnes
Seviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quin etiam esternos eddem per tempora primum
Excepisse ferunt: nec eam cognovit ibera
Gens prius, ignotum quæ scindere puppibus æquor
Ansa fuit, quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque alpes cingunt, Renusque bicornis
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub arcto.

Lib. 1, pag. 235, 236.

Robertson nella sua storia dell' America, non ci dice punto che questo male sia pa-

triottico del nuovo mondo, quando ci da il catalogo dei mali ai quali gli Americani sono comunemente, e frequentemente soggetti. Nè ho potuto ricevere verun lume, nè veruna notizia precisa per schiarir questo punto, da alcune persone giudiziose, e illumunate, le quali si sono trattenute molto tempo in quel paese, che sono state da me con molta premura, e curiosità interrogate.

Le dubbiezze intorno alla patria della lue venerea, unite alla sua rapidissima propagazione; mi portano a pensare con alcuni savi medici che essa possa esser nata, come dicesi, spontaneamente come gli altri mali epidemici, e dalle solite nocive cause. Io poi mi figuro che si propagasse anche per mezzo del coito: e che mancando in seguito la combinazione di tutte quelle cause che l'avevano prodotta, non gli restasse altra strada per comunicarsi che questa; e allora il male divenisse più raro. Ma nel corso degli anni poterono di nuovo combinarsi gli stessi influssi favorevoli alla produzione di un tal male, e in quegli anni appunto si vede regnare più generalmente ora con maggiore, ora con minor violenza, come succede di al-

cuni mali, e particolarmente di alcune febbri che fra noi sono, si può dir, patriottiche, che peraltro ordinariamente non attaccano se non poche e sparse persone; ma in alcune costituzioni d'aria divengono popolari ed epidemiche, ora più, ora meno gravi, ed ora ancor contagiose, quando per lo più non son tali.

Non posso indurmi ad ammettere la propagazione del mal francese così rapida come abbiamo veduto, solamente per mezzo del coito fra gl'infetti e i sani, non tanto perchè bisognerebbe supporre contemporaneamente un numero sterminato d'infetti, quanto perchè non si può ragionevolmente supporre, che nei primi tempi, fra gl'infetti e i sani potesse esservi frequente commercio venereo. Imperocchè uno dei primi effetti di questa infezione era di deturpare schifosamente la faccia: onde gl'infetti si conoscevano subito e divenivano ributtanti. In secondo luogo i dolori crudeli, che contemporaneamente alla infezione, o poco dopo quasi sempre infierivano negli infetti dovevano allontanare da essi ogni pensiero di godimento venereo.

Non veggo poi veruna valida ragione che si opponga a far credere che la lue gallica

sia un male nuovo nato fra noi in un epoca appunto in cui per una straordinaria e difficilissima combinazione congiuravano molte incognite cause a produrla, come è succeduto e succede riguardo ad altri mali. Non sono forse novi e nati fra noi lo scorbuto (*), e la rachitide, e quella malattia febbrile terribile, chiamata volgarmente *mal del castrone*, che nacque e fece tanta strage pri-

(*) Lo scorbuto dopo esser nato fra noi, ha regnato ordinariamente sparso in varj paesi, ma di tanto in tanto ha afflitto generalmente alcuni popoli, è stato cioè un male epidemico; e una volta la città di Parigi fu attaccata dallo scorbuto epidemico descritto nelle Memorie dell' Accademia Reale. Non di rado l'epidemia di scorbuto si è manifestata nelle città assediate, e negli eserciti senza contare lo scorbuto di mare che sovente distrugge gl' interi equipaggi delle navi. Questo male cominciò a conoscersi verso la metà del secolo decimosesto. In certi tempi è stato fiero, terribile, e mortale, in altri mite, leggero, e per lo più d'esito felice. Ai dì nostri nei paesi immuni dal flagello della guerra non si vede scorbuto epidemico; ed uno scorbuto violento e completo è sommamente raro. Rispetto all' epoca dello scorbuto si è detto lo stesso che dell' epoca del mal francese. Siccome i medici greci ci hanno descritti alcuni mali che si combinano nello scorbuto, si è creduto che lo conoscessero, ma per poco che si confronti la descrizione di tali mali con quella dello scorbuto, si scorge la falsità di una tale opinione.

ma nei Paesi-Bassi, poi in Spagna e in Italia (*).

Non abbiamo recentissimamente veduta insorgere una nuova malattia nei bambini nati di fresco, che io chiamo congelazione della pinguedine integumentale? Non sono secoli dacchè il Milanese cominciò ad essere infestato dalla Pellagra che precedentemente non si conosceva punto. E negli ultimi due an-

---

(*) Cominciò questo male, secondo che congettura l'Astruk, nel 1501, e continuava anche nel 1505, come riferisce Gaspero Torella con queste parole: *Quæ infectio magnam Hispaniæ partem usque ad hæc tempora* (1505) *maculavit & maculare seu inficere non desinit*. Questa era una specie di febbre continua acuta, che investiva variamente il capo. Quei che ne erano attaccati per lo più prima ridevano, e poi piangevano senza alcun apparente motivo. Questa malattia fece grande strage nella flotta spagnuola che condusse Giovanna, figlia di Ferdinando, e di Isabella in Fiandra a sposare Filippo arciduca d'Austria, e a ricondurli ambedue in Spagna; giacchè lo stesso Torella dice, che dei soli marinari catalani ne morirono duemila di questo male. Questo autore lo chiama *egritudinem ovinam*, e col nome spagnuolo si dice *modorilla*, cioè *amentia*. Il Campo lo chiamò *morbum aristis*, e il Mella napoletano *mal del castrone*. Questo male si estese dunque anche in Italia, e durò lunghissimamente, o ripullulò dopo lungo tempo. Giacchè il Torella scrisse nel 1505, il Campo nel 1580, e il Mella nel 1597. In seguito questa malattia non si è conosciuta più.

ni scorsi non si è manifestata in Milano la rafania, che il Linneo chiamò così, perchè credeva che nei suoi paesi nascesse dall'usar per alimento la radice di Rafanistro? E viceversa quanti mali descrittici minutamente, e ampiamente dai medici greci, non si conoscono più da noi, e assolutamente non compariscono più nemmeno in Grecia?

Quindi è, che non si può dire che sia dimostrato che la lue venerea ci sia stata trasportata dall'isola di san Domingo per mezzo dei compagni del Colombo, che ritornarono in Spagna nel 1493: e non si possono tacciar d'insensataggine, e d'imperizia coloro che piuttosto pensano che sia nata fra noi come tanti altri mali, per il cattivo influsso di varie cause morbose combinatesi per sciagura degli uomini.

Passiamo ora ad un'altra ricerca che non è di pura amenità, e curiosità, come la precedente. Questa consiste nell'esaminare se la lue venerea nei suoi principj era così terribile, così tormentosa, così invincibile come comunemente si crede, sulla fede di alcuni medici che scrissero molto tempo dopo la sua comparsa in Italia. Fra i primi non vi è che Alessandro Benedetto che nell'anno

1497 lo descriva per un male terribile, e irrimediabile come l'Elefanziasi. Ma ho gran motivo di credere che ne parli, non già per averlo veduto da se stesso, ma per relazione di altri; giacchè per la cura propone delle cose affatto frivole, e non fa menzione dei rimedj più efficaci di cui si prevalevano i suoi contemporanei; e d'altronde Gaspero Torella, che scrisse nello stesso anno 1497, non ce lo dipinge a gran lunga come un male così atroce. Vi è più. Marcello Cumano, che è il primo medico che ne faccia menzione, e che scrisse l'anno stesso che si manifestò il male in Napoli, cioè il 1495, ci dice che le pustule veneree portavano in principio poco, o punto dolore, e i dolori che pochi giorni dopo insorgevano nelle braccia, nelle gambe, e nei piedi con pustule grandi, non dice che fossero fieri; e quel che più importa finisce così: *& durabant pustulæ super personam tanquam leprosam, variolosem per annum, & plus sine medicinis*. Dalla qual espressione s'inferisce, che dopo aver durato un anno, e qualche volta più, guarivano anche senza medicamenti.

Un'altra prova che questa malattia non

fosse così terribile, e penosa come comunemente si crede si è il sapere che gl' infetti potevano fare i più lunghi, e i più laboriosi esercizj, e che di fatto gli facevano, e in essi trovavano un gran rimedio al loro male.

Hic (jubeo) tibi nulla quies nulla otia sunto.
Rumpe moras, agita assiduis venatibus apros
Impiger assiduis agita venatibus ursos.
Nec tibi sit labor aerii cursu ardua montis
Vincenti, rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa lustrare altos indagine saltus.
Vidi ego sepe malum, qui jam sudoribus omne
Finisset, silvisque luem liquisset in altis.

Fracastoro Syphil. lib. 2, pag. 242.

E Giorgio Vella bresciano, che scrisse nel 1508 crede: *quod usque in hodiernum diem, non sit inventa medicina exercitio compar, cuius solius beneficio multi sanati sunt*

a tali ægritudine (lue venerea), nullo alio ælibito medicamine.

Or una malattia che permette di andare a caccia pei luoghi più disagiati, e disastrosi, esposti a tutti i colpi, e vicende dell'aria libera, non può essere un male grave, nè molto penoso. Era piuttosto la deturpazione schifosa del volto che rendeva orribile, e stomachevole questo male, per cui gl'infetti erano fuggiti dai sani, e privati dal consorzio sociale. *Cum considerem sævitatem huius passionis, &* detestationem ejus massimam, *ita ut homines a civili conversatione separentur, saltem quoad curati sint &c.* Non vi è alcun malato che sia fuggito dai sani, perchè soffre molto, ma si bene per essere divenuto schifo.

E' vero peraltro che in varie epoche la sua gravezza è stata ora maggiore, ora minore. Abbiamo veduto che il Benedetto ce lo dipinge come un male terribile, e tormentosissimo nel 1497, quando il Cumano nel 1495 ne parla con molta discretezza, e pochi mesi prima, o pochi mesi dopo il Benedetto, e Gaspero Torella non ne parla a gran lunga così svantaggiosamente, come abbiamo notato; in seguito s'incontrano autori

che avendo scritto in diversi tempi non sono d'accordo su questo punto. Fra gli altri Fracastoro nel 1521 nella sifilide, e circa il 1540 nel libro dei contagi scrisse che la malattia erasi mitigata: quando il Wiero nel 1580 chiama questo male *inauditum & intollerandum . . . . cum doloribus & intollerabili pruritu*. E poco dopo il Cesalpino, cioè nell'anno 1601 dice, che tutto era mitigato. Tutto ciò mi fa credere che le varie costituzioni d'atmosfera abbiano potere ora di aumentare, ora d'indebolire la sua forza, come succede delle altre malattie putride.

Non è poi punto vero che questa malattia fosse nei suoi principj, e molto tempo dopo o invincibile, o molto difficile a vincersi. Marcello Cumano nell'anno stesso in cui comparve la lue dice: *Omnes medici periti cum difficultate curabant. Ego cum phlebotomia in saphena, aliquando in basilica procedebam cum digerentibus, purgantibus, tandem unctionibus in locis necessariis*. Il Gilino che scrisse nel 1497 propone per la cura un cauterio attuale, o potenziale stabilito sopra la sutura coronale, e aggiunge: *Et hoc in pluribus expertus sum hanc egritudinem in gula patien-*

tibus, & omnes curati sunt ad laudem Dei omnipotentis &c. E il Torella nell'anno stesso 1497 asserisce: *infinitos curavisse & curare fecisse: & intelligo per curare eos reduxisse ad salutem.* La cura che faceva, consisteva nel regime dolcificante, nei purganti, che si premettevano all'uso delle stufe, nelle quali copiosamente si promoveva il sudore, e si ungevano le pustule e le ulceri con unguento detergente. Con questo metodo ci assicura di aver felicemente curato un gran numero d'infetti, fra i quali riporta le storie di cinque. Un'anonimo francese, che scrisse nel 1501 dice: *Et ceux qui l'ont, & tienent bon regime en seront gueris en brief temps.* Il Benivieni nel 1502 così si esprime: *Nec postremo desunt qui fateantur se ex solo potu medicamenti quod habeat lactem lotam, aloem, & mirti pocționem ex ejusdem ægritudine sanos evasisse.* Trappolino nel 1506 scriveva che il mal francese *in pluribus non nisi a barbitonsoribus, & empiricis curatur.* E Giorgio Vella nel 1508 ci fa sapere, come ho notato di sopra, che *solius (exercitii) beneficio multi sanati sunt a tali ægritudine, nullo alio adhibito medicamine.* In somma consta dagli scrittori dei primi tempi

di questa malattia, che il salasso, l'esercizio laborioso, le unzioni, i cauterj, la cura interna dolcificante, e l'esterna e locale fatta con unguenti da ciarlatani, e le stufe guarivano facilmente, e felicemente la lue venerea. E tutto ciò, a senso mio, vuol dire che la lue venerea non era un male tanto grave e terribile, come si vuol far credere, e che per lo più guariva per le sole forze della natura (*).

Convien ora conoscere la forma sotto cui compariva nei primi tempi, e i sintomi che l'accompagnavano. Ecco come ce la descrive

---

(*) Vi è stato fra i primi medici di quei tempi chi oltre alla cura del male già sviluppato, ha pensato ancora alla cura preservativa. Si leggono nel Benedetto queste notabili espressioni: *non esse ludendum cum pustulis virgæ post coitum, quia facile pervenitur ad virgæ, & testium totalem amissionem.... Et ideo mox peracto coitu optime asterges pudibunda cum camisia, aut panno lineo, deinde lava cum vino albo, aut cum aqua calida, non autem cum frigida quia compingeres materiam in loco.* Astruck libro secondo, pagina 76. Una diligente, e ampia lavanda, e una copiosa quantità di orine espulsa con forza subito dopo il coito, sono portato a credere, che possano spesso preservare dall'infezione. Coll'oggetto di orinare copiosamente, e con impeto acciò l'orina nel passare lavi e mondi l'uretra, conviene bevere abbondantemente dell'acqua passante come quella di Pisa avanti, e subito dopo un coito sospetto.

Cumano il primo che l'osservò, e ne parlò: *Ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulæs in facie, & per totum corpus, & incipientes comuniter sub præputio, vel extra præputium, sicut granum milii, aut super castaneam* (balanum) *cum aliquali pruritu patientis. Aliquando incipiebat pustula una in modum vesiculæ pervæ sine dolore sed cum pruritu; fricabant, & inde ulcerabantur tanquam formica corrosiva, & post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in brachiis, cruribus, pedibus, cum pustulis magnis*. In seguito riporta alcune osservazioni di carie (corruzione) delle parti pudende, di ulcerette del pene, del fimosi, e parafimosi, e di buboni venerei.

Il Widman è il secondo che ne dia una certa descrizione: *Hanc passionem* (esso dice) *quam vulgo malum franciæ, aut morbum sancti Mævi vocant, apud Arabas ad capitulum de Asaphati, & apud græcos ad rubricam de Acharos non incongruè reduci.... quamquam præsens passio ab eis differat in hoc, quod asaphati & Acharos in solius capitis partibus nasci consueverunt, præsens autem passio in toto corpore ut plurimum oriri solet.*

De-

Descrive in seguito estesamente la malattia, la quale consisteva solamente in pustule di diversa natura, e specie, nominandone quattro delle principali. Umide cioè, secche, e squammose, dure discretamente e *prave*, e le sommamente dure e *prave*. Dice inoltre, che i segni dinotanti il male si manifestavano alla vista e al tatto.

Tutto ciò mostra chiaramente, che al suo tempo il mal francese si riduceva solamente alle pustule, ed alle ulceri di varie specie. E l' Astruck conclude lo stesso: *Quæ singula demonstrant ulterius pustulas solum per universum corpus disseminatas luem veneream tunc temporis constituisse, tomo secondo, pagina* 25 (*).

(*) La lue venerea, così descritta, si rassomiglia molto ai Pians, che è una malattia indigena a buona parte della Guinea, e a cui sono soggetti gli schiavi neri di questa provincia trasportati in America, dei quali parla Macgnedan medico alla Giamaica in una sua lettera scritta a Portal, e riferita nel giornal di Rozier del gennaro 1773, *pagina* 37, *e seguenti*. Questo male consiste in principio solamente in pustule, che all'ingrosso si rassomigliano al vajuolo, come gli rassomigliavano le pustule veneree, e per cui i Francesi chiamarono la lue venerea grosso vajuolo. Durano i pians un anno e più ordinariamente come soleva accadere alla lue ve-

Questa conclusione certamente viene contradetta da quanto abbiamo ora veduto avere scritto precedentemente il Cumano. Ma l' Astruck saviamente avverte, che si può con tutta verisimiglianza credere, che le osservazioni che riguardano il fimosi, parafimosi, e buboni venerei sieno state da lui fatte molto tempo dopo la comparsa della lue, cioè dopo il 1530. Giacchè fuori dell' osservazione sopra riportata alla quale ha apposto l' anno in cui la fece, tutte le altre non si sa in che anno sieno state fatte, avendole esso scritte nel margine della chirurgia di Pietro Argelata di cui esso servivasi; e non essendosi pubblicata tal chirurgia e dette osservazioni manoscritte con le stampe prima del 1668; ne sembrando punto improbabile che il Cumano, che era giovine nel 1495, vivesse nel 1530.

---

venerea. Dà pochissimo fastidio nei primi tempi del male, cosicchè possono i malati continuare a fare le loro faccende. Avanzandosi il male vengono sovente in scena altri disastri terribili, e pericolosi, che spesso finiscono con la morte; ma che anche non di rado cessano con le sole forze naturali, come seguiva nella lue venerea, con una più funesta diversità fra questo male, e la lue venerea, che per i pians non si è trovato per ora alcun rimedio, alcun metodo curativo; quando la lue fin da principio si potè curare.

In seguito si rileva dagli scrittori, che i dolori dell'ossa, le infiammazioni, e le esulcerazioni delle fauci, palato, e naso, e la carie degli ossi di queste parti, come pure l'esostosi, e le gomme, e alcuni altri anche più terribili disastri si unirono alle pustule; e finalmente ci si aggiunsero i buboni, e la gonorrea. Ma quando ancora si aggiunsero i buboni, e la gonorrea, non mancarono contemporaneamente le pustule, ulceri, e dolori. Nè le ulceri delle parti pudende vennero da queste ultime scompagnate.

Or qual rapporto d'identità ha la lue venerea adesso descritta, con i mali venerei dei nostri tempi? Le ulceri, i taroli, i porri delle parti pudende, la gonorrea, i buboni, lo spermatocele, sole, o in parte, o tutte unite, cui si restringe quasi sempre la lue venerea dei nostri tempi, non somiglia punto, come ognun vede, a quella dei primi. E rarissime volte questi mali insorgono combinati con le pustule, e con i dolori degli ossi. In quaranta anni di esercizio dell'arte nostra una sol volta, e questa pochi mesi sono, ho veduta la gonorrea combinata con pustule, e dolori delle giunture delle

gambe. Non bisogna perciò meravigliarsi se la cura che vinceva felicemente la lue ne' suoi principj, non produce ora gli stessi buoni effetti (*).

Quindi è, che se dopo esser comparsi quei mali, che abbiamo detto ai dì nostri seguir d'appresso l'ingresso del veleno venereo, per la solita strada del coito, essi spontaneamente, o in forza dei rimedj si dileguino del tutto, lasciando per lungo intervallo libero interamente quel soggetto; qualora dopo si riaffaccino pochi, o molti dei disastri, che nei suoi principj, e molto tempo dopo accompagnavano, e qualche rara volta accompagnano anche adesso la lue venerea, non posso indurmi a riguardargli come triste propagini di questa infezione tenutasi gelosamente occulta per tutto quel tempo: sono

(*) Parmi che qualche cosa di simile sia succeduto nella lebbra. A misura che la lebbra divenne più rara, si videro frequentemente comparire le scabbie fatte da pustule ampie, purulente, o crostose, malamente dette rogna. Finalmente ora non solamente non si vede più fra noi la lebbra, ma le scabbie di questa sorte sono esse pure assai rare. E anche nello scorbuto preso in generale, si scorge ai dì nostri una minor violenza, e sintomi meno atroci che in principio, ma non ha cangiato essenzialmente faccia come la lue venerea.

piuttosto portato a credergli un effetto di vizio, o veleno spontaneo, che ha avuto il funesto potere di produrgli anche tanto tempo prima, che comparisse fra noi il mal francese.

Celso ci ha descritto i porri-fichi del pene sotto il nome di tymio; e ha parlato con bastante chiarezza del fimosi, e parafimosi. Lanfranco ha descritte le ulceri del pene, nate per coito impuro molto anteriormente all'epoca della lue. E molto avanti quest'epoca sono stati descritti i dolori delle ossa, l'esostosi, la carie degli ossi, le gomme, le infiammazioni, ed esulcerazioni delle fauci, e delle narici, e gli ulcerosi, scagliosi, e crostosi mali cutanei. E perchè non vogliamo supporgli nati anche allora da simili depravazioni spontanee d'umori, o da coito fra persone, che non pensino a mantenere la proprietà, e la mondezza nelle parti genitali, piuttosto che dal veleno venereo?

Si sa pure che nella peste di Atene non pochi infetti maschi furono attaccati atrocemente nelle parti genitali. E Ipocrate nella prima epidemia che ci descrive, ci dice che alcuni ebbero un testicolo, e altri ambedue

infiammati, e dolenti. Ecco dunque malattie locali delle parti genitali dipendènti da veleno spontaneo.

E' vero che il Fracastoro asserisce, che questo veleno qualche volta sta occulto tre, e fino quattro mesi dopo il suo supposto ingresso nella macchina, ma oltre che questo autore può essere stato ingannato dai malati, che avessero qualche interesse di celare la vera data della ricevuta infezione, ci dice però, che in quel tratto di tempo in cui non si rende visibile la malattia, l'infetto soffre tali incomodi, da far giudicare al medico perito, che esso ha il veleno nelle vene.

Interea tamen insolito torpore gravati
Sponteque languentes animis, & munera obibant
Ægrius, & toto segnes se corpore agebant.
Ille enim suus ex oculis vigor, & suus ore
Deiectus color haud læta de fronte cadebat.

Lib. 1, pag. 239.

Non ignoro parimente, che alcuni scrittori ci assicurano che molti i quali si credevano guariti dopo la debita cura, sono poi ricaduti, e il male ha ripullulato, ma so ancora che possano essersi essi pure ingannati, prendendo per mali sifilitici, quelli che non erano tali, ed inoltre non ci dicono che negli intervalli di apparente libertà, non soffrissero qualcuno dei soliti incomodi, sebbene molto miti.

E nel caso che si abbia tutta la ragione di escludere il veleno gallico come causa di tali incomodi, si debbono questi curare con la parsimonia del cibo, con il più rigoroso regime, e coi rimedj dolcificanti, senza ricorrere al mercurio. So che mi si opporrà a buona ragione che si può far uso di questo rimedio senza mettere in alcun rischio gl'infermi. Ma posso rispondere che oltre il soggettargli al penosissimo sintoma della salivazione, che qualche volta si presenta inaspettatamente nei primi tempi, senza che possa per alcun mezzo essere arrestata, accade del mercurio, come dell'oppio, della chinchina, del latte, e di altri eccellenti, ed efficacissimi farmaci. Tutti questi usati da mano maestra quasi sempre fanno quei

buoni e felici effetti, per cui i medici istruiti dalla costante osservazione gli hanno adoprati, ma in alcuni soggetti, cagionano non leggeri sconcerti. Il mercurio ha avuto in tutti i secoli, dacchè si conosce il mal francese, dei fautori, e dei nemici. Questi ultimi ci assicurano di aver veduto nascere dall' uso di questo rimedio metallico altissimi mali, e fino la morte. So che queste relazioni sono sommamente esagerate, so che i disordini che si attribuiscono al mercurio sono per lo più solamente l' effetto della malattia, ma so ancora che in alcuni, sebbene pochissimi casi, io ho avuto ragione di sospettare che sieno dovuti allo stesso medicamento. Anzi gli amici del mercurio contemporanei a quelli di mano in mano che gli facevano la guerra, non hanno negati interamente i fatti, ma gli hanno attribuiti al cattivo metodo di amministrare questo medicamento. Ma questa è per verità una meschina difesa. E' una vana impostura la precedente purificazione di questo metallo; una vana impostura il confinare il malato in una stanza, o in un quartiere, che senza l' inquieta premura di ventilarlo spesso diviene mofetico; il rigoroso divieto di mangiare

certi cibi altronde sani, ma che mancano di certe qualità, che i medici chimerizzano necessarie per la buona cura; il fuggire ogni ombra di umido, o di freddo asciutto dell' aria, anche nelle ore le più lontane dalla fatta unzione. Se il mercurio agisce come uno specifico nel domare le malattie celtiche tutte queste diligenze sono affatto inutili, eccettuate quelle che tengono lontana una serratura eccessiva della cute nelle ore mattutine; e a questo disordine non si va punto incontro, perchè in tali ore il malato deve stare nel tepore del letto. Fra i moltissimi cui ho amministrato il mercurio, ne ho avuti alcuni che senza verun riguardo di quei pochi che io soglio far usare ne hanno presa una dose strabocchevole non solamente senza salivazione, o alcun danno, ma con la più perfetta guarigione; mentre alcuni altri che nell'uso giusto, e discreto di esso hanno osservato tutto il rigore del regime prescritto dai medici, o sono stati prontamente attaccati dalla salivazione, o non hanno ottenuto tanto vantaggio, e non sono stati esenti nemmeno da qualche disastro.

E fra gli scrittori di questa malattia di tanto in tanto se ne incontrano alcuni pochi

che non credono necessarie tante cautele, e tanti riguardi. L'unica prova anzi concludente, e decisiva che il mercurio sia un rimedio specifico per la lue gallica è il vedere che esso senza cautele, e senza rigor di regime la debella. Laddove tutte le infinite guarigioni col legno santo, salsapariglia, cina, e sasso frasso, non sono giammai state eseguite se non col lungo uso di questi rimedj, e senza l'ajuto di tanti altri provvedimenti, e di un diligente scrupoloso, ed esatto regime.

Che il mercurio per mezzo delle notissime unzioni, senza tante cautele, e circospezioni fosse vantaggiosamente adoprato per la cura del mal francese resulta chiaramente dalla testimonianza dei primi scrittori di questo male. Non vi è alcuno di essi che adoprando il mercurio parli di tutti questi gran riguardi, e vi è fin chi confessa, che in alcuni soggetti riescivano più felici le cure ai ciarlatani, che ai medici periti, e sperimentati. Or i ciarlatani si servivano del mercurio senza tanti scrupoli; ed è tanto vero questo, che s' incontrano di mano in mano dei medici che strepitano contro costoro per gelosia di mestieri, e gli accusano di ser-

virsi del mercurio, senza le molte cautele, che essi credono indispensabili. E primieramente l'Almenar spagnuolo, che scrisse nel 1512, non vuole che con la cura mercuriale si promova la salivazione, anzi se nel corso della cura comparisce, vuole che si arresti coll'uso dei purganti, e di altri rimedj che chiamano gli umori alle parti inferiori. Tralascio il Cumano, il quale sebbene dica di essersi servito delle unzioni, non individua se fossero mercuriali, e passo al Grumpekio che scrisse un'anno solo dopo di lui, cioè nel 1496. Egli chiaramente propone le unzioni mercuriali con un unguento per verità molto composto, ma senza alcuna cautela. Ed egli sapeva bene, che produceva la salivazione, anzi indica un gargarismo da servirsene in tempo di essa. In seguito per molto tempo dopo i fautori del mercurio lo hanno usato senza tante circospezioni. E non ostante la vera lue venerea è rimasta debellata.

Si rileva inoltre assai chiaramente da quanto ci hanno lasciato scritto i più giudiziosi, e sperimentati scrittori relativamente alla cura di questa malattia, che sovente si è sciolta per mezzo di copiosi sudori; e la

cura che anche ai giorni nostri si è continuata a fare negli spedali detti degli incurabili ce ne somministra una prova assai valida.

La cura del legno santo, della salsapariglia, e della cina, aveva per oggetto principale di far generosamente sudare gl'infetti. E generalmente tutti i medici hanno attribuito a questi medicamenti una natural valorosissima virtù sudorifera, quando realmente non ne hanno l'ombra. Il sudore veniva, e viene tuttavia dal regime che si fa scrupolosamente osservare agli ammalati. Le bevande calde, le coperte gravi, e cattive conduttrici del calore, e le stanze riscaldate (circostanze tutte senza le quali non si può sperar nè sudore, nè alcun vantaggio dagli indicati supposti sudoriferi specifici antivenerei) mostrano chiaramente, che il sudore non è promosso da essi, ma dal treno di tutti gli altri provvedimenti mentovati, giacchè questi senza legno santo, salsapariglia, e cina portano il sudore, che sicuramente non comparisce, ancorchè i decotti di tali droghe si prendano a barili fresche, leggermente coperti, e in stanze di moderata temperatura. Lo stesso deve dirsi della *lobelia sifilitica*, e

dell' *astragalus exscepus* che tanto lodano gli Spagnuoli.

Non si possono a buon diritto, ne anche chiamare specifici antivenerei, giacchè senza l'ajuto dei sopra espressi mezzi non producono la guarigione, e il sudore promosso per altri mezzi, fra i quali si distingue particolarmente l'esercizio laborioso hanno vinto radicalmente la malattia, come notò il Fracastoro in quel passo che ho sopra riportato con i due seguenti versi:

Vidi ego sepe malum, qui jam sudoribus omne
Finisset, silvisque luem liquisset in altis.

E il Vella, come ho sopra avvertito, scrisse che per vincere il mal francese non vi era rimedio che eguagliasse l'esercizio.

Ma d'onde mai è avvenuto che sia stato abbandonato l'uso del legno santo, e della salsapariglia, che per un corso di anni ebbe un così felice, e brillante successo, e sia stato supplantato dall'uso del mercurio, benchè la via della salivazione per cui dovevano indispensabilmente passare i sifilitici sia

senza confronto più penosa, e più crudele di quella dei due nominati medicamenti, sebbene essa pure non mancasse di patimenti, e di molestie? Secondo me, perchè variò la natura della malattia. Un tal cangiamento fece che la via maggiormente favorevole per dissipare il veleno celtico non fu più quella della cute, e del sudore. Onde cominciando a fallire la cura fatta coi nominati farmaci, furono obbligati i medici a ricorrere quasi interamente al mercurio, che sempre aveva mantenuto un certo credito nelle mani dei ciarlatani, e di alcuni pochi savj medici empirici, i quali avevano riconosciuta in questo fluido metallo una vera specifica virtù antivenerea. La lue venerea avendo nuovamente variata natura, il mercurio non ha più veruna efficacia, fuori che in quei casi nei quali essa si presenta in un aspetto molto somigliante, e vicino a quello che aveva in principio.

Dopo la metà di questo secolo le cure fatte col legno santo negli spedali degli incurabili non erano a gran lunga così felici come nelle epoche precedenti. Anzi non era cosa rara il vedere che alcuni di quei che si erano sottoposti a questa cura ricevevano

dei danni, e qualche volta semi di malattie serie, e pericolose. Quindi avvenne che tali spedali non furono più tanto popolati; e si può dire che vi si vedevano risanati solamente coloro i quali erano attaccati da malattie, che partecipavano della natura dell'antica lue venerea; e anche oggi abbiamo esempj di simili malattie vinte con la cura sudorifera. Tutto questo porta a concludere che in questi casi la malattia cede alle forze della natura e del regime non già alla virtù specifica dei medicamenti.

Da quanto ho finora esposto se ne deduce con una soddisfacente chiarezza, che i mali venerei d'oggi giorno, quasi sempre sono di un indole, e di un carattere differente dalla antica lue venerea, e che pochissime volte si combinano in maniera da resultarne un male che molto vi si approssimi.

Esaminiamoli ora a parte a parte. Cominciamo dalla gonorrea.

La gonorrea (*) è uno scolo dell'uretra accompagnato da una maggiore, o minore in-

(*) Si crede che la gonorrea di cui parlano i medici greci, e tutti gli altri che hanno scritto avanti la comparsa del-

fiammazione, ossia stato d' irritazione nervosa di questa membrana. Questo stato infiammatorio qualche volta è così leggero, che non porta seco alcuna molestia, e si riduce solamente ad una vellicazione indolente, o prurito nel passaggio della orina, che molte volte appena è appreso da chi lo soffre; qualche volta poi il grado della irritazione infiammatoria è altissimo, cosicchè porta seco il treno dei più dolorosi patimenti, che accompagnano le raccolte inflammatorie; punture cioè, e bruciore nell' orinare, incordature, ed erezioni del pene involontarie spasmodiche, e dolentissime, e fino la febbre. Da questa estrema violenza, all' indicata leggerezza, e piacevolezza vi sono, come ognun può supporre, per così dire, infiniti gradi, che

della lue venerea fosse sempre uno scolo di seme. Ma non vi è certamente un ben fondato motivo di pensar così. Gli sintomi di quella non di rado hanno molta somiglianza con quelli della nostra gonorrea spontanea, e anche con la venerea non tanto violenta. Gli antichi non hanno certamente mai esaminata la natura, e le qualità apparenti dell' umore che scolava dall' uretra. Si dice che lo scolo era continuo, e noi non veggiamo che il vero flusso di seme sia continuo com' è lo scolo dell' umor purulento nella gonorrea spontanea, e venerea.

che si presentano certamente nel lungo esercizio della medicina (*).

Lo stato inflammatorio violento non dura molto, ma lo scolo per lo più rimane, anche dopo che sonosi interamente dileguati tutti i sintomi inflammatorj; non vi è da fissare nulla di costante sulla durata di un tale scolo, che qualche volta non finisce più.

Io trovo una perfetta somiglianza fra questo scolo dell'uretra, e quello della membrana pituitaria. E chiunque soffre frequentemente la corizza, o raffeddore dei polmoni, ne converrà meco pienamente.

Vaccà Malattie Putr. N

(*) L'Hunter adotta molte ipotesi per spiegare le molte varietà, e differenze accidentali, che non di rado s'incontrano nel corso della gonorrea: e queste gli servono di guida per stabilire varj metodi di cura relativi a tali supposte varietà. Io non voglio perdere il tempo a scoprire la debolezza, e vanità di tali ipotesi, e il detrimento che ne può venire dal fondare sopra di esse i metodi curativi. Solamente farò osservare che siccome egli non sa indicare i segni onde distinguere fra loro le varie condizioni costituzionali della macchina inferma, e massimamente dell'organizzazione originale delle parti genitali, così ogni savio artista deve ben guardarsi dallo stabilire un metodo di cura sopra una base affatto incerta.

Finalmente posso assicurare che nei molti casi che mi si sono pre-

Una corizza leggerissima non porta seco che un leggero pizzicore del naso, e uno scolo di siero limpido in principio, e pochissimo piccante, che prestissimo prende l' aspetto di marcia. La corizza fortissima porta seco prurito molesto, e punture nel naso, con dolore considerabile di testa, e massimamente dei seni frontali, e fino la febbre; l' umore che cola è piccantissimo, e nel passare infiamma le narici e il labro superiore. A misura che i sintomi inflammatorj si mitigano, quest'umore prende l' aspetto di marcia. Lo scolo marcioso continua in questo

---

presentati, il metodo che propongo è sempre felicemente riescito un poco più presto, o un poco più tardi.

Hunter non trova difficoltà a credere che la gonorrea possa presentarsi anche dei mesi dopo il coito infetto; e in appoggio di questa sua opinione riporta dei casi, che secondo lui, lo provano. Io non ne son punto persuaso; ma piuttosto, siccome son sicuro che la gonorrea viene anche per veleno spontaneo, e l'ho incontrata più volte, e con tali circostanze da non poterne dubitare, così in quelle pochissime volte che mi si è presentata la gonorrea comparsa dei mesi dopo il coito sospetto, sono portato a giudicare, che in vece di aver origine dal veleno venereo nasca da veleno spontaneo; ovvero da un recente coito avvelenato, che il malato ha interesse di tenere occulto. So che non posso dimostrare falsa la sua opinione; ma il mio spirito trova una naturale insuperabile resistenza ad abbracciarla.

caso più, o meno lungamente senza alcuna costanza: E lo stesso accade nel reuma dell' asperarteria.

La gonorrea può esser prodotta da un veleno spontaneo come la corizza, e il flusso bianco muliebre, e questa è assai rara (*); può riconoscere la sua origine da materie naturalmente acri, e spontaneamente venefiche esistenti nei sacchi, seni, e pieghe genitali delle femmine, o frà il glande, e il prepuzio dei maschi, e questo caso non è tanto raro; o finalmente può nascere del ve-

(*) Una donna che abbia un flusso bianco innocente, cronico, e quando si voglia anche abituale, qualche volta l' umor che cola per cause incognite, diviene acre e mordace, e irrita, infiamma, e rode le parti su cui scorre. Se in quell' occasione questa donna riceva l' uomo può benissimo attaccargli la gonorrea, o le ulceri, senza che essa sia nè punto nè poco infetta dal veleno venereo. E questo è il caso da me accennato di sopra.

Penso che sia anche utile avvertir qui, che nella donna che abbia la gonorrea nello stato infiammatorio, le mammelle divengono più turgide del solito, e più, o meno dolenti al tatto; cosicchè questi segni possono far sospettare che essa (purchè non sia nell' atto dei suoi corsi, o nel principio della gravidanza) sia attaccata da una tale insittia. Credo che l' istesso fenomeno possa nascere in lei dalle ulceri infiammate delle parti genitali. Ma non ne ho prove di fatto, come nel primo caso.

leno venereo già sviluppato nelle parti genitali masculine, o muliebri, e questo è il più frequente.

Nel primo, e secondo caso assai di rado si presenta un notabile treno inflammatorio, ma frequentissimamente nel terzo. Se lo stato inflammatorio della corizza durasse molto, converrebbe curarla all' incirca come lo stato inflammatorio della gonorrea, ma ordinariamente nella corizza non dura al più lungo che 24 ore.

La inflammazione non finisce quasi mai con piaga nè nella corizza, nè nella gonorrea, contro ciò che si è comunemente creduto, fino all' Hunter seniore.

La gonorrea dunque nello stato inflammatorio di cui sonosi poco fa assegnati i segni non equivoci deve essere curata con la sessione nel bagno tepido tre, e quattro volte il giorno, trattenendovisi lungamente ciascuna volta. Se mai però il soggetto attaccato dalla gonorrea soffre gl' incomodi emorroidali, le emorroidi per questo bagnetto gonfiano notabilmente, e cagionano molestie, e patimenti non indifferenti. Nel qual caso si deve piuttosto far uso delle fomente emollienti al pene, scroto, e alla parte inferiore del

perineo, ovvero tenere immersi per un'ugual tempo in un vaso pieno della suddetta acqua tepida, il pene e lo scroto.

Oltre l'or' indicato rimedio, deve l'infetto far uso copioso di bevanda acquea, o semplice, e pura, o acconcia come più gli piace.

L'oppio nella notte è di un uso indispensabile preso in principio in dose di un grano; e crescendo in seguito a un mezzo grano, o un grano per volta, quando il solo grano riesce inefficace.

Astinenza dal vino, e dal moto, o esercizio violento, e laborioso, cibo parco, e non irritante, o stimolante, e se la febbre comparisce, ovvero si presentino i più violenti sintomi dell'infiammazione, si deve impiegare la missione di sangue.

Passato lo stato infiammatorio, o mitigatosi sommamente, si abbandonano tutti gli indicati rimedj, ritenendo la sobrietà, e l'astinenza dal vino, e dagli esercizj laboriosi. Finalmente quando non resta che il semplice scolo, si può immergere repentinamente il perineo nell'acqua fredda, o possono applicarci pezze inzuppate nell'acqua stessa al perineo nell'estate, e nelle stagioni fred-

de far delle iniezioni di scottatura di the della china, e di vino rosso, o bianco aspro, o di bollitura di chinchina, o finalmente di una soluzione leggera di allume nel vino, o nell'acqua. Non si deve però dissimulare che qualche volta, a dispetto dei più valorosi rimedj, lo scolo rimane, che peraltro quasi sempre è innocente; e quando cagioni una simile malattia nella persona sana, con cui chi soffre un tale sfogo ha commercio, ciò accade in uno di quei contratempi in cui questo umore acquista per incognite cause qualità piccanti, e nel soggetto a cui si comunica, nè fa molto strepito, nè dura lungo tempo.

Accade qualche volta che il prepuzio gonfia, e il lembo della sua bocca, o apertura si coarta tanto che non si può più ritirare, arrovesciare, e scoprir la ghianda; onde si forma quel male che si chiama fimosi. Altre volte succede, che il prepuzio gonfia quando è già ritirato, e piegato intorno la corona della ghianda, e in tal caso ivi la stringe, e per così dire la strozza, onde resulta il parafimosi. Nel fimose si formano ulceri ordinariamente non molto dolenti nella superficie interna del prepuzio, sulla ghianda,

e massimamente nella sua corona, dalla quale cola abbondatemente un umore purulento.

Nel parafimosi le ulceri suddette si formano specialmente nella superficie arrovesciata del prepuzio, e nella corona della gianda.

Per liberarsi da tali disastri, bisogna tenere quanto più si può il pene nel bagno tepido d'acqua dolce. Nel fimosi giovano assai le iniezioni fra il prepuzio, e la ghianda fatte con acqua tepida semplice, o con soluzione di zucchero di saturno, o con alquante gocce d'acqua di Golar gettate nell' acqua semplice suddetta. Se presto non si scioglie il male, e la serratura sia molto forte nel fimosi, e particolarmente nel parafimosi, per cui in questo ultimo caso vi sia minaccia di gangrena della ghianda, e nel primo la infiammazione sia violenta, con timore che le ulceri si profondino, e facciano un notabile guasto nella ghianda medesima, conviene fare un taglio nel prepuzio, per slacciarla nel parafimosi, e per levare, e mondare bene i punti infiammati, ed esulcerati di essa, e della superficie interna del prepuzio nel fimosi. Nelle quali lavande, e

nel taglio sopranominato consiste tutta la cura, che deve farsi in seguito, aggiungendo all'occorrenza quei rimedj che ho sopra proposto per le ulceri semplici di esse parti.

Nel fimosi la ghianda è tutta coperta, nel parafimosi tutta scoperta. Nelle ore che non si può fare il bagno, conviene applicare alla parte infiammata qualche impiastro emolliente, come è quello di malva, di altea, di pane, e latte.

Se la infiammazione è violenta, bisogna ricorrere ad una proporzionata missione di sangue.

Dovendo ricorrere al taglio, convien mettersi in mano di un valente professore di chirurgia.

I buboni venerei si formano nelle glandule inguinali. Essi cominciano a crescer di mole, e portano seco per lo più, anzichè dolor forte, una sensazione nojosa, e per lo più un torpore assai leggero nei muscoli della gamba corrispondente. In seguito il dolore ordinariamente si esaspera, il tumore si aumenta, e divien caldo, e rosso, prendendo così i caratteri dichiarati di un tumore infiammatorio. Ora il bubone suppura, ora svani-

nisce: nè saprei dire se più spesso succeda l'uno che l'altro. Posso ben dire di avere osservato, che tanto l'una che l'altra mutazione accadono spesso indipendentemente dalla forza dei rimedj.

Quando il bubone è passato alla suppurazione, bisogna sollecitarsi ad aprirlo, altrimenti sovente avviene che si formino dei seni, che bisogna aver premura di aprire opportunamente, per non vedere andar troppo in lungo, e infruttuosamente la cura.

Qualche volta il bubone fa un corso regolare, e graduato verso la suppurazione, o col solito ordine felicemente si risolve; ma non di rado accade che dopo che ha fatti non pochi passi verso la suppurazione fa dei passi retrogradi, e quando in conseguenza di questa retrocessione fa sperare di vederlo risoluto, si vede nuovamente diretto, e voltato a suppurare; e queste vicende si ripetono più volte, talmentechè il corso suo si estende a qualche mese.

In questo male parimente le mie osservazioni mi portano a concludere che non vi è bisogno di ricorrere al mercurio, e che la malattia resta vinta dal buon regime e dalle forze della natura.

Le ulceri veneree nascono ordinariamente nella superficie interna del prepuzio, intorno la corona della ghianda, e qualche volta sulla ghianda stessa nei maschi, e nella parte interiore dei labbri della vulva nelle femmine. Non di rado s' infiammano, e sono assai dolorose, e qualche volta fino si gangregano, ma più spesso il dolore è discreto, tollerabile, e non continuo. La loro superficie è sbiancata, sordida, con bordi più, o meno rilevati, consistenti, e per così dire, callosi; non si dissipano col solo uso delle lavande acquee, come le ulceri non veneree.

Si vincono per altro facilmente coll' applicazione del precipitato solo, o misto con allume bruciato, e coprendole poi con fila secche; e se questo rimedio riescisse infruttuoso, si può toccare leggermente la superficie di esse, e specialmente i bordi con la pietra infernale. Distrutta così la superficie stessa, convien coprir la ulcera con una faldella di fila spalmate d' unguento mondificativo Isis. Tanto quando si applica il precipitato, quanto quando si usa la pietra infernale, ogni ventiquattro ore almeno conviene mutare l' apparato, e lavar molto e be-

ne con acqua semplice tepida la parte malata; e così bisogna continuare in tempo dell' applicazione dell' unguento suddetto mondificativo. Ridotta la piaga di ottimo aspetto si copre coll'unguento di biacca, volgarmente unguento bianco, e la piaga si risalda compiutamente.

Io non ho veduto mai guarire le ulceri veneree con le sole forze della natura come spesso si vede accadere della gonorrea. L' Hunter avendo fatto la stessa osservazione conclude, che le ulceri veneree non possono guarire con le sole forze della natura. Ma perchè un tale giudizio fosse retto, bisognerebbe averne lasciate alcune senza cura. Cosa che non è stata mai fatta, e non si fa mai, perchè la premura, e il timore del malato, e l'interesse del medico, richieggono senza dilazione l'uso dei rimedj.

Nel corso della gonorrea, e delle ulceri curate col mio metodo, quasi mai il malato è stato attaccato da quei mali che costituiscono la lue venerea dei nostri tempi, e perciò su questo punto penso diversamente dall' Hunter, avendo io repudiato affatto in questi casi l'uso del mercurio; me ne servirei quando comparissero.

che, tornando nel giorno seguente a far lo stesso, finchè tutta l' escrescenza sia distrutta, e ripianata. Allora se la superficie della piaga è sbiancata, o diseguale vi si sparge sopra un poco di precipitato, o di mercurio dolce, e si copre con la faldella spalmata del sopraddetto unguento mondificativo, tanto che diventi eguale e di color rubicondo; e coll'applicazione dell' unguento bianco si compisce felicemente la cura.

Lo Spermatocele è un tumore inflammatorio, che si forma nella sostanza del testicolo. Qualche volta è indipendente da qualunque altro male venereo, e qualche volta insorge in conseguenza d' una gonorrea o di buboni retrocessi, o d' ulceri repentinamente seccate.

Mai porta seco un dolor forte, ma sempre molesto e gravatico. Un bene inteso sospensorio che sostenga il testicolo infermo; l' applicazione di un impiastro di cinque farine ovvero di sola farina di fave; l' immersione del testicolo infermo nell' acqua tepida più volte il giorno, che si eseguirà comodamente sedendo in un bagnetto di questa temperie; la vita sedentaria, o la situazione della macchina in un sito quasi orizzon-

minati, allora convien ricorrere alla cura che merita la vera lue venerea.

Ma questo caso è assai raro, ed io fondato sopra molte mie osservazioni sono portato a credere fermamente che non si dia, qualunque volta della cessazione dei mali di ingresso, a quelli dell'apparente e supposta lue, si frappone un tempo considerabile perfettamente libero da simili incomodi.

Io ho veduto pustule, scabbse, ed erpeti, gomme contumaci, e crudeli, dolori dell'ossa, esostosi, infiammazioni ed esulcerazioni di palato, di fauci, di narici, e d'occhi, in buona parte combinate, certamente indipendenti da infezione gallica. E in questo caso il mercurio riesce infruttuoso e ineffacce; laddove quando si tratta di vera lue venerea rarissime volte fallisce (*).

(*) Il primo che abbia descritta la maniera di comporre l'unguento mercuriale presso a poco come quello di cui ci serviamo noi, e che in dettaglio abbia insegnato il metodo di servirsene è stato il Bolognino, che scrisse nel 1507. Fino nei primi anni, come notai, fu adoprato vantaggiosamente il mercurio; ma esso era troppo affogato in altri molti ingredienti, che componevano tali unguenti; e poi il metodo con cui si usava era inesatto e imperfetto. In fatti il Bo-

ne potrà trovare la precisa e minuta descrizione nel secondo tomo del mio Codice; ove parimente è dettagliata minutamente la cura sudorifera. Ma in questo caso, consiglio gl'infetti a prevalersi per l'esecuzione di un medico dotto sperimentato e onesto: Poichè non è raro che nel corso della cura, nascano delle peripezie disgraziate e triste, cui non può rimediare e soccorrere se non un medico giudizioso e perito.

FINE.

610362

Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

Digitized by Google

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura; concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Opere Mediche del dottor Francesco Vaccà Berlinghieri*, osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 29 aprile 1800.

(ZEN.

Gradenigo Segretario.

Addì 30. aprile 1800.

Registrato in libro Privilegj al num. 52.

Gio: Antonio Curti q. Vito
Prior dell'Univ. de Libraj e Stamp.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

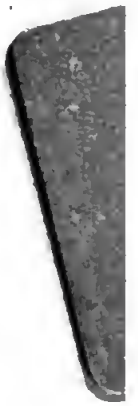
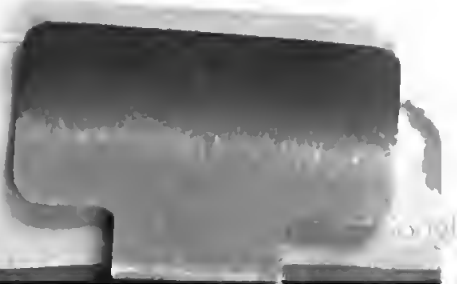
Vedute le fedi di revisione e censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali q. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Raccolta di Opere Mediche recenti de' più Classici Autori ec. Volume V*, osservando gli ordini in materia di Stampe, che vigevano all' epoca *1796*, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia, e di Padova.

Venezia primo ottobre 1800.

(GRIMANI.

Gradenigo Segret.

Addi 18 agosto 1800.

Registrato in libro Privilegj al num. *62.*

Gio. Antonio Curti q. Vito
Prior dell' Univ. de' Libraj e Stamp.